Jules Verne.
I GUAI DI UN CINESE IN CINA.

Su concessione delle EDIZIONI PAOLINE.

Traduzione integrale dal francese di Vincenzo De Luise.
Introduzione di Valentino Gambi.

Copyright EDIZIONI PAOLINE s.r.l., 1989.

INDICE:

Introduzione: pagina 2.
Note all'introduzione: pagina 20.
I guai di un cinese in Cina: pagina 22.
Note: pagina 298.

INTRODUZIONE.

JULES VERNE TRA PASSATO E PRESENTE.

Jules Verne (1828-1905) è il poeta della rapidità e della scienza. In questo va ricercato il segreto della sua vivace attualità.
In lui la critica saluta il più spontaneo interprete del suo secolo, caratterizzato dai grandi sviluppi tecnici e dalle fortunose esplorazioni in terre desolate e lontane, dalle scoperte scientifiche e dalle loro applicazioni, per cui l'uomo credette di poter cogliere i più reconditi segreti della natura.
L'altro grande merito dell'autore dei "Viaggi straordinari" è quello di essere stato il precursore di numerose conquiste della scienza moderna.
A questo proposito, va ricordato che, anni fa, quando a Parigi venne allestita un'esposizione dedicata al Verne, alcuni affermarono che quella fama di precursore era usurpata, perché molte invenzioni, quali, ad esempio, quelle del sottomarino e dell'aeroplano, erano già state intuite prima di lui.
Ora è verissimo - fu risposto - che di molte invenzioni di cui ci informano i romanzi del popolarissimo scrittore francese esistevano elementi di base nelle teorie e nelle prime esperienze dei laboratori, ma il merito del Verne consiste nell'avere precorso numerose loro applicazioni.
Basti citare - continuavano a dire i sostenitori del Verne - il caso specifico della navigazione aerea. Il primo romanzo verniano, "Cinque settimane in pallone", pubblicato in volume nel 1863, si riferisce alla navigazione aerea, ma è la navigazione del «più leggero

VISIT…

dell'aria». Orbene, l'eroe del romanzo, il dottor Fergusson, di fronte a quello che era allora il problema fondamentale, la dirigibilità, affermava: «Bisognerebbe scoprire un motore di straordinaria potenza e di una leggerezza impossibile».

Questo fantastico motore - sono sempre i difensori del Verne che parlano - divenne realtà vent'anni dopo. Ma Verne nel suo avvenirismo non si fermò: abbandonò «il più leggero dell'aria» e divenne fautore del «più pesante». Quando si consideri che la disputa fra i sostenitori del «più leggero» e del «più pesante» si protrasse fino alla prima guerra mondiale, appare singolare il fatto che "Robur il conquistatore" sia stato scritto dal Verne nel 1886 proprio a scopo polemico in difesa del «più pesante». E non basta, perché nel 1872, vale a dire quattordici anni prima di "Robur", egli aveva scritto una novella intitolata "Une découverte prodigieuse et ses incalculables conséquences sur les destins du monde", la quale reca un'incisione che rappresenta una magnifica aeronave che vola su Parigi portando cinquecento passeggeri e destinata a fare il giro del mondo. Infine nel 1904, nel romanzo "Le dominateur du monde", troviamo un apparecchio anfibio che vola nell'aria, naviga sulla superficie del mare, scende sotto le acque ed è anche automobile terrestre.

Ciò che si è esemplificato nel campo della navigazione aerea si può estendere indistintamente - concludono i difensori del Verne - ad altre invenzioni, perché egli non ha precorso soltanto il sottomarino, l'automobile, l'aeroplano, ma anche la telegrafia e la telefonia senza fili, la televisione, il giornale parlato, la bomba atomica e gli apparecchi guidati a distanza.

Che dire di questa disputa fra avversari e sostenitori del Verne?

Il giudizio più equilibrato ci sembra quello di un critico francese. «Si è detto tutto su questo tema: qualcuno è persino giunto a vedere misteri dove non ce n'erano affatto, a circondare lo scrittore di un'aureola di poteri soprannaturali, a farne addirittura un mago. E' più conforme al vero considerarlo come un uomo del suo tempo, sensibile alla ricchezza delle scoperte scientifiche di cui s'informa con una solerzia costante e scrupolosa; come un lavoratore infaticabile, quotidianamente proteso per mezzo secolo a far passare nel romanzo, prolungandole per mezzo di un'abbondante estrapolazione, le conquiste e le scoperte degli scienziati della sua epoca. La sua estrapolazione raggiunge certamente l'avvenire, senza tuttavia prevedere tutte le direttrici della scienza. Jules Verne è un poeta del diciannovesimo secolo e non un ingegnere del ventesimo secolo. La radio, i raggi X, il cinema, l'automobile, che egli ha visti nascere, non occupano nella sua opera una funzione importante. Si può osservare, per esempio, che lo stesso motore del "Nautilus" e il cannone che lancia gli astronauti verso la luna sono macchine da teatro. Tuttavia uno dei suoi romanzi migliori, "I 500 milioni della Bégum", evoca il primo satellite artificiale, e il "Nautilus" del capitano Nemo precede di dieci anni i sottomarini dell'ingegner Laubeuf.

Jules Verne non fornisce i mezzi tecnici che permetterebbero la realizzazione delle macchine moderne: egli ne evoca semplicemente l'esistenza e i poteri. Non è un superuomo, per quanto lo stesso

Edison, che era un autentico scienziato, non abbia preveduto l'avvenire delle sue scoperte. Le rivoluzioni che può provocare la scienza pura sfuggono alle previsioni, e gli odierni autori di fantascienza non sono certamente più vicini al 2100 di quanto il Verne, nel 1875 o nel 1880, lo fosse al mondo d'oggi, tormentato dalla scienza nucleare.

Verne era qualcosa d'altro: un creatore che non fa concorrenza alla scienza ma ne incarna la poesia possente, a volte terribile, in miti fascinosi; un creatore che, in ascolto d'un mondo che le ferrovie e le navi vanno via via trasformando, presenta avventure in cui l'uomo e la macchina formeranno una coppia dai destini fiabeschi. Egli sta sulle soglie di un mondo. Di un mondo, non dell'universo nella sua totalità. Verne non è un metafisico: i suoi astronauti non hanno l'anima di Pascal nei loro viaggi attraverso le profondità stellari. Non è nemmeno un sociologo: è errato cercare in "Michele Strogoff" un'analisi occulta delle forze rivoluzionarie russe nel diciannovesimo secolo. Ma narratore, romanziere-drammaturgo, creatore di intrecci, egli dimostra e sviluppa, con un vigore e una sanità inesauribili, un genio che ebbe pure il grande Dumas padre. Questi nutriva la sua opera guidandola nel passato; Jules Verne vibra e crea alla confluenza del presente con l'avvenire» (1).

La produzione del Verne appartiene alla letteratura propriamente detta? E' destinata a restare come opera d'arte? Il problema non è risolvibile oggi, per quanto l'interesse agli scritti verniani sia vivissimo nella sua patria d'origine, in Italia e altrove; i suoi romanzi del resto hanno ispirato alla cinematografia autentici capolavori, come quelli di Walt Disney. Forse bisognerà attendere il giudizio dei posteri.

E' certo, tuttavia, come sosteneva un poeta che di stilistica se ne intendeva, Guillaume Apollinaire, che la scarna prosa scattante di Jules Verne è bellissima.

E' certo ancora che Verne ha spesso sfiorato la sfera dell'arte, specialmente nella rappresentazione di personaggi come il capitano Nemo di "Ventimila leghe sotto i mari" o l'ingegner Cyrus Smith dell'"Isola misteriosa" (2). Particolarmente degna di attenzione dal punto di vista letterario è la parte meno nota e meno letta di Verne, le novelle. Tanto in queste, quanto, del resto, nei romanzi, non deve sfuggire una dote peculiare di questo scrittore: l'umorismo, che ci rammenta spesso quello di Dickens.

Pur lasciando ai posteri l'ardua sentenza circa il valore letterario di Verne, si può comunque azzardare il pronostico che la sua opera sopravvivrà se non altro come documento storico delle essenziali caratteristiche di un'epoca.

Ma per chi ha passato ore deliziose nell'"Isola misteriosa" e ha ancora negli occhi il bagliore del "Nautilus" nella cripta sottomarina, e rivive il mondo preistorico del "Viaggio al centro della Terra", Jules Verne resta come un benefattore che infuse nel cuore, col desiderio di terre lontane, il culto di un'umanità operosa, onesta, piena di fede e di speranza nell'avvenire.

Egli ci ha lasciato ottanta romanzi e lunghe novelle; varie opere di volgarizzazione della scienza, come "Géographie illustrée de la France

et de ses colonies" (1868), "Histoire des grands voyages et des grands voyageurs" (1878), "Christophe Colomb" (1883); infine una quindicina di opere teatrali, scritte da solo o in collaborazione.
La sua celebrità è ormai più che centenaria, poiché risale agli anni 1863-1865 che videro le edizioni di "Cinque settimane in pallone", "Viaggio al centro della Terra", "Dalla Terra alla Luna", i suoi primi tre grandi romanzi.
In un secolo che conta tanti geni come Manzoni, Balzac, Dickens, Dumas padre, Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev, Flaubert, Stendhal, George Eliot - per non citare che dieci nomi tra i più grandi maestri del romanzo - Verne appare un po' ai margini, come un prodigioso artigiano d'invenzioni fantastiche, un incantatore dal fascino inesauribile, un veggente capace d'immaginare con cinquanta o anche cento anni di anticipo alcune delle più sbalorditive conquiste della scienza.

LA VITA E LE OPERE.

Jules Verne nacque a Nantes l'8 febbraio 1828. Il padre era avvocato e la madre apparteneva a una famiglia di armatori e di navigatori. Ebbe un fratello e tre sorelle. A sei anni prese lezioni dalla vedova di un capitano di lungo corso e a otto anni entrò col fratello nel seminario minore di Saint-Donatien. Nel 1839 s'imbarcò come mozzo su una nave in rotta per l'India. Raggiunto dal padre a Paimboeuf, si giustificò di essere scappato per portare alla cugina Caroline Tronson una collana di corallo. Alla solenne rampogna paterna rispose: «D'ora in poi viaggerò soltanto con la fantasia!».
Nel 1844 entrò nel liceo di Nantes e si diplomò nel 1848. In quegli anni cominciò a comporre sonetti e una tragedia in versi, che venne rifiutata da un teatro di marionette.
Nel 1847 Caroline si sposò con grande disappunto di Jules. L'anno seguente compose un dramma che lesse agli amici del «Cercle de la Cagnotte» di Nantes. Il teatro lo affascinava, ma il teatro era Parigi. Ottenne perciò dal padre l'autorizzazione di iscriversi alla facoltà di diritto nella capitale, che raggiunse il 12 novembre 1848.
Il rifiuto della cugina non era del tutto estraneo a quella partenza. «Parto - scriveva ad un amico musicista - perché (Caroline) non mi ha voluto, ma vedranno un giorno di che legno è fatto questo povero giovanotto che si chiama Jules Verne!».
A Parigi, con una pensione da fame centellinatagli dal padre, Jules è divorato dalla sete di sapere. Il teatro è la sua grande passione. A scopo di esercizio, rappresenta col solo amico Bonamy l'"Habit vert" di De Musset e Augier, e, avendo un solo abito da sera, i due squattrinati studenti assistono alternativamente alle rappresentazioni teatrali. E' un divoratore di libri: digiuna per tre giorni onde comprarsi tutto il teatro di Shakespeare... E, nutrito di Shakespeare e di Poe, scrive naturalmente per il teatro. E lo fa con tanto maggiore entusiasmo in quanto proprio allora aveva conosciuto Dumas padre e assistito, al Théatre Historique, nel palco stesso del famoso scrittore, a una delle prime rappresentazioni de "La jeunesse des mousquetaires" (21 febbraio 1849).
In quell'anno si tormenta attorno a tre soggetti, due dei quali

sembrano d'ispirazione di Dumas: "La conspiration des poudres" e "Drame sous la régence", e a una commedia in versi, "Les pailles rompues" (Le paglie rotte). Quest'ultima piacque a Dumas, vide le luci della ribalta al Théatre Historique il 12 giugno 1850 e venne rappresentata per ben dodici volte.
Il successo inebriò il giovane studente: compose altre due opere teatrali, che però non vennero accettate. Il teatro non gli fa dimenticare il diritto, tanto che in quell'anno consegue la laurea. Tuttavia le pandette non sono fatte per lui e neppure le interessate insistenze di suo padre lo condurranno ad esercitare l'avvocatura. L'unica carriera a cui si sente chiamato ha un nome: le lettere. Per questo si stabilisce a Parigi, dove per vivere è costretto a dare lezioni.
Nel 1852 sulle colonne di "Le Musée des Familles" pubblica "Les premiers navires de la marine mexicaine" e "Un voyage en ballon", il quale più tardi verrà inserito nel volume "Le docteur Ox" col titolo "Un drame dans les airs", due racconti che rivelano il futuro scrittore dei "Viaggi straordinari".
Ottenuto in quell'anno il posto di segretario al Théatre Lyrique, offre alla modesta rivista or ora citata "Martin Paz", il suo primo lungo racconto a sfondo storico, ove le rivalità razziali tra spagnoli, indiani e meticci del Perù si intrecciano a una storia d'amore.
Il 20 aprile 1853 assiste alla prima di "Le colin-maillard" (La mosca cieca) che strappa quaranta repliche e l'onore della stampa. L'operetta, scritta dal Verne in collaborazione con Michel Carré, era stata musicata dall'amico A. Hignard.
L'anno appresso lascia la segreteria del Théatre Lyrique e, nel suo nuovo piccolo appartamento, redige la prima stesura di "Mastro Zaccharius, ovvero l'anima dell'orologiaio" (1854) - ambientato nella Ginevra cinquecentesca, che al motivo magico-fantastico (Zaccharius è l'inventore dell'orologio e si ritiene dominatore dell'universo e regolatore del tempo) unisce un vivace interesse per l'apologetica scolastica - e "Un inverno tra i ghiacci" (1855), senza per questo dimenticare il teatro.
Nel 1856 s'innamora di una vedova ventiseienne, madre di due bimbe, e la sposa il 10 gennaio dell'anno successivo.
Col matrimonio comincia a far capolino nella sua casa un po' di agiatezza. Le buone relazioni del suocero e i cinquantamila franchi donatigli dal padre gli consentono di entrare nella Borsa di Parigi come socio di un agente di cambio e di procurarsi un alloggio più signorile.
La sua mente però continua a pascersi di interminabili letture, dei racconti avventurosi che gli confida il cieco Jacques Arago, viaggiatore e scrittore, e delle esperienze dei primi grandi, sospirati viaggi che può finalmente permettersi in Inghilterra, Scozia (1859) e Scandinavia (1861). Ma il demone delle scene non gli dà tregua: nel 1860 a Parigi viene rappresentata la sua operetta "M. de Chimpanzé", musicata da Hignard e diretta nientemeno che dall'Offenbach e, l'anno dopo, una "vaudeville" scritta in collaborazione: "Onze jours de siège". Il 3 agosto di quello stesso

anno gli nasce il suo unico figlio, Michel.
Il 1862 segna una tappa decisiva per la sua vera carriera: presenta all'editore Hetzel "Cinque settimane in pallone" con cui ha inizio la serie de "Les voyages extraordinaires", tradotti ormai in tutte le lingue. Scocca così per il Verne il momento iniziale, brillantissimo, della produzione tipica per la quale diverrà famoso. Con Hetzel conclude un contratto che lo impegna per vent'anni. Il romanzo, pubblicato su "Magasin d'éducation et de récréation" nel dicembre 1862, esce, in volume, l'anno seguente. Apparso proprio nel periodo in cui la spedizione Speke-Grant tentava di attraversare l'Africa, ebbe un successo trionfale in Francia e nel mondo, assicurando all'autore fama e ricchezze. Non per nulla poté lasciare la Borsa senza alcuna preoccupazione d'indole economica. Conoscenze geografiche e nozioni scientifiche, unite a una fantasia che intuisce, precorrendoli, gli sviluppi della scienza aeronautica, formano già la base di quel libro, nel quale Verne vuole anche rappresentare un momento della lotta ingaggiata dall'uomo per imporsi progressivamente alle cose e alla natura. Vivendo in un'epoca di fervore scientifico, con il dono di una fervida immaginazione, innestò sul tradizionale romanzo di avventure motivi ispirati ai problemi che la scienza del suo tempo veniva studiando, da quelli aeronautici a quelli astronomici e geologici; creava nel tempo stesso una materia narrativa assai varia e interessante anche nel senso umano e psicologico, accentuandovi volentieri la nota caricaturale e umoristica.
Sulle colonne del "Magasin" di Hetzel vedranno la luce (1864) "Le avventure del capitano Hatteras", che rievocano in modo affascinante, in una vicenda lineare e con espressioni di autentica poesia, i pericoli e l'incanto dei viaggi polari. Nello stesso anno entreranno nelle librerie "Viaggio al centro della Terra" e, nel 1865, "Dalla Terra alla Luna" (3) col sottotitolo, ghiotto per noi abituati ai razzi lunari, "Tragitto diretto in 97 ore e 20 minuti".
A chi si stupisce che quest'ultimo romanzo, come del resto "Attorno alla Luna", sia stato pubblicato in appendice del grave e serio "Journal des débats", rispondiamo che Verne ebbe una duplice schiera di lettori, e cioè, un pubblico di ragazzi, che fece la fortuna del "Magasin d'éducation et de récréation", e un pubblico di adulti che il «gioco» scientifico dello scrittore appassionava.
Jules Janssen, fisico e astronomo, e Joseph Bertrand, matematico, rifanno i calcoli di Jules Verne e controllano - fu detto - l'esattezza delle curve, delle parabole e delle iperboli del tragitto del razzo di "Dalla Terra alla Luna". E quei lettori del "Journal des débats", che non s'interessano all'astronomia, sono però sensibili al brio che il Verne sparge a piene mani nel suo romanzo con l'amabile levità e la luminosa gaiezza di uno scrittore di "vaudevilles".
Riconoscere questi due Verne significa scoprire le ragioni del suo successo e della sua perenne attualità. Per questo piace ai giovani e agli adulti: la sua voce è indubbiamente meno alta di quella di taluni suoi grandi contemporanei, però è piena e ha il tono giusto.
Vi è in realtà un mondo del Verne, straordinario e fraterno, aperto alla fantasia e nel contempo d'una possente verosimiglianza col reale. E' appunto questo mondo che egli esplora con un vigore instancabile

nella serie dei "Voyages extraordinaires", nata, come dicevamo, sul finire del 1882 e proseguita trionfalmente per oltre un quarantennio fino alla morte dello scrittore.
Non sono tutti capolavori, d'accordo, ma nulla d'indifferente scappa di mano a questo coscienzioso artigiano che aveva, lo si può ben dire, orchestrato tutta la sua vita - viaggi e letture - attorno al suo lavoro.
Elenchiamone i principali, tralasciando quelli cui incidentalmente abbiamo già sopra accennato.
"I figli del capitano Grant" (1867), ridotto per il teatro nel 1878 e che la trasposizione cinematografica di Walt Disney ci ha reso indimenticabile; "Ventimila leghe sotto i mari" (1869) con il suo famoso protagonista, il capitano Nemo, tipo autentico dell'eroe del tardo romanticismo, tenebroso, con un romanzesco passato, amante del mistero, ma difensore appassionato dei deboli e degli oppressi, nel quale rivivono in parte gli ideali sociali del 1848. Le avventure sottomarine di questo romanzo con quelle del precedente si concludono ne "L'isola misteriosa" (1874), la mirabile vicenda di cinque uomini, gettati dalla sorte su un'isola deserta, ma segretamente abitata dal capitano Nemo che diventa il loro genio protettore, i quali alla fine riescono a costruirsi una vita civile.
Nel 1873 nasce "Il giro del mondo in 80 giorni" (4) ridotto l'anno appresso in commedia rappresentata per due anni consecutivi, con la coppia originale del gentiluomo britannico, Phileas Fogg, e del fedelissimo servitore francese, pieno di risorse, Passepartout. Una spassosissima riduzione cinematografica a colori ne ha rinverdito gli entusiasmi, scoppiati fragorosi all'apparire del libro, ove l'elemento avventuroso e la vena umoristica si fondono in modo quanto mai felice.
A proposito di questo romanzo, è interessante ricordare che nel 1891, a diciotto anni dalla sua pubblicazione, una donna, miss Blay, in due successivi viaggi compì due giri intorno al globo, rispettivamente in settanta e in settantasei giorni, e che nel 1901, incoraggiato dallo stesso Verne, Stiegles effettuò lo stesso giro in sessantatré giorni.
Del 1876 è "Michele Strogoff" (5) - ridotto per il teatro nel 1880 e più volte per il cinema - dove, attraverso il notissimo episodio dell'accecamento del protagonista, vengono celebrati l'eroismo, la fedeltà e la gratitudine umana.
Gli anni che corrono dal 1872 al 1886 segnano - al dire dei testimoni della sua vita - l'apogeo della gloria e della fortuna di Verne. Molti dei suoi migliori romanzi escono in questo lasso di tempo (6).
Fin dal 1866 affitta una sontuosa villa all'estuario della Somme e compra una scialuppa da pesca battezzandola col nome del figlio: "Saint-Michel". Con alcuni adattamenti, la trasforma in uno strumento di lavoro e di nuove conoscenze: su di essa infatti, nei brevi viaggi lungo le coste della Manica o sulla Senna, nacquero via via molti dei suoi "Viaggi straordinari". Ma Verne non si accontenta di questi brevi viaggi fluviali e costieri. Nell'aprile del 1867 parte per gli Stati Uniti a bordo della "Great Eastern", la grande nave costruita per la posa del cavo telefonico transoceanico. E, ritornato in patria, s'immerge nelle "Ventimila leghe sotto i mari", che in buona parte scrive a bordo della "Saint-Michel", il suo «galleggiante gabinetto di

lavoro».
Durante l'invasione tedesca del 1870-1871 Verne è mobilitato come guardiacoste, ma ciò non gli impedisce di continuare a scrivere, tanto che Hetzel, appena potrà riprendere l'attività editoriale, si troverà sul tavolo quattro manoscritti verniani bell'e pronti per le stampe.
Nel 1872 si stabilisce definitivamente ad Amiens, la città natale di sua moglie e, due anni appresso, compra un autentico yacht, il "Saint-Michel Secondo". Libri, crociere, vita borghese: ma il lavoro soprattutto... e l'oculata amministrazione delle ricchezze che la dura, coscienziosa e continua fatica dello scrivere gli propizia.
Acquista un nuovo yacht, il "Saint-Michel Terzo"; parte in crociera per la Norvegia, l'Irlanda e la Scozia (1880); per il Mar del Nord e il Baltico (1881); per il Mediterraneo (1884). Nel 1889 viene eletto al Consiglio municipale di Amiens, nella lista dei radicali, che qualcuno ha abusivamente battezzata come «ultra-rossa». Accolto con onore nella Société de Géographie, fu due volte presidente, ad Amiens, della Académie des Sciences, des Lettres et des Arts.
Anche il dolore bussa alla sua porta. Nel 1871 gli era morto il padre, nel 1887 la madre. Nel 1886 un suo giovane nipote, affetto da febbre cerebrale, dinanzi alla porta di casa gli spara due colpi di revolver che lo lasciano zoppo. In seguito a questo dramma, in buona parte ancora velato di ombre, Verne vende lo yacht, rinunzia ai suoi viaggi e si rifugia nel suo mondo che continua a popolare di nuovi personaggi. «La mia vita è piena, non c'è posto per la noia». Nel 1897 perde l'unico fratello, nel 1902 è colpito dalla cataratta e scrive a una delle sue sorelle: «Parigi non mi rivedrà più».
Con tutto ciò è azzardato, per non dire falso, colorare tragicamente gli ultimi anni di Verne, come ha fatto più di un biografo.
Egli lavora fino al limite estremo, finché può tenere la penna in mano. «Quando non lavoro, non mi sento più vivere» confidò un giorno al nostro De Amicis. Muore ad Amiens il 24 marzo 1905.

"I GUAI DI UN CINESE IN CINA".

Sono davvero grossi i guai in cui si è cacciato Kin-Fo, il protagonista di questo delizioso romanzo, pubblicato nel 1879, tutto giocato sul colpo di scena. Lo si potrebbe definire romanzo d'avventura e, insieme, libro di formazione: nei due mesi in cui si snoda la serratissima vicenda, King-Fo ha veramente il tempo di «crescere», o almeno di rivoluzionare la sua concezione dell'esistenza. Perché, da ricco e annoiato epicureo qual era, disposto a mettere in gioco la sua vita solo per non affrontarne i momenti difficili e per provare almeno un'emozione, lo troviamo alla fine ben deciso a difendere un'esistenza che gli pare preziosa, in cui ha imparato a dare il giusto peso all'amore, alla devozione degli amici, al lavoro e - perché no? - alla sofferenza. Ma quale prezzo ha pagato per questa lezione? Un prezzo senz'altro molto alto: due mesi di continui spostamenti, su moderni battelli o antiquati carrozzini, in popolose città o in lande deserte, con l'ansia di essere ucciso all'improvviso... Non vogliamo dire troppo, però, per non togliere a voi ragazzi il gusto di leggere un romanzo che vi avvincerà e vi

divertirà fino all'ultima pagina.
VALENTINO GAMBI.

NOTE ALL'INTRODUZIONE.

NOTA 1: In appendice a Jules Verne, "Les 500 millions le la Bégum", Librairie Hachette, Paris 1966, pagine 243-244.
NOTA 2: Versione italiana, "L'isola misteriosa", Edizioni Paoline.
NOTA 3: Versione italiana, Edizioni Paoline.
NOTA 4: Versione italiana, Edizioni Paoline.
NOTA 5: Versione italiana, Edizioni Paoline.
NOTA 6: Oltre quelli menzionati qua e là nell'introduzione citiamo ancora: "Le Chancellor journal du passager J. R. Kazallon" (1875), narrazione di una serie di imprevisti di viaggio cui vanno incontro i passeggeri di un veliero transatlantico; "Les Indies Noires" (1877); "Un capitano di quindici anni" (1878, versione italiana, Edizioni Paoline); "Le rayon vert" (1882); "Kéraban le têtu" (1883, da cui venne tratta nello stesso anno l'omonima commedia), "L'archipel en feu" (1884); "Mathias Sandorf" (1885: riduzione teatrale del 1887), ove, sotto l'ampia e pittoresca descrizione delle sponde mediterranee da Trieste a Ceuta e alla Tripolitania, l'indipendenza nazionale dei popoli oppressi forma il tema principale; "Deux ans de vacances" (1888); "Il castello dei Carpazi" (1892), nelle cui pagine serpeggiano le cupe leggende e superstizioni della Transilvania; "L'île à hélice" (1895), "Face au drapeau" (1896); "Le superbe Orénoque" (1898); "Le testament d'un excentrique" (1898); "Seconde patrie" (1900), "Le village aérien" (1901); "Les frères Kip" (1902); "Un drame en Livonie" (1904); "Maître du monde" (1904); "Sphinx des glaces" (1904), eccetera.

I GUAI DI UN CINESE IN CINA.

[Nel testo di Verne la traslitterazione dei nomi cinesi è conforme, grosso modo all'ortografia e alla pronuncia francesi, ma non segue in maniera rigorosa nessuno dei sistemi di trascrizione generalmente in uso. In questa traduzione tutti i termini per i quali è stato possibile risalire al corrispondente vocabolo cinese sono stati trascritti secondo il sistema ufficiale Hanyu Pinyin. La grafia dell'originale francese è stata conservata per alcuni nomi di persona e per i toponimi di cui non è stato possibile identificare il referente.

Capitolo 1
IN CUI SI MANIFESTA A POCO A POCO LA PERSONALITA' E LA NAZIONALITA' DEI PERSONAGGI.

- Dobbiamo pur convenire che la vita ha del buono! - affermò uno dei convitati, che teneva i gomiti appoggiati sui bracciuoli della poltrona con la spalliera di marmo, sbocconcellando una radice di nenufar zuccherata.
- Ma anche del cattivo! - ribatté tra due accessi di tosse un altro, che la spina d'una delicata pinna di pescecane per poco non aveva strozzato.
- Un po' più di filosofia! - intervenne allora uno più anziano, il cui naso sosteneva un enorme paio di occhiali dalle grandi lenti con la montatura di legno. - Oggi si rischia di strangolarsi, e domani tutto passa, come passano le soavi sorsate di questo nettare. Tutto sommato, è questa la vita.
Ciò detto, quell'epicureo di umore conciliativo tracannò un bicchiere di un eccellente vino tiepido, il cui vapore leggero si sprigionava lentamente da una teiera di metallo.
- Per conto mio - dichiarò un quarto convitato, - l'esistenza mi pare accettabilissima, dal momento che non si lavora e si ha abbastanza per non lavorare.
- Errore! - dichiarò un quinto. - La felicità è nello studio e nel lavoro. Acquistare il maggior numero possibile di cognizioni vuol dire cercare di essere felici!...
- E capire che, tutto sommato, non si sa niente.
- E non è per questo forse il principio della saggezza?
- Ma quale ne è la fine?
- La saggezza non ha fine - rispose filosoficamente quello dagli occhiali. - Avere il buon senso: ecco quale sarebbe la suprema soddisfazione.
Allora il primo convitato si rivolse direttamente all'anfitrione, che era a capotavola, vale a dire nel posto peggiore, come esigono le leggi della cortesia. Indifferente e distratto, egli ascoltava senza

intromettersi in quella dissertazione "inter pocula".
- Vediamo! Che pensa il nostro ospite di queste nostre divagazioni dopo il pranzo? Come trova oggi l'esistenza? Buona o cattiva? E' pro o contro?
L'anfitrione sgranocchiò indolentemente qualche seme di cocomero e, per tutta risposta, si contentò di sporgere sprezzatamente le labbra da uomo che sembra non interessarsi di niente.
- Pòh! - disse.
E' questa, per eccellenza, la parola degli indifferenti. Dice tutto e non dice niente: appartiene a tutte le lingue, e deve trovarsi in tutti i dizionari del globo: è una smorfia sillabata.
Allora le cinque persone che egli aveva invitato alla sua tavola lo strinsero con vari argomenti, ciascuno in favore della propria tesi. Volevano conoscere la sua opinione. Dapprima egli si schermì, poi finì con l'affermare che la vita non aveva niente di buono e niente di cattivo. Secondo lui era un'«invenzione» abbastanza insignificante, e, tutto sommato, poco allegra.
- Eccolo qui il nostro amico!
- Può parlare così perché finora neppure il petalo di una rosa ha turbato il suo riposo.
- E perché è giovane.
- Giovane e in buona salute.
- In buona salute e ricco.
- Ricchissimo!
- Più che ricchissimo!
- Forse anche troppo!
Le repliche s'incrociavano come petardi di un fuoco d'artificio, senza destare neppure un sorriso nell'impassibile fisionomia dell'anfitrione. Si era contentato di alzare leggermente le spalle, da uomo che non ha mai sfogliato neppure per un'ora sola il libro della propria vita, anzi non ha neppur tagliato le prime pagine.
Eppure quell'indifferente contava al massimo trentun anni, godeva ottima salute, possedeva un grande capitale, una mente che non mancava di cultura, un'intelligenza superiore alla media e aveva, insomma, tutto quello che mancava a tanti altri per essere tra i felici di questo mondo. Perché non lo era?
Perché?
Si fece sentire allora la voce grave del filosofo, col tono d'un antico corifeo.
- Amico, se non sei felice quaggiù, è perché finora la tua felicità è stata soltanto negativa. Della felicità avviene come della salute: per goderla, occorre che qualche volta sia venuta a mancare. E tu non sei mai stato ammalato... Voglio dire che non sei mai stato infelice! Ecco quello che ti manca nella vita. Chi può apprezzare la felicità se la sventura non l'ha mai toccato neppure un momento?
E dopo questa osservazione piena di saggezza, alzando il bicchiere colmo di uno champagne d'ottima marca, il filosofo aggiunse:
- Auguro un po' d'ombra al sole del nostro ospite: qualche dolore alla sua vita!
E vuotò il bicchiere tutto d'un fiato.
L'anfitrione fece un gesto di rassegnazione e ricadde nella solita

apatia.
Dove avveniva questa conversazione? In una sala da pranzo europea? A Parigi, a Londra, a Vienna, a Pietroburgo? Quei sei convitati chiacchieravano nella sala di un ristorante dell'Antico o del Nuovo Mondo? Chi erano quelle persone che trattavano simili argomenti a tavola, pur non avendo bevuto più del conveniente?
In ogni caso, non erano francesi, dato che non parlavano di politica.
I sei convitati erano seduti a tavola in una sala di media grandezza, lussuosamente arredata. Attraverso i vetri delle finestre, di color azzurro o arancione, s'insinuavano, a quell'ora, gli ultimi raggi del sole. All'esterno la brezza della sera faceva dondolare ghirlande di fiori naturali o artificiali, e le lanterne multicolori univano i loro pallidi bagliori alla luce morente del giorno. Le mensole che sovrastavano le finestre erano ornate di arabeschi intagliati, arricchiti di svariate sculture, rappresentanti bellezze celesti o terrene, animali o vegetali d'una fauna e di una flora fantasiose.
Sulle pareti della sala, tappezzate di seta, splendevano grandi specchi a doppia molatura; sul soffitto, una "punka" che agitava le ali di percalle dipinte, rendeva sopportabile la temperatura dell'ambiente.
La tavola era un lungo quadrilatero di lacca nera. Niente tovaglia sul piano, che rifletteva i numerosi pezzi di argenteria e di porcellana come avrebbe potuto fare una lastra del più puro cristallo. E niente tovaglioli, ma semplici quadrati di carta, ornati di stemmi, dei quali ciascun convitato aveva una sufficiente provvista. Intorno alla tavola erano disposte poltrone con lo schienale di marmo, assai preferibili, in quel clima, allo schienale imbottito dell'arredamento occidentale.
Quanto al servizio, era affidato a ragazze molto graziose, con i capelli neri adornati di gigli e crisantemi e con braccialetti d'oro o di giada avvolti in modo civettuolo intorno alle braccia. Sorridenti e gioiose, esse compivano il servizio con una mano, mentre con l'altra agitavano graziosamente un lungo ventaglio, che ravvivava le correnti d'aria spostate dalla "punka" del soffitto.
Il pranzo non aveva proprio lasciato a desiderare. Non si sarebbe potuto immaginare niente di più raffinato di questa cucina, nello stesso tempo semplice e ricercata. Il cuoco del locale, sapendo di aver a che fare con buongustai, aveva superato se stesso nella preparazione delle centocinquanta pietanze di cui si componeva il pranzo.
In principio, come antipasti, figuravano paste zuccherate, caviale, granchiolini fritti, frutta secca e ostriche di Ning-po. Poi, a brevi intervalli, si succedevano uova farcite di anitra, di piccione e di pavoncella, nidi di rondine con uova sbattute, fricassée di "ging-seng", una composta di branchie di storione, nervi di balena in salsa zuccherata, ghiozzi d'acqua dolce, ragù di gamberi, ventrigli di passeri e occhi di pecora insaporiti con una punta d'aglio, ravioli al latte di noccioli d'albicocche, oloturie marinate, germogli di bambù al sugo, insalate di radicchi zuccherati, eccetera. Ananas di Singapore, confetti di arachidi, mandorle salate, manghi saporosi, frutti di "longyan" dalla polpa bianca, e "lizhi" dalla polpa grigia, castagne d'acqua, arance di Canton candite formavano l'ultimo servizio

di un pranzo che durava da tre ore, abbondantemente innaffiato di champagne e di vino di Shaoxing. L'inevitabile riso, spinto fra le labbra dei convitati per mezzo di bastoncini coronava il sapiente ordine delle portate.
Giunse alla fine il momento in cui le giovani cameriere portarono non una di quelle scodelle alla moda europea, che contengono un liquido profumato, ma delle salviette inumidite d'acqua calda, che tutti i convitati si passarono sul viso con la massima soddisfazione.
Questo però non era che un intermezzo nel pranzo, un'ora di riposo che sarebbe stata allietata dalla musica.
Infatti un folto gruppo di cantanti e di suonatori entrò nella sala.
Le cantanti erano giovani, graziose e vestite in modo modesto e decente. Ma che musica e che modo di fare! Miagolii, chioccolii senza tempo e senza tonalità s'innalzavano in note acute, fino all'ultimo limite di percezione del senso auditivo! Quanto agli strumenti, violini le cui corde s'aggrovigliavano con i fili dell'archetto, chitarre ricoperte di pelli di serpente, clarinetti stridenti, armoniche che sembravano piccoli pianoforti portatili, tutti strumenti degni delle cantanti e dei canti, che accompagnavano con grande fracasso.
Il direttore di quella rumorosa orchestra, appena entrato, aveva presentato il programma del suo repertorio. A un gesto dell'anfitrione, che gli lasciava carta bianca, l'orchestra si diede ad eseguire il "Mazzetto dei dieci fiori", un pezzo molto alla moda, del quale il bel mondo andava matto.
Poi la truppa di cantanti e suonatori, ben pagata in anticipo, si ritirò portandosi dietro molti applausi, che andò a raccogliere anche nelle sale vicine.
Allora i sei convitati si alzarono da quella tavola, ma solo per passare a un'altra: e lo fecero con grandi cerimonie e complimenti d'ogni sorta.
Su quella seconda tavola, ciascuno di essi trovò una piccola tazza col coperchio, ornata del ritratto di Bôdhidharma, il celebre monaco buddista, ritto sulla sua zattera leggendaria. E ciascuno ebbe pure un pizzico di tè, che mise in infusione, senza zucchero, nell'acqua bollente della tazza, e che bevve quasi subito.
E che tè! Non c'era da temere che la casa "Gibb-gibb & C.", che l'aveva fornito, l'avesse sofisticato, mescolandovi disonestamente delle foglie estranee, né che avesse subìto una prima infusione e non fosse più buono che a pulire i tappeti, né che un preparatore poco delicato l'avesse tinto di giallo con la curcumina o di verde col blu di Prussia! Era il tè imperiale in tutta la sua purezza. Erano le foglie preziose, simili agli stessi fiori, della prima raccolta del mese di marzo, che si fa raramente, poiché l'albero ne muore: quelle foglie, infine, che solo i bambini, con le mani accuratamente guantate, possono cogliere!
Un europeo non avrebbe sufficienti esclamazioni laudative per celebrare quella bevanda, che i sei convitati sorbivano a piccoli sorsi, senza estasiarsi, da conoscitori che ne avevano l'abitudine.
Bisogna dire però che nessuno era in grado meglio di loro di apprezzare quel delicato beveraggio. Persone della buona società,

riccamente vestite della "hanshan", leggera camicetta, del "magua", corta tunica, della "hao", lunga veste che si abbottonava sul fianco, con ai piedi babbucce gialle e calzini traforati, alle gambe pantaloni di seta stretti alla vita da una sciarpa con fiocchi, sul petto il pettino di seta finemente ricamato, il ventaglio alla cintola, quegli amabili personaggi erano nati nel paese stesso ove la pianta del tè dà una volta l'anno la sua messe di foglie profumate. Quel pranzo, nel quale figuravano nidi di rondine e oloturie, nervi di balena e pinne di squali, essi l'avevano gustato come meritava per la sua delicata preparazione; ma il suo menu, che avrebbe stupito uno straniero, non li sorprendeva affatto. In ogni modo, quello che nessuno di loro si aspettava fu la comunicazione che fece loro l'anfitrione nel momento in cui stavano finalmente per lasciare la tavola. E allora capirono perché quel giorno egli li aveva invitati.

Le tazze erano ancora piene. Al momento di vuotare per l'ultima volta la propria, l'uomo indifferente mise i gomiti sulla tavola e, con gli occhi perduti nel vuoto, si espresse in questi termini:

- Amici, ascoltatemi senza ridere. Il dado è tratto. Sto per introdurre nella mia esistenza un elemento nuovo, che forse ne dissiperà la monotonia. Sarà un bene? Sarà un male? L'avvenire me lo dirà. Questo, al quale vi ho invitati, è il mio pranzo d'addio alla vita di scapolo. Fra quindici giorni sarò ammogliato e...

- E sarai il più felice degli uomini! - lo interruppe l'ottimista. - Guarda! I pronostici sono a tuo favore!

Infatti, mentre le lampade lanciavano, crepitando, pallide luci, le gazze gracchiavano sugli arabeschi delle finestre e le foglioline del tè galleggiavano perpendicolarmente nelle tazze. Erano altrettanti lieti presagi che non potevano ingannare!

Così, tutti si misero a felicitare l'ospite, che accolse i complimenti con la più perfetta freddezza. Ma siccome non aveva detto il nome della donna destinata a recitare la parte di « elemento nuovo», e della quale egli aveva fatto la scelta, nessuno commise l'indiscrezione d'interrogarlo a proposito.

Però il filosofo non aveva unito la propria voce al concerto delle felicitazioni. Con le braccia incrociate, gli occhi semichiusi e un sorriso ironico sulle labbra, pareva che non apprezzasse né quelli che facevano i complimenti né colui al quale erano diretti. Allora quest'ultimo si alzò, gli mise la mano sulla spalla e, con voce meno calma del solito, gli disse:

- Sono forse troppo vecchio per prender moglie?
- No.
- Troppo giovane?
- Neppure.
- Credi che faccia male?
- Forse.
- La donna che ho scelto, e che tu conosci, ha tutto quanto occorre per rendermi felice.
- Lo so.
- Ebbene?...
- Sei tu che non hai tutto quanto occorre per esserlo! Annoiarsi da solo nella vita è male; annoiarsi in due, è peggio!

- Non sarò dunque mai felice?...
- No, finché non avrai conosciuto la sventura.
- La sventura non può colpirmi!
- Tanto peggio, poiché allora tu sei incurabile!
- Ah, questi filosofi! - esclamò allora il più giovane dei convitati.
- Non bisogna ascoltarli! Sono macchine per fabbricar teorie, e ne fabbricano d'ogni sorta! Tutta robaccia, che in pratica non val nulla! Prendi moglie, prendi moglie, amico! Io farei altrettanto se non avessi fatto voto di non far mai niente! Prendi moglie e, come dicono i nostri poeti, possano le due fenici apparirti sempre teneramente unite! Amici, bevo alla felicità del nostro ospite!
- E io - ribatté il filosofo - bevo al prossimo intervento di qualche divinità protettrice, che, per renderlo felice, lo sottoponga alla prova della sventura!
Dopo questo brindisi abbastanza bizzarro, i convitati si alzarono e accostarono i pugni come avrebbe fatto un pugile al momento della lotta; poi, dopo averli successivamente abbassati e rialzati chinando il capo, presero congedo gli uni dagli altri.
Dalla descrizione della sala in cui è avvenuto il pranzo, dal suo menu esotico, dall'abbigliamento dei convitati, dal loro modo di esprimersi, e forse anche dalle loro singolari teorie, il lettore ha capito che si trattava di cinesi, e non di quei «celestiali» che sembrano staccati da un paravento o da un vaso di porcellana cinese, ma di quei moderni abitanti del Celeste Impero già «europeizzati» dagli studi, dai viaggi, dalle frequenti comunicazioni con la civiltà occidentale.
Infatti nel salone di uno di quei battelli - fiore del fiume delle Perle, a Canton, il ricco Kin-fo, accompagnato dall'inseparabile Wang, il filosofo, aveva convitati quattro dei migliori amici di gioventù: Baoshen, un mandarino di quarta classe dei bottoni azzurri, Yinbang, ricco negoziante di seterie della via dei Farmacisti, Tim, l'inveterato gaudente, e il letterato Hua.
E ciò avveniva il ventisettesimo giorno della quarta luna, durante la prima delle cinque veglie, che suddividono così poeticamente le ore della notte cinese.

Capitolo 2
IN CUI KIN-FO E IL FILOSOFO WANG VENGONO DESCRITTI IN MODO PIU' PRECISO.

Kin-fo aveva offerto quel pranzo di addio agli amici di Canton perché in quella capitale della provincia di Guandong aveva trascorso una parte dell'adolescenza. Dei numerosi compagni che deve avere un giovanotto ricco e generoso, i quattro invitati del battello fiorito erano i soli amici che gli restavano in quell'epoca. Inutilmente avrebbe cercato di riunire gli altri, dispersi dai casi della vita.
Kin-fo dimorava allora a Shanghai e, per far cambiare aria alla sua noia, l'aveva portata a spasso per alcuni giorni a Canton. Ma quella sera stessa doveva prendere lo "steamer" (1) che faceva scalo nei punti principali della costa e tornare tranquillamente al suo "yamen"

(2).
Wang aveva accompagnato Kin-fo, poiché non lasciava mai il suo allievo, al quale non faceva mancare le lezioni. Ma, per dire la verità, il giovane non ne teneva alcun conto. Erano massime e sentenze perdute; ma la «macchina per fabbricar teorie» - come l'aveva definito quel gaudente di Tim - non si stancava mai di produrne.
Kin-fo era proprio il tipo di quei cinesi del Nord, la cui razza tendeva a trasformarsi, e che non si erano mai mescolati coi tartari. Non si sarebbe potuto trovare l'uguale nelle province del Sud, dove tanto le classi alte quanto quelle basse si erano intimamente commiste con la razza manciù. Kin-fo non aveva nelle vene una goccia di sangue tartaro, né per via di suo padre, né per via di sua madre, le cui famiglie, dopo la conquista, si tenevano in disparte. Alto, ben fatto, più bianco che giallo, le sopracciglia in linea retta, gli occhi orizzontali, rialzati appena verso le tempie, il naso diritto, la faccia non appiattita; sarebbe stato notato anche tra i più bei campioni delle popolazioni occidentali.
In effetti, se Kin-fo si dimostrava cinese, lo era solo per il cranio accuratamente rasato, per la fronte e il collo senza un pelo e per il magnifico codino che, partendo dall'occipite, gli ricadeva sul dorso come un serpente corvino. Molto accurato nella persona, portava un pizzetto e baffi sottili che, descrivendo un semicerchio intorno al labbro superiore, raffiguravano esattamente la corona della scrittura musicale. Le unghie erano lunghe più d'un centimetro, prova questa che egli apparteneva proprio a quella categoria di gente fortunata che può vivere senza far nulla. Fors'anche l'indolente portamento e l'atteggiamento altero accrescevano l'eleganza che traspariva da tutta la persona.
Del resto Kin-fo era nato a Pechino, vantaggio di cui i cinesi si mostrano molto orgogliosi. A chi glielo chiedeva, poteva rispondere superbamente: «Provengo dall'Alto!». A Pechino, infatti, dimorava suo padre Tciung-heu al momento della sua nascita, ed egli aveva sei anni quando la famiglia andò a stabilirsi definitivamente a Shanghai.
Quel degno cinese, di ottima casata del Nord, possedeva, come i suoi compatrioti, notevoli attitudini per il commercio. Durante i primi anni della sua carriera, tutto ciò che produce quel ricco territorio così popolato, carta di Shantou, seterie di Suzhou, zucchero raffinato di Formosa, tè di Hancou e di Fuzhou, ferro di Henan, rame rosso o giallo della provincia di Yunnan, tutto fu per lui oggetto di negozio e materia di traffico. La sua principale casa di commercio, il suo "hong", era a Shanghai, ma aveva succursali a Nanchino, a Tianjin, a Macao, a Hong-kong. Aveva stretti rapporti d'affari con l'Europa, gli "steamer" inglesi trasportavano le sue mercanzie, mentre il telegrafo gli faceva sapere il costo delle sete a Lione e dell'oppio a Calcutta.
Nessuno degli strumenti del progresso, vapore o elettricità, lo trovava refrattario come la maggior parte dei cinesi, che subiscono l'influenza dei mandarini e del governo, di cui quel progresso diminuiva a poco a poco il prestigio.
In breve Tciung-heu manovrava con tanto abilità nel suo commercio con l'interno dell'impero, e nelle sue transazioni con le case portoghesi, francesi, inglesi o americane di Shanghai, di Macao e di Hong-kong,

che quando Kin-fo venne al mondo, il capitale di suo padre sorpassava già i quattrocentomila dollari.
E durante gli anni che seguirono, grazie alla creazione di un nuovo traffico, che si poteva chiamare il «traffico dei "coolies" (3) del Nuovo Mondo», quei risparmi erano destinati a raddoppiare.
Si sa infatti che la popolazione della Cina è sovrabbondante, sproporzionata anche all'estensione di quel vasto territorio, diversamente ma poeticamente chiamato Celeste Impero, Impero del Centro, Impero o Terra dei Fiori. La popolazione allora si valutava a non meno di trecentosessanta milioni d'abitanti: quasi un terzo della popolazione terrestre. Ora, per poco che mangi il cinese povero, mangia pure, e la Cina, anche con le sue numerose risaie, le sue immense coltivazioni di miglio e di grano, non basta a nutrirlo. Da qui un sovrappiù di popolazione che non domanda altro se non di scivolar via per i fori aperti dai cannoni inglesi e francesi nelle muraglie materiali e morali del Celeste Impero.
Verso l'America del Nord, e più di tutto verso la California, si è rovesciata quella sovrabbondanza di popolazione. Ma la cosa è avvenuta con tanta violenza, che il Congresso ha dovuto adottare misure restrittive contro quell'invasione, molto incivilmente chiamata «la peste gialla». Come si è fatto osservare, cinquanta milioni d'emigranti cinesi negli Stati Uniti non avrebbero impiccolito sensibilmente la Cina, ma avrebbe significato l'assorbimento della razza anglosassone da parte di quella mongola.
Come che sia, l'esodo avvenne su vasta scala. Quei "coolies", che vivevano d'un pugno di riso, d'una tazza di tè e d'una pipa di tabacco ed erano adatti a tutti i mestieri, ebbero una rapida riuscita sul Lago Salato, nella Virginia, nell'Oregon e soprattutto in California, ove fecero ribassare considerevolmente il prezzo della mano d'opera.
Si formarono dunque delle compagnie per il trasporto di quegli emigranti così poco costosi. Se ne contarono cinque, che facevano la raccolta in cinque province del Celeste Impero, e una sesta stabilita a San Francisco. Le prime spedivano la mercanzia, l'ultima la riceveva. Un'agenzia annessa, quella di Ting-tong, la rispediva.
Tutto questo richiede una spiegazione.
I cinesi volevano sì espatriare e andare a cercar fortuna presso i «melicani», come chiamano la popolazione degli Stati Uniti, ma ad una condizione: quella che i loro cadaveri fossero fedelmente resi alla terra natale per esservi sepolti. Era una delle condizioni principali del contratto, una clausola "sine qua non", che obbligava le compagnie verso l'emigrante, e nulla avrebbe potuto farla eludere.
Quindi la Ting-tong, chiamata pure l'Agenzia dei Morti, disponendo di fondi particolari, era incaricata di noleggiare le «navi di cadaveri», che ripartivano con pieno carico da San Francisco per Shanghai, Hong-kong e Tianjin. Altro commercio: altra sorgente di utili.
L'abile e intraprendente Tciung-heu lo capì benissimo. Quando morì, nel 1866, era direttore della compagnia di Kuang-than nella provincia di questo nome e vice direttore della Cassa per i fondi dei Morti, a San Francisco.
Quel giorno Kin-fo, non avendo più né padre né madre, ereditava una sostanza valutata quattro milioni di franchi, collocata in azioni

della Banca Centrale Californiana, che egli ebbe il buonsenso di conservare.
Al momento in cui perdette il padre, il giovane erede, di 19 anni, si sarebbe trovato solo, se non avesse avuto Wang, l'insuperabile Wang come mentore e amico.
Ma chi era quel Wang? Viveva da diciassette anni nello "yamen" di Shanghai. Era stato il commensale del padre, prima di esserlo del figlio. Ma da dove veniva? Quale era il suo passato? Altrettante oscure domande, alle quali soltanto Tciung-heu e Kin-fo avrebbero potuto rispondere.
E se avessero giudicato conveniente farlo, ciò che non era probabile, ecco che cosa si sarebbe saputo.
Tutti sanno che la Cina era, per eccellenza, il paese in cui le insurrezioni potevano durare anni e anni e sollevare centinaia di migliaia di uomini. Ora, nel secolo diciassettesimo, la celebre dinastia dei Ming, di origine cinese, regnava da trecento anni sulla Cina quando, nel 1644, il capo di essa, troppo debole per lottare contro i ribelli che minacciavano la capitale, chiese aiuto a un re tartaro.
Il re non si fece pregare, accorse, scacciò i rivoltosi, approfittò della situazione per rovesciare colui che gli aveva chiesto aiuto e proclamò imperatore suo figlio Shunzhi.
Da quel momento l'autorità tartara prese il posto di quella cinese e il trono fu occupato da imperatori manciù.
A poco a poco, soprattutto negli strati inferiori della popolazione, le due razze si confusero; ma nelle famiglie ricche del Nord la separazione fra cinesi e tartari fu mantenuta più strettamente. Quindi il tipo si distingueva ancora, soprattutto nel centro delle province settentrionali dell'impero. Là si rifugiarono molti «irriconciliabili», rimasti fedeli alla dinastia decaduta.
Il padre di Kin-fo era uno di questi ultimi, e non smentì le tradizioni della sua famiglia, che si era rifiutata di venire a patti coi tartari. Una sollevazione contro la dominazione straniera, anche dopo trecento anni che vi si era stabilita, l'avrebbe trovato pronto ad agire.
Inutile aggiungere che il figlio Kin-fo condivideva in modo assoluto le sue opinioni politiche.
Ora nel 1860 regnava ancora quell'imperatore Xianfeng che aveva dichiarato guerra all'Inghilterra e alla Francia, guerra terminata col trattato di Pechino del 25 ottobre dello stesso anno.
Ma prima di quell'epoca una formidabile sollevazione minacciava già la dinastia regnante. I Changmao e Taiping, i «ribelli dai capelli lunghi», si erano impossessati di Nanchino nel 1853 e di Shanghai nel 1855. Morto Xianfeng, il suo giovane figlio ebbe molto da fare per respingere i Taiping. Senza il viceré Li, senza il principe Gong, e soprattutto senza il colonnello inglese Gordon, forse non avrebbe potuto salvare il trono.
Il fatto è che quei Taiping, nemici dichiarati dei tartari, fortemente organizzati per la ribellione, volevano sostituire alla dinastia dei Qing quella dei Wang. Essi formarono quattro bande distinte: la prima con la bandiera nera, incaricata di uccidere; la seconda con la

bandiera rossa, incaricata d'incendiare; la terza con la bandiera gialla, incaricata di saccheggiare; la quarta con la bandiera bianca, incaricata di approvvigionare le altre tre.
Vi furono importanti operazioni militari nello Jiangsu. Suzhou e Jiaxing, a cinque leghe da Shanghai, caddero in potere dei ribelli e furono riprese, non senza fatica, dalle truppe imperiali. Shanghai, molto minacciata, venne pure attaccata, il 18 agosto 1860, mentre i generali Grant e Montauban, comandanti dell'esercito anglo-francese, cannoneggiavano i forti dei Pei-ho.
Ora in quell'epoca Tciung-heu, il padre di Kin-fo, occupava un'abitazione presso Shanghai, non lontana dal magnifico ponte che gli ingegneri cinesi avevano gettato sul fiume Suzhou. Egli non vedeva di cattivo occhio quella ribellione dei Taiping, essendo essa soprattutto diretta contro la dinastia tartara.
Fu dunque in tali condizioni che la sera del 18 agosto, dopo che i ribelli furono respinti da Shanghai, la porta di casa di Tciung-heu fu aperta bruscamente. Un fuggiasco, fatte perdere le proprie tracce a quelli che lo inseguivano, venne a cadere ai piedi di Tciung-heu. Il disgraziato non aveva più un'arma per difendersi, e se colui al quale veniva a chiedere asilo lo avesse consegnato alla soldatesca imperiale, era perduto. Il padre di Kin-Fo non era uomo da tradire un Taiping che aveva cercato rifugio nella sua casa. Chiuse la porta e disse: - Non voglio sapere, non saprò mai chi sei, che cosa hai fatto e da dove vieni. Sei mio ospite e, per questo solo, sei al sicuro in casa mia.
Il fuggitivo voleva parlare per esprimere la propria riconoscenza... ma non ne aveva quasi la forza.
- Il tuo nome? - chiese Tciung-heu.
- Wang.
Wang era dunque stato salvato dalla generosità di Tciung-heu, generosità che sarebbe costata la vita a quest'ultimo, se si fosse sospettato che dava asilo a un ribelle. Ma Tciung-heu era uno di quegli uomini all'antica, per cui l'ospite è sacro.
Alcuni anni dopo, la sollevazione era definitivamente repressa. Nel 1864 il condottiero dei Taiping, assediato in Nanchino, si avvelenava per non cadere nelle mani degli imperiali.
Da quel giorno Wang restò nella casa del suo benefattore. Non ebbe mai da rispondere del suo passato. Nessuno lo interrogò su quel punto: forse temeva di venirne a sapere troppo! Si diceva che le atrocità commesse dai ribelli erano state spaventose. Sotto quale bandiera aveva servito Wang? La gialla, la rossa, la nera o la bianca? In sostanza era meglio non saperlo, e serbare l'illusione che avesse fatto parte della colonna dei rifornimenti.
Così Wang, d'altronde molto contento della propria sorte, restò il commensale di quella casa ospitale. Dopo la morte di Tciung-heu, il figlio si guardò bene dal separarsi da lui, tanto era abituato alla compagnia di quell'amabile personaggio.
Ma in verità, all'epoca in cui comincia la nostra storia, chi avrebbe riconosciuto un antico Taiping, un massacratore, un saccheggiatore o un incendiario, a scelta, in quel filosofo di cinquantacinque anni, in quel moralista dagli occhiali, in quel cinese cineseggiante, dagli

occhi rialzati verso le tempie e dai baffi rituali? Con la sua lunga veste di colore poco vistoso, la cintura rialzata sul petto per una incipiente obesità, il copricapo regolato secondo il decreto imperiale, vale a dire un cappello di pelliccia con la tesa rialzata intorno a una calotta da cui sfuggivano ciuffi di filetti rossi, non aveva l'aria di un bravo professore di filosofia, di uno di quei sapientoni che fanno uso correntemente degli ottantamila caratteri della scrittura cinese, d'un letterato del dialetto superiore, d'un primo laureato all'esame dei dottori, che aveva il diritto di passare sotto la porta grande di Pechino, riservata al Figlio del Cielo?
Forse, dopo tutto, dimenticando un passato pieno d'orrore, il ribelle si era rabbonito al contatto del mite Tciung-heu, e aveva ripiegato dolcemente sul cammino della filosofia speculativa. Ed ecco perché quella sera, Kin-fo e Wang, che non si lasciavano mai, erano insieme a Canton, e tutti e due, dopo quel pranzo di addio, se ne andavano sulla banchina in cerca dello "steamer" che doveva riportarli rapidamente a Shanghai. Kin-fo camminava in silenzio, anche un po' preoccupato. Da parte sua Wang, guardando a destra e a manca, filosofando alla luna e alle stelle, passando sorridente sotto la porta dell'Eterna Purezza, che non trovava troppo alta per lui, sotto la porta dell'Eterna Gioia i cui battenti gli sembravano aperti sulla propria esistenza, vide finalmente perdersi nell'ombra le torri della pagoda delle Cinquecento Divinità.
Lo "steamer" Perma era là, sotto pressione, e Kin-fo e Wang occuparono le due cabine già fissate per loro. La rapida corrente del Fiume delle Perle, che trascina quotidianamente col fango delle rive corpi di suppliziati, imprimeva al battello la massima velocità. Lo "steamer" passò come una freccia tra le rovine lasciate qua e là dai cannoni francesi, davanti alla pagoda a nove piani di Haf-way, davanti alla punta Jardyne, presso Whampoa, dov'erano alla fonda le navi più grosse, tra gli isolotti e gli steccati di bambù delle due rive.
I centocinquanta chilometri, vale a dire i trecentosessantacinque «li» che separano Canton dalla foce del fiume, furono percorsi durante la notte.
Al levar del sole, il Perma oltrepassava la Gola della Tigre, poi le due barre dell'estuario. Il Victoria Peak (4) dell'isola di Hong-kong, alto milleottocentoventicinque piedi, apparve un momento nella nebbia mattutina e, dopo la più felice delle traversate, Kin-fo e il filosofo, risalendo le acque giallastre del Fiume Azzurro, sbarcavano a Shanghai, sul litorale della provincia di Jangnam.

Capitolo 3
IN CUI IL LETTORE POTRA', SENZA FATICA, DARE UNO SGUARDO ALLA CITTA' DI SHANGHAI.

Un proverbio cinese dice: «Quando le spade sono arrugginite e le vanghe luccicanti, quando le prigioni sono vuote e i granai pieni, quando i gradini dei templi sono logorati dai fedeli e quelli dei tribunali coperti d'erbe, quando i medici vanno a piedi e i panettieri a cavallo, allora l'Impero è ben governato».

Il proverbio è buono e potrebbe applicarsi giustamente a tutti gli stati dell'Antico e del Nuovo Mondo. Ma se ce n'era uno in cui questo "desideratum" era ancora lontano dal realizzarsi, era precisamente il Celeste Impero. Là erano le sciabole che luccicavano e le vanghe che arrugginivano, le prigioni che rigurgitavano e i granai che si svuotavano. I panettieri erano disoccupati più dei medici e, se le pagode attiravano i fedeli, in compenso i tribunali non mancavano né di patrocinanti né di litiganti.

Del resto, uno stato di centottantamila miglia quadrate, che dal nord al sud misurava più di ottocento leghe e da est a ovest più di novecento, che contava diciotto vaste province, senza parlare dei paesi tributari: la Mongolia, la Manciuria, il Tibet, il Tonchino, la Corea, le isole Ryu-kyu, eccetera, non poteva essere amministrato che molto imperfettamente. Se i cinesi ne dubitavano un po', gli stranieri non si facevano alcuna illusione al riguardo. Forse soltanto l'imperatore, chiuso nel suo palazzo, del quale raramente varcava le soglie, al riparo delle muraglie di una triplice città, solo quel Figlio del Cielo, padre e madre dei suoi sudditi, che faceva e dispensava le leggi a suo piacimento, che aveva diritto di vita e di morte su tutti, e al quale appartenevano per natura le entrate dell'impero, quel sovrano davanti al quale le fronti si trascinavano nella polvere, soltanto lui trovava che tutto andava per il meglio nel migliore dei mondi. Non si poteva neppure dimostrargli che si ingannava, perché un figlio del Cielo non s'ingannava mai.

Kin-fo aveva avuto qualche ragione per pensare che era meglio essere governato all'europea che alla cinese? Si sarebbe tentati di crederlo. Il fatto è che egli abitava non proprio in Shanghai, ma fuori, su un terreno della concessione inglese, che si manteneva in una specie di autonomia molto apprezzata.

Shanghai, la città propriamente detta, è situata sulla riva sinistra del piccolo fiume Huangpu, il quale, congiungendosi ad angolo retto col Wusong, va a versarsi nel Yangzijiang, o Fiume Azzurro, e di là si perde nel Mar Giallo.

L'agglomerato di case formava un ovale, disteso da nord a sud, cinto da alte muraglie, forate da cinque porte che si aprivano sui suoi sobborghi. Rete inestricabile di stradicciole selciate, a spazzar le quali si logorerebbero le spazzatrici meccaniche; botteghe oscure senza vetrine né mostra, con bottegai nudi fino alla cintola; non una vettura, non un palanchino, appena qualche uomo a cavallo; alcuni templi indigeni o cappelle straniere; non altri luoghi di passeggio che un giardino da tè e un campo di parata abbastanza pantanoso, sistemato sul terreno prosciugato di antiche risaie e soggetto ad emanazioni paludose; attraverso quelle viuzze, in fondo a quelle case strette, una popolazione di duecentomila abitanti; tale era questa città, d'una abitabilità poco invidiabile, ma che aveva tuttavia una grande importanza commerciale.

Là infatti, dopo il trattato di Nanchino, gli stranieri ebbero per la prima volta il diritto di stabilire delle agenzie di commercio. Fu la grande porta aperta in Cina al traffico europeo. Così, oltre Shanghai e i suoi sobborghi, dietro pagamento d'una tassa annuale, il governo concesse tre appezzamenti del suo territorio ai francesi, agli inglesi

e agli americani, che erano circa duemila.
Poco c'è da dire della concessione francese: era la meno importante. Confinava quasi con la cinta nord della città, e si stendeva fino al fiume Yangjinbang, che la separava dal territorio inglese. Vi s'innalzavano le chiese dei Lazzaristi e dei Gesuiti, che possedevano anche, a quattro miglia da Shanghai, il Collegio di Xujiahui, ove preparavano al baccellierato (5) i giovani cinesi.
Ma quella piccola colonia non uguagliava le sue vicine neppur lontanamente. Delle dieci case di commercio fondate nel 1861 ne restavano tre sole, e anche la banca preferì stabilirsi nella concessione inglese.
Il territorio americano occupava la parte di ritorno sul Wusong, ed era separato da quello inglese dalla corrente del Suzhou, attraversato da un ponte di legno. Vi si trovavano l'hotel Astor, la chiesa delle Missioni e i "docks" (6) installati per le riparazioni delle navi dei bianchi.
Ma delle tre concessioni la più fiorente era senza alcun dubbio quella inglese. Abitazioni sontuose sui viali, case con veranda e giardino, palazzi dei principi del commercio, la Banca Orientale, un "hong" della celebre casa Dent con la sua ditta del Laozuhang, le agenzie dei Jardyne, dei Russel e di altri grandi commercianti, il Club inglese, il teatro, il gioco della pallacorda, il parco, l'ippodromo, la biblioteca: era questo l'insieme della ricca creazione degli anglosassoni, che fu giustamente chiamata «colonia modello».
Per questo appunto su quel territorio privilegiato, sotto il patronato di un'amministrazione aperta, non c'era da stupire se vi si trovava, come dice Léon Rousset, «una città cinese d'un carattere particolare, che non aveva l'uguale in nessun altro posto».
Così dunque, in quel piccolo angolo di terra, lo straniero, arrivato dalla pittoresca strada del Fiume Azzurro, vedeva quattro bandiere garrire al soffio della stessa brezza: il tricolore francese e il «Jack» del Regno Unito, le stelle americane e la croce di Sant'Andrea, gialla su fondo verde, dell'Impero dei Fiori.
Quanto ai dintorni di Shanghai, contrada piatta, senza un albero, tagliata da strade strette e sassose e da sentieri tracciati ad angolo retto, bucata da cisterne e da "arroyos" che distribuivano l'acqua a immense risaie solcate da canali, nei quali le giunche vagano come vagavano le chiatte attraverso le campagne dell'Olanda, era una specie di vasto quadro verdeggiante cui mancava la cornice.
Arrivando, il Perma si era accostato alla banchina del porto indigeno, davanti al sobborgo est di Shanghai, dove Wang e Kin-fo sbarcarono nel pomeriggio.
Il viavai delle persone affaccendate era enorme sulla riva, indescrivibile sul fiume. Le centinaia di giunche, i battelli-fiore, le "sampane", specie di gondola guidata col remo a poppa, i "gig" e le altre imbarcazioni di tutte le grandezze formavano come una città galleggiante, nella quale viveva una popolazione marittima, che non si poteva calcolare inferiore alle quarantamila anime, popolazione tenuta in una condizione inferiore, e della quale neppure la parte più benestante poteva innalzarsi fino alla classe dei letterati e dei mandarini.

I due amici se ne andavano girellando sulla banchina, in mezzo alla folla eteroclita, formata da mercanti d'ogni specie, venditori di arachidi, di arance, di noci di betel, di pompelmi; marinai di tutte le nazioni, portatori d'acqua, astrologhi e indovini, bonzi, lama, preti cattolici vestiti alla cinese, con codino e ventaglio, soldati indigeni, tipao, guardie cittadine del luogo e, "compradores", sorta di commessi-mediatori, che facevano affari per negozianti europei.
Col ventaglio in mano, Kin-fo girava sulla folla lo sguardo indifferente, senza interessarsi di quanto avveniva intorno a lui. Né il suono metallico delle piastre messicane, né quello dei "tael" (7) d'argento, né quello delle sapeche di bronzo, che venditori e compratori si scambiavano rumorosamente, avrebbe potuto distrarlo. Egli ne aveva tanti da poter comprare e pagare in contanti l'intero sobborgo.
Wang invece aveva aperto il suo largo parasole giallo, decorato di mostri neri e, sempre «orientato» come doveva essere un cinese di razza, cercava dappertutto materia per qualche osservazione.
Passando davanti alla porta dell'est, il suo sguardo si fermò per caso su una dozzina di gabbie di bambù, nelle quali erano esposte le teste dei criminali giustiziati il giorno prima.
- Forse - disse - si potrebbe far qualcosa di meglio che troncare le teste: renderle più solide!
Kin-fo non udì la riflessione di Wang, che l'avrebbe certamente stupito da parte di un antico Taiping.
Tutti e due continuavano a seguire la banchina, che girava intorno alle mura della città cinese.
All'estremità del sobborgo, mentre stavano per mettere il piede sulla concessione francese, un indigeno con una lunga veste azzurra attirava la folla picchiando con un bastoncino su un corno di bufalo, che mandava un suono stridulo.
- Uno "xiansheng" - disse il filosofo.
- Che c'importa? - rispose Kin-fo.
- Chiedigli che ti predìca l'avvenire, amico - rispose Wang: - è una buona occasione al momento di ammogliarti.
Kin-fo voleva passare oltre, ma Wang lo trattenne.
Lo "xiansheng" è una specie di profeta popolare che, per qualche sapeca, predice l'avvenire. Non ha altri utensili professionali all'infuori di una gabbia che racchiude un uccellino, gabbia che porta appesa a un bottone della veste, e un mazzo di sessantaquattro carte, rappresentanti figure di divinità, di uomini o di animali. I cinesi d'ogni classe, in generale superstiziosi, non fanno a meno delle predizioni dello "xiansheng", il quale probabilmente non si prende troppo sul serio neanche lui.
A un cenno di Wang, l'indovino stese a terra un tappeto di cotonina, vi depose la gabbia, tirò fuori il mazzo di carte, le mescolò e le allineò in modo che le figure fossero invisibili.
Poi aprì lo sportello della gabbia. L'uccellino uscì, scelse una delle carte e rientrò, dopo aver ricevuto in compenso un chicco di riso. Lo "xiansheng" voltò la carta che recava una figura d'uomo e una dicitura scritta in "guanhua", la lingua mandarina del Nord, lingua ufficiale delle persone istruite.

Allora, rivolto a Kin-fo, l'indovino gli predisse quello che i suoi colleghi d'ogni paese predicono senza compromettersi, e cioè che dopo qualche prossimo dispiacere, avrebbe goduto diecimila anni di felicità.
- Uno - disse Kin-fo, - uno solo, e ti farei grazia del resto!
Poi gettò sul tappeto un "tael" d'argento, sul quale il profeta si precipitò come farebbe un cane affamato su un osso col midollo: una bazza simile gli capitava di rado.
Ciò fatto, Wang e l'allievo si diressero verso la colonia francese, il primo pensando a quella predizione che si accordava con le sue teorie sulla felicità, l'altro sapendo bene che nessun dispiacere poteva colpirlo.
Passarono così davanti al consolato di Francia, risalirono fino al ponticello gettato sul Yangjinbang, attraversarono il fiumicello, e tagliarono obliquamente il territorio inglese, in modo da raggiungere la banchina del porto europeo.
Suonava in quel momento mezzogiorno e gli affari, molto attivi durante la mattinata, cessarono come per incanto. La giornata commerciale era, si può dire, terminata, e la calma stava per succedere al movimento, anche nella concessione inglese, sotto questo aspetto divenuta cinese.
In quel momento alcune navi straniere, la maggior parte con bandiera inglese, arrivavano nel porto. Nove di esse su dieci, bisogna ben dirlo, erano cariche d'oppio. Quella sostanza che abbrutisce, quel veleno di cui l'Inghilterra riempiva la Cina, produceva una somma d'affari che oltrepassava i duecentosessanta milioni di franchi e fruttava il trecento per cento di guadagno. Il governo cinese cercò inutilmente d'impedire l'importazione dell'oppio nel Celeste Impero.
La guerra del 1841 e il trattato di Nanchino stabilirono la libera entrata alle merci inglesi, dando causa vinta ai prìncipi del commercio. D'altronde bisogna aggiungere che, se il governo di Pechino arrivò fino a stabilire la pena di morte per il cinese che vendeva oppio, vi era però modo, con congrui compensi, di venire ad accomodamenti con i depositari dell'autorità. Si crede anzi che il mandarino governatore di Shanghai incassasse un milione all'anno solo per chiudere gli occhi sul comportamento dei suoi amministrati.
Inutile dire che né Kin-fo né Wang avevano la detestabile abitudine di fumare l'oppio, che distrugge tutte le forze dell'organismo e conduce rapidamente alla morte.
Mai quindi un'oncia di quella sostanza era entrata nella ricca abitazione, ove i due amici arrivarono un'ora dopo essere sbarcati sulla banchina di Shanghai.
Wang (e anche ciò avrebbe stupito da parte di un antico Taiping) non avrebbe mancato di dire:
- Forse si potrebbe far qualcosa di meglio che portare l'abbrutimento a un popolo intero. Il commercio è una bella cosa; ma la filosofia è ancor più bella. Cerchiamo di essere filosofi, prima di tutto!

Capitolo 4
IN CUI KIN-FO RICEVE UNA LETTERA IMPORTANTE CON OTTO GIORNI DI RITARDO.

Uno "yamen" è l'insieme di svariate costruzioni disposte su una linea retta, tagliata perpendicolarmente da un'altra linea di chioschi e di padiglioni. Per lo più lo "yamen" serviva di abitazione ai mandarini d'alto rango e apparteneva all'imperatore; ma non era proibito ai ricchi celestiali di possederne uno in completa proprietà, e appunto in uno di quei sontuosi palazzi abitava il ricchissimo Kin-fo.
Wang e il suo allievo si fermarono alla porta principale, aperta di fronte al vasto recinto che circondava le varie costruzioni dello "yamen", i giardini e le corti.
Se, invece di essere la dimora d'un semplice privato, fosse stata quella di un magistrato mandarino, un grosso tamburo avrebbe occupato il posto principale sotto la pensilina intagliata e dipinta del portone. Là, sia di giorno che di notte, sarebbero venuti a battere quei sudditi che avevano da chiedere giustizia. Qui, invece del «tamburo dei reclami», grandi giare di porcellana ornavano l'ingresso dello "yamen" e contenevano tè freddo, incessantemente rinnovato a cura del maggiordomo. Queste giare erano a disposizione dei passanti: generosità che faceva onore a Kin-fo. Quindi egli era, come si dice, ben visto «dai vicini, sia dell'Est che dell'Ovest».
All'arrivo del padrone, tutto il personale della casa accorse alla porta per riceverlo. Camerieri, domestici, portieri, servitori di portantina, palafrenieri, cocchieri, servi, guardie notturne, cuochi, tutto quel mondo che componeva il servitorame cinese fece ala agli ordini del maggiordomo. Una dozzina di "coolies", stipendiati mensilmente come uomini di fatica, si tenevano un po' indietro.
Il maggiordomo diede il benvenuto al padrone di casa, che fece appena un cenno con la mano e passò oltre in fretta.
- Sun? - chiese soltanto.
- Sun? - rispose Wang sorridendo. - Ma se Sun fosse qui, non sarebbe più Sun.
- Dov'è Sun? - ripeté Kin-fo.
Il maggiordomo dovette confessare che né lui, né altri sapevano dove fosse andato a finire Sun.
Ora Sun era né più né meno che il primo cameriere, addetto in modo speciale alla persona di Kin-fo, del quale egli non poteva assolutamente fare a meno.
Sun era dunque un domestico modello? No: impossibile compiere il servizio peggio di lui. Distratto, incoerente, maldestro di mani e di lingua, straordinariamente goloso, leggermente pigro, un vero cinese da paravento, ma nell'insieme fedele, e il solo in definitiva che avesse il dono di scuotere il padrone. Venti volte al giorno Kin-fo trovava l'occasione di andare in collera contro Sun, e se soltanto dieci volte lo correggeva, era altrettanto tempo sottratto alla sua abituale indolenza e tale da mettere in moto la sua bile. Come si vede, un servitore igienico.
Del resto Sun, come la maggior parte dei servi cinesi, andava spontaneamente incontro alla correzione, quando l'aveva meritata. E il padrone non gliela risparmiava. I colpi di bacchetta di palma d'India piovevano sulle sue spalle, cosa di cui Sun si preoccupava poco. Ciò a cui si mostrava molto più sensibile erano le successive decurtazioni

che Kin-fo infliggeva al codino che gli pendeva sul dorso, quando si trattava di una mancanza grave.
Si sa infatti quanto il cinese ci tenga a quella bizzarra appendice. La perdita del codino era la prima punizione che veniva inflitta ai criminali: un disonore per tutta la vita! Il disgraziato cameriere nulla quindi temeva quanto di essere condannato a perderne un pezzo. Quattro anni prima, quando Sun era entrato al servizio di Kin-fo, il suo codino, uno dei più belli del Celeste Impero, era lungo un metro e venticinque: ora non ne restavano che cinquantasette centimetri. E se continuava così, due anni ancora e Sun sarebbe rimasto completamente calvo!
Intanto Wang e Kin-fo, seguiti rispettosamente dal personale della casa, attraversarono il giardino i cui alberi, per la maggior parte incassati in vasi di terracotta e potati con arte sorprendente ma deplorevole, assumevano le forme di animali fantastici. Poi costeggiarono la vasca, popolata di gurami e di pesci rossi, con l'acqua limpida che spariva sotto i larghi fiori rosa pallido del nelumbo, le più belle ninfee originarie dell'Impero dei Fiori. Salutarono un geroglifico a forma di quadrupede, dipinto a colori violenti su un apposito muro come un simbolico affresco, e arrivarono finalmente alla porta dell'abitazione principale dello "yamen".
Era una casa composta di un piano rialzato e di un primo piano, con una terrazza alla quale davano accesso sei gradini di marmo. Graticci di bambù erano stesi come pensilina sulle porte e sulle finestre, per rendere sopportabile la temperatura già eccessiva, favorendo l'aerazione interna. Il tetto piatto contrastava coi tetti fantasiosi dei padiglioni sparsi qua e là nel recinto dello "yamen", le cui guglie, le tegole multicolori e i mattoni intagliati di fini arabeschi divertivano lo sguardo.
Nell'interno, ad eccezione delle camere esclusivamente riservate all'alloggio di Wang e di Kin-fo, non si vedevano che salotti circondati da salottini con tramezzi trasparenti, sui quali si susseguivano ghirlande di fiori dipinti o, in esergo, sentenze murali di cui i cinesi non sono affatto avari. Dappertutto, sedili bizzarramente contorti, di terracotta o di porcellana, di legno o di marmo, oltre alcune dozzine di cuscini della più invitante morbidezza: e ovunque lampade o lanterne di forma svariata, coi vetri colorati a tenere sfumature, e cariche di nappe, di frange e di fiocchi più d'una mula spagnola; e ovunque infine di quei tavolinetti da tè, che chiamavano "chaji", complemento indispensabile d'una mobilia cinese. Quanto alle cesellature di avorio e di tartaruga, ai bronzi lavorati, ai bracieri per i profumi, alle lacche ornate di filigrane d'oro in rilievo, alle giade d'un bianco lattiginoso o di un verde smeraldo, ai vasi rotondi o prismatici della dinastia dei Ming o dei Qing, alle porcellane ancor più ricercate della dinastia degli Yan, agli smalti e alle lastre rosa e gialle translucide, il cui segreto è ora introvabile, si sarebbero, non diremo perdute, ma passate delle ore a contarli. Quella sontuosa abitazione offriva compendiata insieme tutta la fantasia cinese con le comodità europee.
Kin-fo infatti, come abbiamo detto e come dimostrano i suoi gusti, era un uomo amante del progresso. Non era mai refrattario all'importazione

di un'invenzione moderna degli occidentali. Apparteneva a quella categoria di figli del cielo, in quel tempo troppo rari ancora, che restavano sedotti dalle scienze fisiche e chimiche. Non era uno di quei barbari che tagliarono i primi fili elettrici stesi dalla ditta Reynolds fino a Wusong, allo scopo di conoscere più rapidamente l'arrivo delle merci inglesi e americane, né uno di quei mandarini arretrati che, per non lasciare che il cavo sottomarino da Shanghai a Hong-kong fosse collegato a un punto qualunque del territorio, obbligarono gli elettricisti a fissarlo su un battello galleggiante in pieno fiume.
No! Kin-fo si univa a quei suoi compatrioti che approvavano il governo per aver fondato gli arsenali e i cantieri di Fuzhou sotto la direzione di ingegneri francesi. Possedeva pure delle azioni della compagnia di quegli "steamer" cinesi che facevano il servizio fra Tianjin e Shanghai nel puro interesse nazionale, ed era interessato in quelle navi molto veloci che da Singapore guadagnavano tre o quattro giorni sul postale inglese.
Abbiamo detto che il progresso materiale si era introdotto fino in casa sua. Infatti alcuni apparecchi telefonici mettevano in comunicazione i vari edifici del suo "yamen" e diversi campanelli elettrici servivano le camere della sua abitazione. Durante la stagione fredda, faceva accender il fuoco e si scaldava senza vergogna, più accorto dei suoi concittadini, che gelavano davanti al focolare spento, sotto le loro quattro vesti. Si illuminava col gas proprio come l'ispettore generale delle dogane di Pechino, proprio come il ricchissimo signor Yang, principale proprietario dei monti di pietà dell'impero centrale. Infine, sdegnando l'uso superato della scrittura nella sua corrispondenza intima, il progressista Kin-fo, come vedremo presto, aveva adottato il fonografo, da poco portato da Edison (8) all'ultimo grado di perfezione.
Così dunque l'allievo del filosofo Wang aveva, nel lato materiale della vita come in quello morale, tutto quanto gli occorreva per essere felice. E tuttavia non lo era! Aveva Sun per eccitare la sua quotidiana apatia, e neppure Sun bastava a dargli la felicità.
E' vero che, per il momento almeno, Sun, non essendo mai dove doveva essere, non si faceva vedere. Certamente doveva avere qualcosa di grave da rimproverarsi, qualche grossa balordaggine commessa in assenza del padrone, e se non temeva per le sue spalle, abituate alla domestica sferza, era da credere che temesse soprattutto per il suo codino.
- Sun! - aveva detto Kin-fo entrando nel vestibolo, che dava accesso alle sale di destra e di sinistra, e la voce del padrone indicava un'impazienza mal repressa.
- Sun! - aveva ripetuto Wang, i cui buoni consigli e le cui rampogne erano sempre rimasti senza effetto sull'incorreggibile cameriere.
- Sia trovato Sun e condotto da me! - disse Kin-fo rivolto al maggiordomo, che subito mise tutti alla ricerca dell'introvabile.
Wang e Kin-fo restarono soli.
- La saggezza - disse allora il filosofo - comanda al viaggiatore che torna al suo focolare di prendersi un po' di riposo.
- Diamo retta alla saggezza - rispose semplicemente l'allievo di Wang.

E, stretta la mano al filosofo, si diresse verso il suo appartamento, mentre Wang raggiungeva la propria camera.
Rimasto solo, Kin-fo si stese sopra uno di quei comodi divani di fabbricazione europea, che nessun tappezziere cinese sarebbe stato in grado di imbottire confortevolmente. E si mise a pensare. Forse al suo matrimonio con l'amabile e graziosa donna che stava per divenire la compagna della sua vita? Sì, e la cosa non deve sorprendere, visto che egli stava per andare a raggiungerla. Infatti quella leggiadra fanciulla non abitava a Shanghai, ma a Pechino, e Kin-fo rifletteva che sarebbe stato conveniente annunciarle il suo ritorno a Shanghai e il prossimo arrivo nella capitale del Celeste Impero. E se anche avesse dimostrato un certo desiderio, una leggera impazienza di rivederla, la cosa non sarebbe stata fuori posto. Era più che certo che sentiva un vero affetto per lei. Wang glielo aveva dimostrato secondo le più indiscutibili regole della logica, e quel nuovo elemento introdotto nella sua esistenza poteva forse sviluppare la parte incognita... vale a dire la felicità... che... la quale... di cui...
Kin-fo sognava già con gli occhi chiusi, e forse si sarebbe dolcemente addormentato, se non avesse sentito una specie di solletico alla mano destra.
Istintivamente le sue dita si chiusero e afferrarono un corpo cilindrico leggermente nodoso, di ragionevole grossezza, che esse avevano certo l'abitudine di maneggiare.
Kin-fo non poteva ingannarsi: era un bastone di canna d'India quello che gli veniva infilato nella mano destra, e proprio mentre venivano pronunciate in tono di rassegnazione queste parole:
- Quando il signore vorrà...
Kin-fo si raddrizzò e con un movimento naturale brandì il piccolo bastone correttore.
Sun gli stava davanti, mezzo chino, nella posizione di un paziente, presentando le spalle. Appoggiando una mano sul tappeto della camera, con l'altra tendeva una lettera.
- Finalmente sei qui! - disse Kin-fo.
- "Ai ai ya!" - rispose Sun. - Aspettavo il signore soltanto al terzo giorno... Quando il signore vorrà...
Kin-fo gettò via il bastone, e Sun, per quanto fosse giallo, giunse perfino a impallidire.
- Se offri le spalle senza nessuna spiegazione, vuol dire - osservò il padrone - che meriti di peggio. Che c'è?
- Questa lettera...
- Parla! - gridò Kin-fo prendendo la lettera che gli veniva presentata.
- Sono stato un grande malaccorto: ho dimenticato di darvela prima della vostra partenza per Canton.
- Otto giorni di ritardo, mascalzone!
- Ho avuto torto, padrone mio...
- Vieni qui.
- Sono come un povero gambero senza zampe, che non può camminare. "Ai ai ya!"
Quest'ultimo grido fu un grido di disperazione. Kin-fo aveva preso Sun

per il codino e con un colpo di forbici ben affilate ne aveva tagliato l'estremità.
C'è da credere che al disgraziato gambero le zampe rispuntassero istantaneamente, poiché se la svignò alla svelta, non senza raccogliere però sul tappeto il pezzo della preziosa appendice.
Da cinquantasette centimetri, il codino di Sun si trovava così ridotto a cinquantaquattro.
Kin-fo, tornato perfettamente calmo, si era steso di nuovo sul divano ed esaminava, da uomo che non ha mai fretta, la lettera arrivata otto giorni prima. Non ce l'aveva con Sun per la sua negligenza, né per il ritardo. Come poteva interessarlo una lettera qualunque? Sarebbe stata la benvenuta solo se avesse potuto dargli un'emozione. Un'emozione, a lui?...
La guardava, ma distrattamente.
La busta, di tela inamidata, mostrava sull'uno e l'altro lato vari francobolli di color rosso vino o cioccolata, che portavano stampate in chiaro, sotto un ritratto d'uomo, le cifre di 2 e di 6 centesimi di dollaro. Questo indicava che la lettera veniva dall'America.
- Bene! - fece Kin-fo alzando le spalle. - Una lettera del mio corrispondente di San Francisco.
E buttò la lettera in un angolo del divano.
In sostanza, che poteva dirgli il corrispondente? Che i titoli che formavano quasi tutto il suo capitale dormivano tranquillamente nella cassa della Banca Centrale Californiana, che le azioni della banca avevano un rialzo del quindici o venti per cento, oppure che i dividendi da distribuire sorpassavano quelli dell'anno precedente?... Alcune migliaia di dollari di più o di meno non erano una cosa che potesse causargli un'emozione.
Tuttavia, dopo qualche minuto, Kin-fo riprese la lettera e lacerò macchinalmente la busta; ma invece di leggerla, i suoi occhi cercarono prima di tutto la firma.
- E' proprio una lettera del mio corrispondente - disse; - e non può parlarmi che di affari. Ebbene, a domani gli affari!
Ed era sul punto di metter via la lettera, quando il suo sguardo fu ad un tratto colpito da una parola sottolineata parecchie volte sulla facciata della seconda pagina. Era la parola «passivo», sulla quale il corrispondente di San Francisco aveva evidentemente voluto attirare l'attenzione del cliente di Shanghai.
Allora Kin-fo riprese la lettera e la lesse dal primo all'ultimo rigo, non senza un certo senso di curiosità, che poteva sorprendere da parte sua.
Aggrottò un momento le sopracciglia; ma quando ebbe finito di leggere, una specie di sorriso sdegnoso gli si disegnò sulle labbra.
Poi si alzò, fece una ventina di passi nella camera e si avvicinò un momento al cornetto acustico, che lo metteva in diretta comunicazione con Wang. Portò anche il cornetto alla bocca e fu sul punto di far risonare il fischio di richiamo; ma ci ripensò, lasciò cadere il tubo di gomma e si stese di nuovo sul divano.
- Poh! - fece.
Tutto Kin-fo era in quella parola.
- Lei! - mormorò - lei è più interessata di me in tutto questo.

Si avvicinò allora a un tavolinetto di lacca, sul quale era posata una scatola oblunga, preziosamente cesellata. Ma al momento di aprirla, la mano si fermò.
- Che mi diceva la sua ultima lettera? - mormorò.
E invece di alzare il coperchio della scatola, spinse una molla che si trovava ad una delle estremità.
Subito si fece sentire una voce dolce: «Mio piccolo fratello maggiore, non sono più per voi come il fiore "meihua" alla prima luna, come il fiore dell'albicocco alla seconda, come il fiore del pesco alla terza? Mio caro cuore di pietra preziosa, a voi mille, a voi diecimila volte buon giorno!...».
Era la voce d'una giovane donna, di cui il fonografo ripeteva le tenere parole.
- Povera sorellina! - disse Kin-fo.
Poi, aprendo la scatola, tirò fuori dall'apparecchio la carta zebrata di filettatura, che aveva riprodotte tutte le impressioni della voce lontana, e la sostituì con un'altra.
Il fonografo era allora perfezionato al punto che bastava parlare a voce alta perché la membrana ne fosse impressionata, e il rotolo mosso con un congegno d'orologeria registrasse le parole sulla carta dell'apparecchio.
Kin-Fo parlò per un minuto circa, ma dalla sua voce, sempre calma, non si sarebbe potuto comprendere sotto quale impressione di gioia o di tristezza formulasse il suo pensiero.
Tre o quattro frasi, non più, fu tutto quello che disse Kin-Fo. Ciò fatto, sospese il movimento del fonografo, ritirò la carta speciale su cui la puntina, azionata dalla membrana, aveva tracciato delle scanalature oblique corrispondenti alle parole pronunziate; poi la mise in una busta che suggellò, e vi scrisse su, da destra a sinistra, questo indirizzo: «Signora Liwu, viale Shagua, Pechino».
Un campanello elettrico fece subito accorrere il domestico incaricato della corrispondenza, al quale diede l'ordine di portare immediatamente quella lettera alla posta.
Un'ora dopo, Kin-Fo dormiva tranquillamente, stringendo fra le braccia il suo "zhufuren", sorta di guanciale di bambù intrecciato, che mantiene nei letti dei cinesi una temperatura media, molto apprezzabile in quelle calde latitudini.

Capitolo 5
IN CUI LIWU RICEVE UNA LETTERA CHE AVREBBE PREFERITO NON RICEVERE.

- Non hai ancora una lettera per me?
- Eh! no, signora.
- Come mi sembra lungo il tempo, vecchia madre!
Così, per la decima volta nella giornata, diceva l'incantevole Liwu nel salottino di casa sua, sul viale Shagua, a Pechino. E la «vecchia madre» che le rispondeva e alla quale dava quell'appellativo usato in Cina per le domestiche di un'età rispettabile, era la brontolona e spiacevole signorina Nan.
Liwu aveva sposato a diciotto anni un letterato di primo grado, che

collaborava nel famoso "Sìkù Quánshu" (9). Quell'uomo colto aveva il doppio della sua età ed era morto tre anni dopo quel matrimonio così diseguale.
La giovane vedova si era trovata sola al mondo quando non aveva ancora ventun anni. Kin-Fo la vide durante un viaggio intrapreso in quel periodo a Pechino. Wang, che la conosceva, attirò l'attenzione dell'indifferente allievo su quella leggiadra donna, e Kin-Fo si lasciò prendere dolcemente dall'idea di modificare le condizioni della sua vita, divenendo il marito della bella vedova. Liwu non fu insensibile alla proposta che le venne fatta. Ed ecco in che modo il matrimonio, con immensa soddisfazione del filosofo, doveva esser celebrato appena Kin-Fo, dopo aver preso a Shanghai le disposizioni necessarie, fosse di ritorno a Pechino.
Non era una cosa comune, nel Celeste Impero, che le vedove si rimaritassero; non che non lo desiderassero quanto le loro simili dei paesi occidentali, ma perché il loro desiderio trovava pochi disposti a condividerlo.
Kin-Fo fece eccezione alla regola perché, si sa, era un originale. Quanto a Liwu, è vero che rimaritandosi non avrebbe avuto più il diritto di passare sotto i "bailou", archi commemorativi che l'imperatore faceva talvolta innalzare in onore delle donne celebri per la loro fedeltà allo sposo defunto; come la vedova Sung, che non volle mai più lasciare la tomba del marito, la vedova Gong Jiang, che si fece amputare un braccio, la vedova Yan Jiang che si sfigurò in segno di dolore coniugale. Ma Liwu pensò che aveva qualcosa di meglio da fare con i suoi vent'anni: riprendere quella vita di obbedienza, che è il solo ruolo della donna nella famiglia cinese; rinunciare a parlare delle cose di fuori, conformarsi ai precetti del libro "Lineng" sulle virtù domestiche e del libro "Neizoubian" sui doveri del matrimonio, riconquistare infine quella considerazione di cui godeva la sposa, che nelle classi elevate non era affatto una schiava, come generalmente si credeva. Così Liwu, intelligente e istruita, comprendendo quale posto avrebbe occupato nella vita del ricco annoiato, e sentendosi attirata verso di lui dal desiderio di dimostrargli che la felicità quaggiù esiste, era perfettamente contenta della nuova sorte.
Il letterato, morendo, aveva lasciato la giovane vedova in condizioni agiate, se pur mediocri. La casa del viale Shagua era dunque modesta. L'insopportabile Nan ne formava tutta la servitù, ma Liwu era abituata alle sue spiacevoli maniere, che del resto non erano esclusive delle domestiche dell'Impero dei Fiori.
La giovane vedova se ne stava per lo più in quel salottino, il cui arredamento sarebbe parso troppo semplice, se non fosse stato impreziosito dai ricchi doni che da due lunghi mesi le giungevano da Shanghai. Dalle pareti pendevano alcuni quadri, tra cui un capolavoro del vecchio pittore Huan Tse Nen (10), che non avrebbe mancato di accaparrarsi l'attenzione degli intenditori in mezzo ad acquerelli molto cinesi, con cavalli verdi, cani violetti e alberi azzurri, dovuti ad artisti moderni del luogo. Su un tavolo di lacca si spiegavano, come farfalle con le ali distese, alcuni ventagli venuti dalla celebre scuola di Suzhou. Da una sospensione di porcellana

partivano eleganti festoni di quei mirabili fiori artificiali, fatti col midollo dell'«Arabia papyrifera» dell'isola di Formosa, che rivaleggiano con le bianche ninfee, i gialli crisantemi e i gigli rossi del Giappone, di cui rigurgitavano alcune giardiniere di legno finemente lavorato. Su tutto quell'insieme le stuoie di bambù delle finestre lasciavano piovere solo una luce addolcita, e filtravano, sgranandoli, per così dire, i raggi solari. Un magnifico parafuoco, composto di grandi piume di sparviero, le cui macchie artisticamente disposte raffiguravano una larga peonia, emblema della bellezza nell'Impero dei Fiori; due uccelliere a forma di pagoda, veri caleidoscopi dei più brillanti uccelli dell'India; alcuni «tiemaol» eolii, le cui placche di vetro vibravano alla brezza; mille oggetti infine, ai quali si ricollegava il pensiero dell'assente, completavano la curiosa suppellettile di quel salottino.

- Nessuna lettera ancora, Nan?

- Eh, no, signora, non ancora!

Era una donna incantevole, quella giovane Liwu. Bella, anche per occhi europei, bianca e non gialla, con gli occhi rialzati appena verso le tempie, i capelli neri ornati di alcuni fiori di pesco e trattenuti da spille di giada verde, i denti piccoli e bianchi, le sopracciglia appena sfumate con un fine tocco d'inchiostro di China. Ella non si spalmava miele e bianco di Spagna sulle gote, come facevano generalmente le belle donne del Celeste Impero, né un cerchio di carminio sul labbro inferiore, e nemmeno una piccola riga verticale tra un occhio e l'altro, né uno strato di quel belletto che la corte imperiale dispensava ogni anno per dieci milioni di sapeche. La giovane vedova non sapeva che farsene di quei cosmetici artificiali. Ella usciva poco dalla sua casa sul viale Shagua, e quindi poteva fare a meno di quella maschera, di cui ogni donna cinese faceva uso in pubblico.

Quanto al vestire, nulla di più semplice e di più elegante. Una lunga veste con quattro aperture, orlata di un largo gallone ricamato, sotto una gonna pieghettata, alla vita un'alta cintura ornata di cordoncini in filigrana d'oro, calzoni fermati alla cintola e legati sulle calze di seta di Nanchino, e infine graziose pantofole ornate di perle: non occorreva di più alla giovane vedova per essere affascinante, se si aggiunge che le sue mani erano fini e che teneva le unghie, lunghe e rosee, coperte di piccoli astucci d'argento, cesellati con arte squisita.

E i piedi? Ebbene, i piedi erano piccoli, non in seguito a quell'uso di barbara deformazione, che per fortuna tendeva già a scomparire, ma perché la natura li aveva fatti così. Quella moda durava già da settecento anni, ed era certamente dovuta a qualche principessa che aveva una storpiatura. Nella sua più semplice applicazione, operando la flessione di quattro dita sotto la pianta del piede, lasciando intatto l'osso del calcagno, si faceva della gamba una specie di tronco di cono, che impacciava l'andatura, predisponeva all'anemia e non aveva alcuna ragione d'essere: neppure, come si è creduto, la gelosia degli sposi. Così, dopo la conquista tartara, quella moda andava sparendo giorno per giorno. Non si contavano più neanche tre donne cinesi su dieci che fossero sottoposte fin dalla tenera età a

quella serie di operazioni dolorose, che producono la deformazione del piede.
- Non è possibile che oggi non arrivi una lettera - riprese Liwu. - Andate a vedere, vecchia madre.
- Già visto - rispose con pochissimo rispetto la damigella Nan che uscì dalla stanza brontolando.
Allora, per distrarsi un poco, Liwu volle lavorare. Ma lavorare voleva ancora dire pensare a Kin-Fo, poiché stava ricamando per lui un paio di quelle pantofole di stoffa, la cui confezione è quasi esclusivamente riservata, nelle famiglie cinesi, alla padrona di casa, a qualsiasi classe appartenga. Ma presto il lavoro le cadde dalle mani. Allora si alzò, prese da una bomboniera due o tre pasticche, che scricchiolarono sotto i suoi dentini, poi aprì un libro, il "Nushun", quel codice d'istruzioni che dev'essere l'abituale lettura di ogni onesta sposa.

"Come la primavera è la stagione favorevole al lavoro, così l'alba è il momento più propizio della giornata.
Alzatevi per tempo e non vi lasciate attirare dalla dolcezza del sonno.
Abbiate cura del gelso e della canapa.
Filate con zelo la seta e il cotone.
La virtù delle donne è nell'attività, nell'economia.
I vicini faranno il vostro elogio..."

Ma il libro fu presto chiuso. La tenera Liwu non pensava neppure a quello che leggeva.
- Dove sarà? - si chiese. - E' dovuto andare a Canton. Sarà tornato a Shanghai? Quando arriverà a Pechino? Il mare gli sarà stato propizio? Lo aiuti la dea Guan Yin!
Così mormorava l'inquieta giovane. Poi i suoi occhi si fissarono distrattamente su un tappeto da tavola, artisticamente confezionato con mille pezzetti ricuciti, una specie di mosaico di stoffa alla moda portoghese, in cui risultavano disegnati il papero cinese e la sua famiglia, simbolo della fedeltà. Finalmente si avvicinò a una giardiniera e ne colse a caso un fiore.
- Ah! - disse - non è il fiore del salice verde, simbolo della primavera, della gioventù e della gioia! E' il giallo crisantemo, il simbolo dell'autunno e della tristezza!
Volle reagire contro l'ansia che ora la invadeva tutta. Il liuto era là: le sue dita ne fecero vibrare le corde e le sue labbra mormorarono le prime parole del canto delle "Mani unite", ma non poté continuare.
- Una volta - pensava - le sue lettere non subivano nessun ritardo, e io le leggevo con l'animo commosso! Oppure, invece di quelle linee che si rivolgevano ai miei occhi, era la sua stessa voce che potevo ascoltare! Ecco, quella macchinetta mi parlava come se egli mi fosse vicino.
E Liwu guardava il fonografo, posato su un tavolino di lacca, in tutto eguale a quello di cui Kin-Fo si serviva a Shanghai. Così tutti e due potevano udire l'uno la voce dell'altro, malgrado la distanza che li separava... Ma anche oggi, come da alcuni giorni, l'apparecchio

restava muto, e non diceva più nulla dei pensieri dell'assente.
In quel momento entrò la vecchia madre.
- Eccola - disse - la vostra lettera! - E Nan uscì, dopo aver consegnato a Liwu una busta col bollo di Shanghai.
Il sorriso sfiorò le labbra della giovane, e gli occhi brillarono di più vivo splendore. Lacerò in fretta la busta, senza neppure guardarla, come faceva sempre...
Non conteneva una lettera, ma uno di quei cartoncini a striature oblique che, applicate sul fonografo, riproducevano tutte le inflessioni della voce lontana.
- Ah, preferisco così! - esclamò tutta gioiosa Liwu. - L'udrò, almeno!
Il cartoncino fu collocato sul rotolo del fonografo, che un congegno d'orologeria fece subito girare, e Liwu, avvicinando l'orecchio, udì una voce ben nota che diceva: «Sorellina mia, la rovina ha spazzato via le mie ricchezze, come il vento dell'est porta via le foglie ingiallite d'autunno. Non voglio fare di te una infelice associandoti alla mia miseria. Dimentica l'uomo colpito da diecimila disgrazie! Il tuo disperato Kin-Fo».
Che colpo per la poverina! Ora l'aspettava una vita più amara della più amara genziana. Sì, il vento portava via le ultime speranze con la ricchezza dell'uomo amato. L'amore di Kin-Fo per lei era dunque volato via per sempre? Dunque il suo amico credeva solo alla felicità data dalla ricchezza? Ah, povera Liwu! Somigliava ora al cervo volante di cui si è rotto il filo, e che ricade spezzato sul terreno.
Nan, chiamata, entrò nella camera, scrollò le spalle e trasportò la padrona sul suo "kang". Ma, benché fosse uno di quei letti-stufa, riscaldati artificialmente, parve assai freddo alla sfortunata Liwu. E quanto le sembrarono lunghe le cinque veglie di quella notte senza sonno!

Capitolo 6
CHE FORSE FARA' VENIR VOGLIA AL LETTORE DI FARE UN GIRO NEGLI UFFICI DELLA CENTENARIA.

L'indomani Kin-Fo, il cui disprezzo per le cose di questo mondo non si smentì neppure un momento, uscì di casa solo, e col suo passo sempre uguale prese per la riva destra del Creek. Arrivato al ponte di legno, che collega la concessione inglese con quella americana, attraversò il fiume e si diresse verso un fabbricato di bell'aspetto, che si innalzava fra la chiesa delle Missioni e il consolato degli Stati Uniti.
Sul portone di quell'edificio c'era una grande targa di bronzo con questa iscrizione a grossi caratteri: «LA CENTENARIA. Compagnia d'assicurazione sulla vita. Capitale garantito: 20 milioni di dollari. Agente principale: William J. Bidulph».
Kin-Fo spinse la porta, poi un altro battente imbottito, e si trovò in un ufficio diviso in due scompartimenti da una semplice balaustra ad altezza d'appoggio. Alcuni portacarte, vari registri col fermaglio di nichel, una cassaforte americana a chiusura segreta, che si difendeva da sé, due o tre tavoli ai quali lavoravano i commessi dell'agenzia,

una scrivania complicata riservata all'onorevole William J. Bidulph, costituivano l'arredamento di quel locale, che sembrava appartenere a una ditta di Broadway e non ad una casa costruita sulla riva del Wusong.
William J. Bidulph era l'agente principale in Cina della compagnia d'assicurazioni contro l'incendio e sulla vita, che aveva la sede sociale a Chicago. La Centenaria, una buona insegna che doveva attirare i clienti, molto rinomata negli Stati Uniti, aveva succursali e rappresentanti nelle cinque parti del mondo. Faceva enormi ed eccellenti affari, grazie ai suoi statuti, sanciti con molto ardimento e molta liberalità, che l'autorizzavano ad assicurare tutti i rischi.
Così i cinesi cominciarono a seguire quella moderna corrente d'idee, che riempiva le casse delle compagnie di quel genere. Molte case dell'Impero Centrale erano assicurate contro l'incendio, e i contratti d'assicurazione in caso di morte, con le combinazioni multiple che comportavano, non mancavano di firme cinesi. La targa della Centenaria spiccava già sui portoni delle case di Shanghai e, fra gli altri, anche sui pilastri del ricco "yamen" di Kin-Fo. Non era dunque con l'intenzione di assicurarsi contro l'incendio che l'allievo di Wang andava a far visita all'onorevole W. J. Bidulph.
- Il signor Bidulph? - chiese entrando.
William J. Bidulph era là, «in persona», come un fotografo che lavora in proprio, sempre a disposizione del pubblico, un uomo di cinquant'anni, correttamente vestito di nero, in marsina, con la cravatta bianca, una bella barba, senza baffi, e l'aspetto tipicamente americano.
- Con chi ho l'onore di parlare? - chiese William J. Bidulph.
- Kin-Fo di Shanghai.
- Il signor Kin-Fo!... un cliente della Centenaria... polizza numero ventisettemiladuecento...
- Precisamente.
- Sarei tanto fortunato, signore, da potervi prestare i miei servizi?
- Desidererei parlarvi in privato - rispose Kin-Fo.
Il colloquio tra i due era tanto più facile in quanto Bidulph parlava bene il cinese come Kin-Fo l'inglese.
Il ricco cliente fu dunque introdotto, con i dovuti riguardi, in uno studio con doppia tappezzeria e doppie porte, nel quale si sarebbe potuto ordire un complotto per rovesciare la dinastia dei Qing, senza alcun timore di essere intesi dal più fine timpano del Celeste Impero.
- Signore - disse Kin-Fo, appena seduto in una poltrona a dondolo davanti a una stufa a gas. - Desidero trattare con la vostra compagnia, per assicurare in caso di mia morte un capitale di cui v'indicherò subito l'ammontare.
- Nulla di più semplice, signore - rispose William J. Bidulph. - Due firme, la vostra e la mia, in fondo a una polizza, e l'assicurazione, dopo alcune formalità preliminari, sarà fatta... Però, signore... permettetemi questa domanda... voi avete proprio il desiderio di non morire se non in età molto avanzata, desiderio assai naturale, del resto?
- Perché? - domandò Kin-Fo. - Di solito l'assicurazione sulla vita indica nell'assicurato il timore di una morte troppo vicina...

- Oh, signore! - rispose William J. Bidulph con la massima serietà. - Un timore simile non sorge mai nei clienti della Centenaria! Non lo dice forse il suo nome? Assicurarsi con noi significa prendere un brevetto di longevità. Chiedo perdono; ma è raro che i nostri assicurati non oltrepassino i cento anni... molto raro... molto raro!... Nel loro interesse, noi dovremmo strapparli alla morte... Il fatto è che facciamo affari splendidi... Dunque, vi prevengo, signore, chi si assicura presso la Centenaria ha la quasi certezza di divenir tale anche lui.
- Ah! - fece tranquillamente Kin-Fo, guardando freddamente William J. Bidulph.
L'agente principale, serio come un ministro, non aveva per niente l'aria di scherzare.
- In ogni modo - riprese Kin-Fo, - desidero farmi assicurare per duecentomila dollari.
- Diciamo un capitale di duecentomila dollari - precisò William J. Bidulph.
E scrisse sul suo taccuino quella cifra, la cui importanza non gli fece neppur batter ciglio.
- Sapete - aggiunse - che l'assicurazione è di nessun effetto e che tutti i premi pagati, quale che ne sia il numero, restano acquisiti alla compagnia, se la persona, sulla cui testa è fatta l'assicurazione, perde la vita a causa del beneficiario del contratto?
- Lo so.
- E contro quali rischi intendete assicurarvi, mio caro signore?
- Tutti.
- I rischi di viaggio per terra e per mare, e quelli di soggiorno oltre i confini del Celeste Impero?
- Sì.
- I rischi d'una condanna giudiziaria?
- Sì.
- I rischi di duello?
- Sì.
- I rischi del servizio militare?
- Sì.
- Allora i sovrapprezzi saranno molto alti.
- Pagherò quello che occorrerà.
- Sta bene.
- Però - aggiunse Kin-Fo - vi è un rischio molto importante, del quale non avete parlato.
- E quale?
- Il suicidio. Credevo che gli statuti della Centenaria l'autorizzassero ad assicurare anche contro il suicidio.
- Perfettamente, signore, perfettamente - rispose William J. Bidulph, che si fregava le mani. - Anche quella è una sorgente di magnifici benefici per noi. Capirete bene che i nostri clienti sono persone che ci tengono alla vita, e quelli che, per una prudenza esagerata, si assicurano contro il suicidio, non si uccidono mai.
- Non importa - rispose Kin-Fo. - Per ragioni personali desidero assicurarmi anche contro questo rischio.
- Come vi piace; ma il premio sarà considerevole.

- Vi ripeto che pagherò quello che occorrerà.
- D'accordo - disse allora William J. Bidulph, riprendendo a scrivere condizioni.
- A quanto ammonterà il premio da pagare? - chiese Kin-Fo.
- Caro signore, - rispose l'agente principale - i nostri premi sono stabiliti con una precisione matematica che fa onore alla compagnia. Essi non sono basati, com'erano una volta, sulle tabelle di Duvillars... Conoscerete Duvillars?
- No, non conosco Duvillars.
- Un grande studioso di statistica, ma già antiquato... tanto antiquato che è morto perfino. Nell'epoca in cui stabilì le sue famose tabelle, che servono ancora alla scala dei premi della maggior parte delle compagnie europee, molto arretrate, la media della vita umana era inferiore a quella presente, grazie al progresso in tutte le cose. Noi ci basiamo su una media più elevata, e per conseguenza più favorevole all'assicurato, che paga meno caro e vive più a lungo...
- Quale sarà l'ammontare dei premi? - chiese Kin-Fo, desiderando fermare il verboso agente, che non si lasciava sfuggire nessuna occasione per collocare quel fervorino in favore della Centenaria.
- Signore - rispose William J. Bidulph - posso commettere l'indiscrezione di chiedervi qual è la vostra età?
- Trentun anni.
- Ebbene, a trentun anni, se si trattasse di un'assicurazione contro rischi ordinari in ogni compagnia si pagherebbe il due e ottantatré per cento. Invece alla Centenaria sarà solo il due e settanta, ciò che farà annualmente, per un capitale di duecentomila dollari, cinquemilaquattrocento dollari.
- E alle condizioni che desidero io? - insisté Kin-Fo.
- Assicurando tutti i rischi, suicidio compreso?...
- Il suicidio soprattutto.
- Signore, - rispose con tono amabile William J. Bidulph, dopo aver consultato una tabella stampata sull'ultima pagina del taccuino, - non possiamo farvi una simile assicurazione a meno del venticinque per cento...
- E ciò farà...
- Cinquantamila dollari.
- E in che modo vi dev'essere versato il premio?
- Tutto intero o frazionato per mesi, a piacere dell'assicurato.
- E quanto importerebbe per i primi due mesi?...
- Ottomilatrecentodue dollari; versandoli oggi 30 aprile, voi, caro signore, coprireste il debito fino al 30 giugno dell'anno in corso.
- Le vostre condizioni mi convengono, signore - disse Kin-Fo: - ecco i due primi mesi del premio.
E depose sul tavolo un grosso pacchetto di dollari in banconote che cavò fuori dalla tasca.
- Bene... signore... benissimo! - rispose William J. Bidulph. - Però prima di firmare la polizza, occorre adempiere ad una formalità.
- Quale?
- La visita del medico della compagnia.
- A che proposito questa visita?
- Per constatare se voi siete solidamente costrutto, se non avete

nessuna malattia organica di tal natura da abbreviarvi la vita, e se insomma ci date la garanzia di una lunga esistenza.
- A che serve - fece osservare Kin-Fo, - visto che mi faccio assicurare anche contro il duello e il suicidio?
- Eh! caro signore - rispose William J. Bidulph sempre sorridendo. - Una malattia di cui aveste il germe e che vi portasse via tra qualche mese, ci costerebbe duecentomila dollari belli e buoni!
- Suppongo che il mio suicidio vi costerebbe altrettanto.
- Caro signore, - rispose graziosamente il bravo Bidulph, prendendo la mano di Kin-Fo e picchiandovi su carezzevolmente - ho già avuto l'onore di dirvi che molti nostri clienti si assicurano contro il suicidio, ma non si uccidono mai. D'altronde non ci è vietato di farli sorvegliare... Oh! con la massima discrezione!
- Ah! - fece Kin-Fo.
- Aggiungo, come mia osservazione personale, che di tutti i clienti della Centenaria, sono precisamente quelli che pagano più a lungo il premio. Vediamo, sia detto fra noi: perché il ricco signor Kin-Fo si vorrebbe uccidere?
- E perché il ricco signor Kin-Fo si dovrebbe assicurare?
- Oh! - rispose William J. Bidulph - per avere la certezza, nella sua qualità di cliente della Centenaria, di vivere molto a lungo.
Non c'era da discutere oltre con l'agente principale della celebre compagnia. Era così sicuro di quello che diceva!
- Ed ora - aggiunse, - a vantaggio di chi sarà fatta questa assicurazione di duecentomila dollari? Chi sarà il beneficiario del contratto?
- Vi saranno due beneficiari - rispose Kin-Fo.
- A parti uguali!
- No, a parti ineguali. Uno per cinquantamila dollari, l'altro centocinquantamila.
- Diciamo, per cinquantamila dollari il signor?...
- Wang.
- Il filosofo Wang?
- Precisamente.
- E per i centocinquantamila?
- La signora Liwu, di Pechino.
- «Di Pechino» - ripeté Bidulph, finendo di scrivere i nomi degli aventi diritto. Poi riprese: - Qual è l'età della signora Liwu?
- Ventun anni - rispose Kin-Fo.
- Oh! - fece l'agente - ecco una giovane signora che sarà molto vecchia quando riscuoterà l'ammontare del capitale assicurato.
- Perché, di grazia?
- Perché voi, caro signore, vivrete più di cento anni... E il filosofo Wang?
- Cinquantacinque anni!
- Ebbene, quel simpatico uomo è sicuro di non riscuotere un soldo.
- Si vedrà, signore!
- Signore! - rispose William J. Bidulph. - Se fossi a cinquantacinque anni l'erede di un uomo di trentuno che deve morire centenario, non sarei tanto ingenuo da fare assegnamento su quella eredità.
- Servitor vostro, signore - disse Kin-Fo, dirigendosi verso la porta

dello studio.
- Sono io il vostro - rispose l'onorevole William J. Bidulph, inchinandosi davanti al nuovo cliente della Centenaria.
L'indomani il medico della compagnia fece a Kin-Fo la visita regolamentare. «Corpo di ferro, muscoli di acciaio, polmoni come mantici d'organo» diceva il referto. Nulla impediva alla compagnia di trattare con un cliente così solidamente costituito. La polizza fu firmata il giorno stesso, da una parte da Kin-Fo, a profitto della giovane vedova e del filosofo Wang, e dall'altra da William J. Bidulph, rappresentante della compagnia.
Né Liwu né Wang, a meno di circostanze impreviste, dovevano sapere quello che Kin-Fo aveva fatto per essi, prima del giorno in cui la Centenaria sarebbe stata obbligata a versare quel capitale, ultimo atto di generosità dell'ex milionario.

Capitolo 7
CHE SAREBBE ASSAI TRISTE, SE NON SI TRATTASSE D'USI E COSTUMI PARTICOLARI DEL CELESTE IMPERO.

Nonostante quel che potesse dire e pensare l'onorevole William J. Bidulph, la cassa della Centenaria era molto seriamente minacciata nei suoi fondi. In effetti il piano di Kin-Fo non era fra quelli di cui, riflettendoci bene, si rimanda indefinitamente l'esecuzione. Completamente rovinato, l'allievo di Wang aveva formalmente stabilito di farla finita con un'esistenza che, anche nel tempo della ricchezza, non gli dava che tristezza e noia.
La lettera consegnatagli da Sun con otto giorni di ritardo veniva da San Francisco e annunciava la sospensione dei pagamenti da parte della Banca Centrale Californiana. Ora, come già sappiamo, la ricchezza di Kin-Fo era composta quasi totalmente di azioni di quella celebre banca, fin allora tanto solida. E non era possibile nessun dubbio. Per quanto inverosimile potesse sembrare la notizia, disgraziatamente era fin troppo vera. La sospensione dei pagamenti della Banca Centrale Californiana era stata confermata dai giornali arrivati a Shanghai. Il fallimento era stato dichiarato, e rovinava Kin-Fo da cima a fondo. Quanto effettivamente gli restava all'infuori delle azioni di quella banca? Nulla o quasi nulla. La sua abitazione di Shanghai, la cui vendita, quasi irrealizzabile, gli avrebbe procurato solo insufficienti risorse. Gli ottomila dollari versati in premio nella cassa della Centenaria, alcune azioni della Compagnia dei Battelli di Tianjin, che, vendute quel giorno stesso, gli procurarono appena tanto da fare convenientemente le cose "in extremis", erano ora tutta la sua fortuna.
Un occidentale, un francese, un inglese avrebbe preso filosoficamente quell'esistenza nuova e cercato di rifarsela col lavoro. Un cinese invece doveva credersi in diritto di pensare e agire diversamente. Da vero cinese, Kin-Fo si accingeva ad adottare, come mezzo per trarsi d'impaccio, la morte volontaria, e ciò senza alcun turbamento di coscienza, con la tipica indifferenza che caratterizza la razza gialla. Il cinese non ha che il coraggio passivo, ma è un coraggio che

possiede al più alto grado. La sua indifferenza per la morte è veramente straordinaria. Malato, la vede arrivare senza alcuna debolezza. Condannato, già tra le mani del carnefice, non manifesta alcun timore. Le pubbliche esecuzioni così frequenti, la vista degli orribili supplizi che comportavano le condanne penali nel Celeste Impero, avevano per tempo familiarizzato i figli del cielo con l'idea di abbandonare senza rincrescimento le cose di questo mondo.
Cosicché non c'è da stupirsi se in tutte le famiglie quell'idea della morte fosse all'ordine del giorno e costituisse l'argomento di molte conversazioni. Quell'idea non era assente da nessuno degli atti ordinari della vita. Il culto degli antenati si ritrovava in casa della più misera gente. Non vi era ricca abitazione nella quale non fosse riservato una specie di domestico santuario, né miserabile capanna in cui non fosse serbato un cantuccio alle reliquie degli antenati, la cui festa si celebrava nel secondo mese. Ecco perché nello stesso negozio in cui si vendono le culle e i doni nuziali, si trovava anche uno svariato assortimento di bare, che formavano un articolo corrente del commercio cinese.
L'acquisto di una bara era una delle costanti preoccupazioni dei celestiali. Senza la bara, l'arredamento della casa paterna sarebbe parso incompleto. Mentre il padre era ancora vivo, il figlio si faceva un dovere di offrirgliela. Era una commovente prova di filiale affetto.
Quella bara veniva deposta in una stanza a parte, adornata, curata, e, per lo più, quando aveva già ricevuta la spoglia mortale, veniva conservata per lunghi anni con pietosa cura. Insomma il rispetto per i morti costituiva la base della religione cinese, e contribuiva a rendere più stretti i vincoli familiari.
Sicché Kin-Fo, grazie al suo temperamento, doveva considerare più di chiunque altro con perfetta tranquillità l'idea di mettere fine ai propri giorni. Aveva assicurata la sorte dei due esseri che amava. Che poteva rimpiangere? Nulla. Il suicidio non poteva destare in lui neppure un rimorso. Quello che costituisce un delitto nei paesi civili d'Occidente, non era, staremmo per dire, che un atto legittimo in quella bizzarra civiltà dell'Asia orientale.
La decisione di Kin-Fo era dunque ben ferma, e nessuna influenza avrebbe potuto distoglierlo dal mettere in esecuzione il suo progetto, neppure l'influenza del filosofo Wang.
Per di più, Wang ignorava assolutamente i piani dell'allievo. Sun non ne sapeva di più neppure lui e aveva notato una cosa sola, che Kin-Fo, dopo il suo ritorno, si dimostrava più paziente per le sue quotidiane sciocchezze.
Decisamente Sun doveva ricredersi sul conto del padrone; non avrebbe potuto trovarne uno migliore: ora il prezioso codino gli guizzava sul dorso con una sicurezza nuova.
Un motto cinese diceva: «Per essere felice sulla terra, bisogna vivere a Canton e morire a Liuzhou».
A Canton infatti si trovava tutta l'opulenza della vita, e a Liuzhou si fabbricavano le migliori bare.
Kin-Fo non poteva rinunciare a fare quell'ordinazione per la sua bella casa, in modo che il suo ultimo letto di riposo arrivasse in tempo.

Essere correttamente disteso per il sonno supremo era la costante preoccupazione di un cinese che sapeva vivere.
Nello stesso tempo Kin-Fo fece comprare un gallo bianco, la cui caratteristica, come tutti sapevano benissimo, era d'incarnare in sé gli spiriti che volteggiavano nell'aria, e che avrebbe colto al passaggio uno dei sette elementi di cui si componeva l'anima cinese.
Come si vede, se l'allievo del filosofo Wang si dimostrava insensibile ai particolari della vita, lo era molto meno a quelli della morte.
Ciò fatto, non gli restava che redigere i particolari dei funerali.
Sicché quel giorno stesso un bel foglio di quella carta di riso, alla cui confezione il riso è perfettamente estraneo, riceveva le ultime volontà di Kin-Fo.
Dopo aver lasciato alla giovane vedova la sua bella casa di Shanghai e a Wang un ritratto dell'imperatore Taiping, che il filosofo guardava sempre con piacere, il tutto senza pregiudizio dei capitali assicurati dalla Centenaria, Kin-Fo tracciò con mano ferma l'ordine e l'itinerario dei personaggi che dovevano assistere alle sue esequie.
Prima di tutto, in mancanza di parenti, che non aveva più, una parte degli amici che aveva ancora dovevano figurare in testa al corteo, tutti vestiti di bianco, che era il colore del lutto nel Celeste Impero. Lungo le vie, fino alla tomba da molto tempo innalzata nella campagna di Shanghai, ci sarebbe stata una doppia fila di valletti di funerali, tutti con diversi attributi: parasoli azzurri, alabarde, bastoni col simbolo della giustizia in cima, ventagli di seta, rotoli con i particolari della cerimonia; tali valletti dovevano essere vestiti di una tunica nera con cintura bianca e in testa un feltro nero con pennacchio rosso. Al primo gruppo di amici doveva seguire una guida, vestita di rosso da capo a piedi, battendo il gong, e precedendo il ritratto del defunto, giacente in una specie di cassa riccamente ornata. Verrebbe poi un altro gruppo di amici, quelli che dovevano svenire a intervalli regolari su cuscini preparati per la circostanza. E infine un ultimo gruppo di giovani, riparati da un baldacchino azzurro e oro, incaricati di spargere lungo il cammino dei pezzetti di carta bianca, con un buco in mezzo come le sapeche, destinati a distrarre i malvagi spiriti che tentassero di unirsi al corteo.
Allora sarebbe apparso il catafalco, un enorme palanchino foderato di seta viola ricamata a draghi d'oro, portato a spalla da cinquanta valletti, fra due file di bonzi. I sacerdoti, con vesti grigie, rosse e gialle, recitando le ultime preghiere, avrebbero alternato le loro voci col rimbombo dei gong, il gemito dei flauti e la brillante fanfara delle trombe lunghe sei piedi.
Dietro, infine, le carrozze a lutto, drappeggiate di bianco, avrebbero chiuso il sontuoso corteo, le cui spese dovevano assorbire le ultime risorse dell'opulento defunto.
Tutto sommato, però, quel programma non presentava nulla di straordinario: molti funerali di quella «classe» s'incontravano per le vie di Canton, di Shanghai e di Pechino, e i cinesi non vi vedevano che un omaggio naturale reso alla persona del defunto.
Il 20 ottobre (11) una cassa spedita da Liuzhou arrivava all'indirizzo di Kin-Fo nella sua abitazione di Shanghai e conteneva, accuratamente

imballata, una bara ordinata per la circostanza. Né Wang, né Sun, né alcuno dei domestici dello "yamen" ne rimase sorpreso. Come abbiamo già detto, non vi era cinese che non ci tenesse a possedere da vivo il letto sul quale l'avrebbero disteso per l'eternità.
La bara, un capolavoro dell'artigianato di Liuzhou, fu collocata nella «Camera degli antenati», dove, spazzolata, lisciata, lustrata, era destinata ad attendere, certamente a lungo, il giorno in cui l'allievo del filosofo Wang l'avrebbe utilizzata per proprio conto... Ma non doveva essere così. I giorni di Kin-Fo erano contati e prossima l'ora che doveva relegarlo nella categoria degli antenati della famiglia.
Infatti Kin-Fo aveva stabilito di lasciare quella sera stessa la vita.
Una lettera della desolata Liwu arrivò nella giornata.
La giovane vedova metteva a disposizione di Kin-Fo il poco che possedeva. La ricchezza non era niente per lei: avrebbe saputo farne a meno. Essa lo amava: che gli occorreva di più? Non sarebbero stati felici anche in una condizione più modesta?
Questa lettera, pur piena com'era del più sincero affetto, non poteva modificare i propositi di Kin-Fo. «Soltanto la mia morte può arricchirla» pensò.
Restava da decidere dove e come compiere quell'atto supremo. Kin-Fo quasi ci godeva a regolare quei particolari. Sperava bene che all'ultimo momento un'emozione, per quanto passeggera potesse essere, gli avrebbe fatto battere il cuore!
Nel recinto dello "yamen" s'innalzavano quattro graziosi chioschi, decorati con tutta la fantasia dispiegata dal talento dei decoratori cinesi. Portavano nomi significativi: il padiglione della Felicità, nel quale Kin-Fo non entrava mai; il padiglione della Fortuna che egli guardava solo col più profondo disprezzo; il padiglione del Piacere, la cui porta era da molto tempo chiusa per lui; il padiglione della Lunga Vita, che egli aveva stabilito di far abbattere!
Ebbene, il suo istinto lo portò a scegliere proprio quest'ultimo. Risolse di rinchiudervisi al cadere della notte. Là lo avrebbero trovato la mattina dopo, già felice nella morte.
Stabilito quel primo punto, in che modo doveva morire? Squarciarsi il ventre, come un giapponese? Strangolarsi con la cintura di seta, come un mandarino? Aprirsi le vene in un bagno profumato, come un epicureo della Roma antica? No. Quei procedimenti avrebbero avuto tutti qualcosa di brutale, di scortese per gli amici e i servitori. Uno o due grani di oppio, misti con un sottile veleno, dovevano bastare a farlo passare da questo mondo all'altro senza che se ne accorgesse neppure, forse portato via in uno di quei sogni che trasformano il sonno passeggero in un sonno eterno.
Il sole cominciava già a declinare all'orizzonte e Kin-Fo non aveva che poche ore ancora da vivere. In un'ultima passeggiata, volle rivedere la campagna di Shanghai e quelle rive del Huangpu sulle quali aveva così spesso portato a spasso la sua noia. Solo, senza aver visto per niente Wang nella giornata, lasciò lo "yamen" per poi rientrarvi un'ultima volta e non uscirne più.
Il possedimento inglese, il piccolo ponte sul fiume e la concessione francese, furono da lui attraversati col solito passo indolente, ché non sentiva il bisogno di affrettarsi nemmeno in quell'ora suprema.

Per il viale che costeggiava il porto indigeno, girò intorno alla muraglia di Shanghai fino alla cattedrale cattolica romana, la cui cupola dominava il sobborgo meridionale. Allora volse verso la destra e risalì tranquillamente la via che conduceva alla pagoda di Longhao.
Era la vasta e piatta campagna, che si stendeva fino a quelle alture ombreggiate che limitavano la valle del Min, immense pianure acquitrinose, di cui l'industria agricola aveva fatto delle risaie.
Qua e là un intreccio di canali che venivano riempiti dall'alta marea, alcuni miseri villaggi le cui capanne di canna erano tappezzate d'un fango giallastro, due o tre campi di frumento, sopraelevati perché fossero al riparo delle acque. Lungo gli stretti sentieri, un gran numero di cani, di caprette bianche, di anitre e di oche, che fuggivano a gambe levate o ad ali spiegate, se un passante veniva a turbare i loro spassi.
Quella campagna, intensamente coltivata, il cui aspetto non poteva stupire un indigeno, avrebbe invece attirato l'attenzione e forse provocato la ripulsione d'uno straniero. Da per tutto infatti si vedevano bare a centinaia. Senza parlare dei tumuli che ricoprivano i morti definitivamente sotterrati, non si vedevano che pile di casse oblunghe, piramidi di bare, disposte come i mattoni d'un cantiere in costruzione.
La pianura cinese, nelle vicinanze della città, non era che un vasto cimitero. I morti ingombravano il territorio quanto i vivi. Si diceva che era proibito sotterrare quelle bare finché la stessa dinastia occupava il trono del figlio del cielo, e quelle dinastie duravano secoli. Che il divieto fosse vero o no, certo è che i cadaveri distesi nelle bare, alcuni di colori vivaci, altre scure e modeste, le une nuove e sgargianti, le altre già cadenti in pezzi, aspettavano per anni il giorno della sepoltura.
Kin-Fo non poteva stupirsi di quello stato di cose. Del resto, egli camminava come un uomo che non si guarda intorno. Due stranieri vestiti all'europea, che l'avevano seguito da quando era uscito dallo "yamen", non attirarono nemmeno la sua attenzione. Non li vide neppure, benché fosse chiaro che quei due non volevano perderlo di vista. Si tenevano a qualche distanza, seguendolo se egli camminava, fermandosi appena si fermava. Ogni tanto scambiavano qualche sguardo, due o tre parole e certamente lo stavano spiando. Di statura media, non oltre i trent'anni, disinvolti, ben piantati, dall'occhio vivo e dalle gambe svelte, si sarebbero detti due cani da punta.
Dopo aver percorso circa una lega per la campagna, Kin-Fo tornò sui suoi passi per raggiungere di nuovo la riva del Huangpu.
I due segugi subito invertirono la marcia.
Sulla via del ritorno Kin-Fo incontrò due o tre mendicanti del più miserabile aspetto e diede loro l'elemosina.
Più oltre lo incrociarono alcune cinesi cristiane, di quelle educate alla pratica della pietà dalle Suore di Carità francesi. Reggevano ciascuna sul dorso una gerla, e in quella gerla riportavano all'asilo di mendicità dei poveri bambini abbandonati. Le chiamavano giustamente «cenciaiuole di bimbi». E non erano forse, quei piccoli sventurati, dei cenci gettati negli angoli delle vie?
Kin-Fo vuotò la borsa nelle mani di quelle caritatevoli donne, e i due

stranieri parvero abbastanza stupiti di quel gesto da parte d'un cinese.
Era discesa la sera. Kin-Fo, arrivato alle mura di Shanghai, s'incamminò per il viale.
La popolazione galleggiante non dormiva ancora, e grida e canti si sentivano da ogni parte.
Kin-Fo ascoltava. Gli piaceva sapere quali sarebbero state le ultime parole che potesse udire.
Una giovane tankadera, che guidava il suo "sampan" attraverso le cupe acque del Huanpu, cantava così:

"La mia barca, dai freschi colori
è adorna di mille e diecimila fiori. Io l'aspetto con l'anima inebriata!
Tornerà domani!
Dio azzurro veglialo! Che la tua mano lo protegga nel ritorno
E faccia sì che la lunga via sia abbreviata!"

- Tornerà domani! Ed io, dove sarò io domani? - pensò Kin-Fo, scuotendo la testa.
La giovane tankadera riprese:

"E' andato lontano da noi,
immagino fino al paese dei manciù,
fino alla muraglia della Cina.
Ah, quanto spesso il mio cuore trasaliva quando il vento
si scatenava, infuriando, ed egli se ne andava sfidando la tempesta!"

Kin-Fo ascoltava sempre, ma questa volta non disse nulla. E la tankadera concluse così:

"Perché senti il bisogno di inseguire la fortuna?
Vuoi morire lontano da me?
Ecco la terza luna!
Vieni! Il bonzo ci aspetta per unire all'istante i nostri emblemi,
le due fenici! (12)
Vieni! Torna! Io t'amo tanto e tu mi ami!"

- Sì - mormorò Kin-Fo - forse la ricchezza non è tutto a questo mondo.
Ma la vita non val tanto da farne la prova!
Mezz'ora dopo, rientrava in casa sua. I due stranieri, che l'avevano fino allora seguito, dovettero fermarsi.
Kin-Fo si diresse tranquillamente verso il chiosco della Lunga Vita, aprì la porta, la richiuse, e si trovò in un salottino, dolcemente illuminato dalla luce d'una lanterna con i vetri smerigliati.
Su un tavolino, fatto d'un sol pezzo di giada, c'era uno scrignetto contenente alcuni grani di oppio commisti a un mortale veleno, una «possibilità» che il ricco annoiato teneva sempre sottomano.
Kin-Fo prese due di quei grani, li introdusse in una di quelle pipe di terra rossa di cui si servono abitualmente i fumatori d'oppio, e fece per accenderla.

- E che! - disse - neppure un'emozione, al momento di addormentarmi per non svegliarmi più?
Esitò un momento.
- No, - disse, gettando via la pipa, che andò a spezzarsi sul pavimento. - Questa emozione suprema la voglio, fosse soltanto quella dell'attesa!... La voglio!... E l'avrò!
E lasciando il chiosco, Kin-Fo con passo più svelto del solito si diresse verso la camera di Wang.

Capitolo 8
IN CUI KIN-FO FA A WANG UNA SERIA PROPOSTA CHE QUESTO ACCETTA NON MENO SERIAMENTE.

Il filosofo non era ancora a letto. Steso su un divano, leggeva l'ultimo numero della "Gazzetta di Pechino". Se le sue sopracciglie qualche volta si aggrottavano, ciò avveniva certissimamente perché il giornale rivolgeva qualche complimento alla dinastia regnante dei Qing.
Kin-Fo spinse la porta della camera, entrò, si gettò su una poltrona e disse senza alcun preambolo:
- Wang, vengo a chiederti un servizio.
- Diecimila servizi! - rispose il filosofo, lasciando cadere il giornale. - Parla, parla, figlio mio, parla senza alcun timore, e qualunque cosa sia, la farò.
- Il servizio che ti chiedo - disse Kin-Fo - è di quelli che un amico può rendere una volta sola. Tolto quell'unico, io ti dispenserò dagli altri novemilanovecentonovantanove, e aggiungo che non dovrai aspettarti da me un ringraziamento.
- Il più abile solutore di problemi insolubili non ti capirebbe. Di che si tratta?
- Wang, io sono rovinato.
- Ah, ah! - disse il filosofo col tono di uno a cui si dia una buona notizia anziché una cattiva.
- La lettera che trovai qui al nostro ritorno da Canton - riprese Kin-Fo - annunciava che la Banca Centrale Californiana era in fallimento. All'infuori di questo "yamen" e di un migliaio di dollari che possono bastarmi per uno o due mesi, non mi resta più niente.
- Sicché - chiese Wang dopo aver ben fissato l'allievo - non è più il ricco Kin-Fo che mi parla?
- E' il povero Kin-Fo, che del resto la povertà non spaventa affatto.
- Ben risposto, figlio mio - disse il filosofo alzandosi. - Io non ho dunque perduto tempo e fatica, insegnandoti la saggezza. Finora tu non avevi fatto altro che vegetare senza gusto, senza passioni, senza lotte. Ora vivrai veramente. L'avvenire è mutato! Che importa? Ha detto Confucio (13) e, dopo di lui il Talmud (14) che capitano sempre meno disgrazie di quello che si teme. Dunque dovremo guadagnarci il nostro riso quotidiano. Ce lo dice il "Nunshun": «Nella vita vi sono gli alti e i bassi. La ruota della Fortuna gira incessantemente, e variabile è il vento di primavera. Ricco o povero, sappi compiere il

tuo dovere». Ce ne andiamo?
E veramente da filosofo pratico, Wang era pronto a lasciare la sontuosa dimora.
Kin-Fo lo fermò:
- Ho detto - riprese - che la povertà non mi spaventa, ma è perché sono deciso a non sopportarla.
- Ah! - fece Wang. - Allora tu vuoi...
- Morire.
- Morire! - ripeté tranquillamente il filosofo. - L'uomo che ha deciso di farla finita con l'esistenza non ne fa parola a nessuno.
- Sarebbe cosa già fatta - riprese Kin-Fo, con una calma che non la cedeva in nulla a quella del filosofo, - se non avessi voluto che la morte mi desse almeno una prima e ultima emozione. Ora, al momento d'inghiottire uno di quei grani d'oppio che tu conosci, il cuore mi batteva così poco, che ho gettato via il veleno e sono venuto da te.
- Vuoi dunque, amico, che moriamo insieme? - chiese Wang sorridendo.
- No, ho invece bisogno che tu viva.
- Perché?
- Per colpirmi con la tua mano!
A questa proposta inattesa Wang non trasalì neppure. Kin-Fo, che lo guardava fisso, gli vide brillare un lampo negli occhi. Si ridestava l'antico Taiping? Quel gesto di cui il suo allievo voleva incaricarlo non lo avrebbe fatto esitare? Diciotto anni erano dunque passati sulla sua testa senza soffocare i sanguinari istinti della sua giovinezza? Non avrebbe fatto alcuna obiezione al figlio di colui che l'aveva raccolto? Avrebbe accettato, senza fiatare, di privarlo di quell'esistenza, della quale egli non voleva più saperne? Avrebbe fatto questo, lui, Wang, il filosofo?
Ma quel lampo si spense quasi subito. Wang riprese la sua solita fisionomia di brav'uomo, forse soltanto un po' più seria.
Si ripose a sedere.
- E' questo il servizio che mi chiedi? - disse.
- Sì, e questo servizio ti sdebiterà di tutto quello che puoi pensare di dovere a Tciung-Heu e a suo figlio.
- Che dovrò fare? - chiese semplicemente il filosofo.
- Da oggi al 25 giugno, ventottesimo giorno della sesta luna, intendi bene, Wang, giorno in cui compirò il trentunesimo anno, io devo aver cessato di vivere! Bisogna che io cada colpito da te, sia di fronte sia alle spalle, di giorno o di notte, non importa dove, non importa come, sia in piedi, seduto, coricato, sveglio o addormentato, col ferro o col veleno. Bisogna che per gli ottantamila minuti di cui si comporrà ancora la mia vita durante questi cinquantacinque giorni io abbia il pensiero, e spero anche il timore, che la mia vita sta bruscamente per finire! Bisogna che io abbia davanti a me questi ottantamila minuti in modo che nel momento in cui i sette elementi dell'anima mia si separeranno, io possa dire: «Finalmente, dunque, ho vissuto!».
Contro la sua abitudine, Kin-Fo aveva parlato con una certa animazione. Si noterà pure che aveva fissato a sei giorni prima dello spirare della propria polizza il limite estremo della sua esistenza.
Era un agire da uomo prudente, poiché, in mancanza del versamento di

un altro premio, un ritardo avrebbe fatto decadere gli aventi diritto del beneficio dell'assicurazione.
Il filosofo l'aveva ascoltato seriamente, lanciando di sfuggita qualche rapido sguardo al ritratto dell'imperatore Taiping che ornava la sua camera, ritratto che egli, senza per ora sospettarlo, doveva ereditare.
- Non indietreggerai - domandò Kin-Fo - di fronte all'obbligo che ti assumi di colpirmi?
Wang fece cenno di no. Ne aveva viste ben altre, quando era un ribelle sotto la bandiera dei Taiping! Però, da uomo che prima d'impegnarsi vuole dar fondo a tutte le obiezioni, aggiunse:
- Sicché tu rinunci alle probabilità che il Vero Padrone ti aveva riservate di raggiungere l'estrema vecchiaia?
- Vi rinuncio.
- Senza rimpianti?
- Senza rimpianti - rispose Kin-Fo. - Diventare vecchio! Somigliare ad un pezzo di legno che non si può più scolpire! Se da ricco non lo desideravo, da povero lo voglio ancor meno.
- E la giovane vedova di Pechino? - chiese Wang. - Dimentichi il proverbio: «Il fiore col fiore, il salice col salice! L'intesa di due cuori fa cent'anni di primavera!...».
- Contro trecento anni di autunno, d'estate e d'inverno! - rispose Kin-Fo volgendo le spalle. - No! Liwu, già povera adesso, con me sarebbe miserabile: la mia morte invece le assicurerà una ricchezza.
- Tu hai fatto questo?
- Sì, e anche tu, Wang, hai cinquantamila dollari collocati sulla mia testa.
- Ah! - fece con semplicità il filosofo. - Hai sempre la risposta pronta.
- Pronta a tutto, sì, anche a un'obiezione che non mi hai ancora fatta.
- Quale?
- Ma... il pericolo che potresti correre, dopo la mia morte, di essere accusato di assassinio.
- Oh! - fece Wang. - Solo i malaccorti o i vili si lasciano cogliere. D'altronde, dove sarebbe il merito di renderti quest'ultimo servizio, se non arrischiassi nulla?
- No, Wang! Preferisco darti ogni sicurezza su questo punto. Nessuno penserà a darti noia.
Così dicendo, Kin-Fo si avvicinò a un tavolino, prese un foglio di carta e, con una calligrafia chiara, scrisse queste parole: «Mi sono ucciso volontariamente per disgusto e stanchezza della vita. Kin-Fo».
E diede il foglio a Wang.
Il filosofo lesse prima con lo sguardo, poi rilesse ad alta voce.
Quindi piegò il foglio con cura e lo mise in un taccuino che portava sempre su di sé.
Un secondo lampo gli aveva acceso lo sguardo.
- Tutto questo è serio da parte tua? - chiese fissando l'allievo.
- Molto serio.
- Non lo sarà meno da parte mia.
- Ho la tua parola?

- L'hai.
- Allora il 25 giugno, al massimo, avrò vissuto?
- Non so se avrai vissuto nel senso che intendi tu - rispose gravemente il filosofo, - ma certamente sarai morto!
- Grazie e addio, Wang.
- Addio, Kin-Fo.
E Kin-Fo lasciò tranquillamente la camera del filosofo.

Capitolo 9
LA CUI CONCLUSIONE, PER QUANTO SINGOLARE, NON SORPRENDERA' FORSE IL LETTORE.

- Ebbene, Craig, Fry? - diceva l'indomani l'onorevole William J. Bidulph ai due agenti cui aveva affidato lo speciale incarico di sorvegliare il nuovo cliente della Centenaria.
- Ebbene - rispose Craig, - l'abbiamo seguito ieri in una lunga passeggiata che ha fatto nella campagna di Shanghai...
- E non aveva certamente l'aria d'un uomo che pensa a uccidersi - aggiunse Fry.
- Era scesa la notte, e lo seguimmo fino alla porta di casa sua.
- Che disgraziatamente non potemmo varcare.
- E stamattina? - domandò William J. Bidulph.
- Stamattina - rispose Craig - abbiamo saputo che sta...
- ...come il ponte di Palikao - completò Fry.
Gli agenti Craig e Fry, due americani puro sangue, due cugini al servizio della Centenaria, formavano assolutamente un essere solo in due persone. Impossibile essere in modo più completo identificati l'uno con l'altro, al punto che il secondo completava invariabilmente le frasi iniziate dal primo, e viceversa. Identico cervello, identiche idee, identico cuore, identico stomaco, identico modo di agire in tutto. Quattro mani, quattro braccia, quattro gambe in due corpi uniti. In una parola, due fratelli siamesi dei quali un audace chirurgo avesse tagliato la giunzione.
- Sicché - disse William J. Bidulph - non avete potuto ancora entrare nella casa?
- Non... - fece Craig.
- ...ancora - completò Fry.
- Sarà difficile - osservò l'agente principale: - eppure è necessario. Si tratta, per la Centenaria, non solo di guadagnare un premio enorme, ma anche di non perdere duecentomila dollari! Dunque, due mesi di sorveglianza e anche più, se il nostro nuovo cliente rinnova la polizza.
- Ha un domestico... - cominciò Craig.
- ...che si potrebbe forse comprare... - aggiunse Fry.
- Per sapere tutto quello che succede... - continuò Craig.
- ...nella casa di Shanghai - completò Fry.
- Umh! - fece William J. Bidulph. - Adescate il domestico! Compratelo! Dev'essere sensibile al suono dei "tael", e i tael non vi mancheranno. Se anche doveste esaurire le tremila formule di buona educazione che comporta l'etichetta cinese, esauritele! Non avrete da pentirvi del

vostro lavoro.
- Sarà... - cominciò Craig.
- ...fatto - aggiunse Fry.
Ed ecco per quali altre ragioni Craig e Fry tentarono di mettersi in relazione con Sun. Ora, Sun non era uomo da resistere né al seducente richiamo dei "tael" né alla cortese offerta di alcuni bicchieri di liquori americani.
Craig e Fry seppero dunque da Sun tutto quanto avevano interesse di sapere, e che si riduceva a questo:
Kin-Fo aveva forse cambiato la minima cosa nel suo modo di vivere?
No, tranne forse che strapazzare un po' meno il suo fedele cameriere; che le forbici oziavano con grande vantaggio del suo codino, e che la canna d'India accarezzava meno spesso le spalle.
Kin-Fo aveva a sua disposizione qualche arma?
Nessuna, non appartenendo egli alla rispettabile categoria degli amatori di quegli utensili distruttivi.
Che mangiava Kin-Fo nei suoi pasti?
Alcune pietanze preparate in modo semplice, che non ricordavano per niente la fantastica cucina dei cinesi.
A che ora si alzava la mattina?
Fin dalla quinta veglia, al momento in cui l'alba, al richiamo dei galli, imbiancava l'orizzonte.
Andava a letto di buon'ora?
Alla seconda veglia, com'era stata sempre sua abitudine, per quanto risultava a Sun.
Pareva triste, preoccupato, annoiato, stanco della vita?
Certo non era affatto un uomo gioviale. Oh no! Però da alcuni giorni sembrava prendere più gusto per le cose di questo mondo. Sì! Sun lo trovava meno indifferente, come uno che aspettasse... che cosa? Non avrebbe saputo dirlo.
E infine, il suo padrone possedeva qualche sostanza velenosa di cui avrebbe potuto fare uso?
Non doveva averne più, dato che proprio quella mattina, per ordine suo, aveva gettato nel Huangpu una dozzina di globuli, che dovevano avere qualità dannose.
Per dire la verità, in tutto questo non vi era niente di tal natura da allarmare l'agente principale della Centenaria. No! mai il ricco Kin-Fo, di cui del resto nessuno, tranne Wang, conosceva la vera situazione, era parso più contento di vivere.
In ogni modo Craig e Fry dovettero continuare a indagare su tutto quello che faceva il loro cliente, e a seguirlo nelle sue passeggiate, essendo possibile che non volesse attentare alla sua vita nella propria casa.
Questo fecero i due inseparabili, e così Sun continuò a parlare, tanto più facilmente in quanto c'era molto da guadagnare nella conversazione di persone tanto gentili.
Andremmo troppo in là se dicessimo che l'eroe di questa storia teneva più alla sua vita dal momento che aveva stabilito di disfarsene. Però, come aveva sperato, durante i primi giorni del mese le emozioni non gli mancarono. S'era messo una spada di Damocle proprio al di sopra del capo, e quella spada doveva un giorno o l'altro cadergli sul

cranio. Sarebbe stato oggi, domani, di mattina, di sera? Tutto un dubbio, e quindi qualche battito di cuore, cosa nuova per lui.
D'altronde, dopo lo scambio di parole che c'era stato fra loro, Wang e lui si vedevano poco. O il filosofo usciva di casa più spesso del solito, o restava chiuso nella sua camera. Kin-Fo non andava a trovarlo, non spettava a lui, e non sapeva neppure in che modo Wang passasse il tempo. Forse a preparare qualche imboscata. Un antico taiping doveva avere nel suo sacco molte risorse per spacciare un uomo. Quindi, curiosità e, per conseguenza, nuovo elemento di interesse.
Però il maestro e l'allievo s'incontravano quasi ogni giorno a tavola. Inutile dire che non si faceva alcuna allusione alla loro futura situazione di assassino e di assassinato. Chiacchieravano di quello che capitava, poco del resto. Wang, più serio del solito, distoglieva gli occhi, non perfettamente velati dagli occhiali, non arrivando mai a nascondere una costante preoccupazione. Lui, sempre tanto di buon umore, era diventato triste e taciturno, mentre prima era così comunicativo. Ottimo mangiatore una volta, come ogni filosofo dotato di buono stomaco, i piatti delicati non lo tentavano più e il vino di Shaoxing lo lasciava pensoso.
Ad ogni modo, Kin-Fo lo metteva a suo agio: assaggiava per primo tutte le pietanze, e si faceva un dovere di non lasciar togliere nulla di tavola senza averlo almeno gustato. La conseguenza era che Kin-Fo mangiava più del solito, che il suo palato, stanco di tutto, risentiva qualche sensazione, che mangiava con molto appetito e digeriva perfettamente. Il veleno non doveva essere l'arma scelta dall'antico massacratore del re dei ribelli, ma la sua vittima non doveva trascurare nulla.
Del resto Wang aveva tutte le facilitazioni per compiere l'opera sua. La porta della camera da letto di Kin-Fo restava sempre aperta: il filosofo poteva entrarvi giorno e notte, colpirlo nel sonno o da sveglio. Kin-Fo chiedeva una cosa sola: che la sua mano fosse rapida e lo colpisse al cuore.
Ma Kin-Fo se ne rimase con le sue emozioni: anzi, dopo le prime notti, si era così bene abituato ad aspettare il colpo fatale, che dormiva il sonno del giusto, e la mattina si svegliava fresco e ben disposto. No, non poteva continuare così!
Allora gli venne l'idea che a Wang ripugnava forse colpirlo in quella casa dove era stato ospitalmente accolto, e decise di metterlo ancor più a suo agio. Eccolo dunque a correre per la campagna, cercando i punti isolati, attardandosi fino alla quarta veglia nei peggiori quartieri di Shanghai, veri covi di insidie, dove gli assassinii si eseguivano quotidianamente con perfetta sicurezza. Girava per quelle vie strette e cupe, urtando gli ubriachi di tutte le nazionalità, solo, durante quelle ultime ore della notte, quando il venditore di focaccia lanciava il suo grido: «Mantoou! Mantoou!» facendo risuonare la campanella per avvertire i fumatori attardati. Non tornava a casa che ai primi raggi del sole e vi tornava sano e salvo, vivo, ben vivo, senza avere neppure scorto i due inseparabili Craig e Fry, che lo seguivano ostinatamente, pronti ad accorrere in suo aiuto.
Se le cose fossero continuate in quel modo, Kin-Fo avrebbe finito per

abituarsi a quella nuova vita, e ben presto la noia lo avrebbe certamente ripreso.
Quante ore erano già passate, senza che gli venisse il pensiero di essere un condannato a morte!
Però un giorno, il 12 maggio, il caso gli procurò una certa emozione. Mentre entrava dolcemente nella camera del filosofo, lo trovò che provava col dito la punta affilata di un pugnale e poi la immergeva in un recipiente di vetro azzurro dall'apparenza sospetta.
Wang non aveva udito entrare l'allievo e, afferrato il pugnale, lo brandì a parecchie riprese, per assicurarsi di tenerlo bene in mano.
In verità la sua fisionomia in quel momento non era rassicurante e pareva che il sangue gli fosse montato alla testa.
- Sarà per oggi - disse fra sé Kin-Fo.
E si ritirò discretamente, senza essere stato né veduto né udito.
Kin-Fo non uscì di camera in tutta la giornata, ma il filosofo non comparve.
Se ne andò allora a letto e l'indomani dovette rialzarsi ancora vivo, quanto può esserlo un uomo sano e robusto.
Tante emozioni per nulla! Diventava una cosa seccante.
Erano già passati dieci giorni! E' vero che Wang aveva due mesi di tempo per eseguire il suo compito.
«Decisamente è un fannullone! - pensò Kin-Fo: - e io gli ho dato il doppio del tempo necessario».
E concludeva che l'antico taiping si era un po' rammollito nelle delizie di Shanghai.
Da quel giorno però Wang pareva più preoccupato, più agitato. Andava e veniva nello "yamen" come un uomo che non può star fermo. Kin-Fo notò pure che il filosofo faceva ripetute visite alla sala degli antenati, dove si trovava la preziosa bara venuta da Liuzhou. Seppe pure da Sun, e non senza interesse, che Wang aveva raccomandato di spazzolare, lucidare, spolverare il mobile in questione; in una parola, di tenerlo pronto.
- Come starà bene il mio padrone disteso là dentro! - aggiunse pure il fedele domestico. - Vien voglia di fare la prova!
La quale osservazione valse a Sun un piccolo cenno amichevole.
Passarono il 13, il 14 e il 15 maggio.
Niente di nuovo.
Wang faceva dunque conto di lasciar trascorrere tutto il tempo convenuto, e di pagare il debito come un commerciante alla scadenza, senza anticipare? Ma allora non vi sarebbe stata alcuna sorpresa, e quindi nessuna emozione!
Però un fatto molto significativo venne a conoscenza di Kin-Fo il giorno 15, al momento del "maoshì", vale a dire verso le sei del mattino.
La notte era stata cattiva. Kin-Fo, svegliandosi, era ancora sotto l'impressione di un infausto sogno. Il principe Jen, il supremo giudice dell'inferno cinese, lo aveva condannato a non comparirgli davanti se non quando la milleduecentesima luna si fosse levata sull'orizzonte del Celeste Impero. Un secolo da vivere ancora, un intero secolo!
Kin-Fo era dunque di pessimo umore, poiché pareva che tutto cospirasse

contro di lui.
Figuratevi in che modo accolse Sun, quando il cameriere si presentò, come al solito, per aiutarlo nella toeletta mattutina.
- Va' al diavolo! - gridò. - E diecimila pedate ti siano di compenso, animale!
- Ma, padrone mio...
- Vattene, dico!
- Ebbene, no! - rispose Sun. - Per lo meno, non prima di avervi detto...
- Che?
- Che il signor Wang...
- Wang? Che cosa ha fatto Wang? - insisté vivamente Kin-Fo, afferrando Sun per il codino. - Che ha fatto?
- Padrone - rispose Sun, torcendosi come un verme, - ci ha dato ordine di trasportare la bara del signore nel padiglione di Lunga Vita e...
- Ha fatto questo? - esclamò Kin-Fo, con la fronte radiosa. - Va', Sun, va', amico mio! Prendi, ecco dieci "tael" per te... E soprattutto siano eseguiti appuntino gli ordini di Wang.
Dopo ciò Sun se ne andò, assolutamente sbalordito, ripetendo:
- Decisamente il padrone è impazzito, ma almeno ha la pazzia generosa.
. .
Questa volta Kin-Fo non poteva più dubitare. Il taiping voleva colpirlo nel padiglione di Lunga Vita, dove lui stesso aveva deciso di morire. Gli dava una specie di appuntamento. Si sarebbe ben guardato dal mancarvi: la catastrofe era imminente.
Quanto parve lunga la giornata a Kin-Fo! L'acqua delle clessidre sembrava che non scorresse con l'abituale velocità, e le lancette oziavano sul quadrante di giada.
Finalmente la prima veglia lasciò sparire il sole sotto l'orizzonte, e a poco a poco intorno allo "yamen" si fece la notte.
Kin-Fo andò a collocarsi nel padiglione, dal quale sperava di non uscire più vivo; si stese sopra un morbido divano, che sembrava fatto per i lunghi riposi, e aspettò.
E allora gli ripassarono per la mente i ricordi della sua inutile esistenza, le noie, i disgusti, tutto quello che la ricchezza non aveva potuto vincere e che la povertà avrebbe accresciuto.
Un solo lampo illuminava quella vita, che nel suo periodo di opulenza non aveva avuto nessun'altra attrattiva, il sentimento provato per la giovane vedova. Quel sentimento gli sconvolgeva il cuore al momento in cui gli ultimi battiti stavano per cessare. Ma ridurre la povera Liwu alla miseria con lui, questo mai!
La quarta veglia, quella che precede lo spuntare dell'alba e durante la quale sembra che la vita universale venga sospesa, quella quarta veglia trascorse per Kin-Fo tra le più vive emozioni. Ascoltava ansioso. I suoi sguardi frugavano l'ombra; cercava di sorprendere i minimi rumori. Più di una volta credette di udire gemere la porta, spinta da una mano prudente. Certo Wang sperava di trovarlo addormentato e colpirlo nel sonno.
E allora una specie di reazione avveniva in lui: temeva e desiderava nello stesso tempo la terribile apparizione del taiping.
L'alba imbiancò, con la quinta veglia, le alture dello zenit e apparve

lentamente il giorno.
A un tratto la porta della sala si aprì.
Kin-Fo si rizzò, avendo vissuto più in quell'ultimo secondo che durante tutta la sua vita.
Gli stava davanti Sun, con una lettera in mano.
- Urgente! - disse soltanto.
Kin-Fo ebbe come un presentimento; afferrò la lettera, che portava il bollo di San Francisco, ne lacerò la busta, la lesse rapidamente e si lanciò fuori del padiglione.
- Wang! Wang! - gridò.
In un baleno arrivò alla camera del filosofo e ne aprì bruscamente la porta.
Wang non c'era: non aveva dormito in casa, e quando, attratto dalle grida di Kin-Fo, il personale ebbe frugato tutto lo "yamen", apparve evidente che Wang era scomparso senza lasciare nessuna traccia.

Capitolo 10
IN CUI CRAIG E FRY VENGONO PRESENTATI UFFICIALMENTE AL NUOVO CLIENTE DELLA CENTENARIA.

- Sì, signor Bidulph, un semplice colpo di borsa, un colpo all'americana! - diceva Kin-Fo all'agente principale della compagnia di assicurazioni.
L'onorevole William J. Bidulph sorrise da conoscitore.
- Ben ideato, infatti, poiché tutti ci sono cascati.
- Anche il mio corrispondente - aggiunse Kin-Fo. - Falsa cessazione di pagamenti, signore, falso fallimento, falsa notizia. Otto giorni dopo, si pagava a sportelli aperti: l'affare era fatto. Le azioni, deprezzate dell'ottanta per cento, erano state ricomperate a quel basso prezzo dalla Banca Centrale, e quando si andò a domandare al direttore che cosa avrebbe reso il fallimento: «Il centosessantacinque per cento!» rispose sorridendo amabilmente. Questo mi ha scritto il mio corrispondente in questa lettera arrivata stamane, proprio al momento in cui, credendomi rovinato...
- Stavate per attentare alla vostra vita? - esclamò William J. Bidulph.
- No, ma al momento in cui probabilmente stavo per essere assassinato.
- Assassinato!
- Con mia autorizzazione scritta: assassinio convenuto, giurato, che vi sarebbe costato...
- Duecentomila dollari - aggiunse William j. Bidulph, - poiché vi eravate assicurato contro tutti i casi di morte. Ah! vi avremmo assai rimpianto, caro signore...
- Per l'entità della somma?
- E per gli interessi!...
William J. Bidulph prese la mano del cliente e la scosse cordialmente, all'americana.
- Ma non capisco... - riprese poi.
- Ora capirete - rispose Kin-Fo.

E gli fece conoscere la natura degli impegni assunti verso di lui da un uomo nel quale egli doveva avere la più completa fiducia. Riferì anche i termini della lettera che quell'uomo aveva in tasca, lettera che lo scaricava di ogni responsabilità e gli garantiva la massima impunità. Ma, cosa gravissima, la promessa fatta doveva essere compiuta, la parola data sarebbe stata mantenuta, senza alcun dubbio al riguardo.
- Quell'uomo è un amico? - chiese l'agente principale.
- Un amico - rispose Kin-Fo.
- Allora, per amicizia?...
- Per amicizia e, chissà?, forse anche per calcolo! Gli ho fatto assicurare cinquantamila dollari sulla mia testa...
- Cinquantamila dollari! - esclamò William J. Bidulph. - Allora si tratta del signor Wang?
- Proprio lui.
- Un filosofo!... Non consentirà mai...
Kin-Fo stava per rispondere: «Quel filosofo è un antico taiping, che per metà della sua vita ha commesso più omicidi di quanti ne occorrerebbero per rovinare la Centenaria, se tutti quelli che ha colpiti fossero stati suoi clienti! Da diciotto anni ha saputo mettere un freno ai suoi feroci istinti; ma oggi, che l'occasione gli viene offerta, che mi crede rovinato e deciso a morire, e che, d'altra parte, sa di guadagnare con la mia morte un piccolo capitale non esiterà...».
Ma Kin-Fo non disse nulla di tutto questo. Sarebbe stato come compromettere Wang, perché William J. Bidulph non avrebbe forse esitato a denunciarlo al governo della provincia come un antico taiping. Così, senza dubbio, Kin-Fo si salvava, ma il filosofo era perduto.
- Allora - disse l'agente - c'è una cosa molto semplice da fare.
- Quale?
- Avvertire il signor Wang che il vostro patto è rotto e riprendergli la lettera compromettente, che...
- E' più facile a dire che a fare - replicò Kin-Fo. - Da ieri Wang è scomparso e nessuno sa dov'è andato.
- Umh! - fece l'agente principale; questa interiezione denotava la sua perplessità.
Guardando attentamente il suo cliente, domandò:
- E ora, caro signore, non avete più nessuna voglia di morire?
- A dir la verità, no - rispose Kin-Fo: - il colpo della Banca Centrale Californiana ha quasi raddoppiato il mio capitale, e sto né più né meno che per ammogliarmi. Ma non lo farò se non dopo aver ritrovato Wang, o quando il termine convenuto sia proprio spirato.
- E quando spira?...
- Il 25 giugno dell'anno in corso. Durante questo periodo di tempo, la Centenaria corre considerevoli rischi. Tocca dunque alla compagnia di prendere le misure del caso.
- E ritrovare il filosofo - aggiunse l'onorevole William J. Bidulph.
L'agente andò su e giù per qualche minuto, con le mani sul dorso; poi riprese:
- Ebbene, lo ritroveremo, questo amico pronto a tutto, anche se si

fosse nascosto nelle viscere della terra! Ma fino allora, signore, vi difenderemo contro qualsiasi tentativo di assassinio, come già vi difendemmo contro ogni tentativo di suicidio.
- Che intendete dire? - chiese Kin-Fo.
- Intendo dire che dal 30 aprile scorso, giorno in cui firmaste la polizza di assicurazione, due miei agenti hanno seguito i vostri passi, osservato i fatti vostri, spiato le vostre azioni.
- Non l'ho proprio notato...
- Oh, sono persone discrete!... Vi chiedo il permesso di presentarveli, ora che non devono nascondere le loro azioni, se non rispetto al signor Wang.
- Volentieri - disse Kin-Fo.
- Craig e Fry devono essere di là, giacché voi siete qui! - E William J. Bidulph gridò: - Craig! Fry!
Infatti Craig e Fry erano dietro l'uscio dello studio. Avevano pedinato il cliente della Centenaria finché non era entrato nell'ufficio, e l'aspettavano all'uscita.
- Craig, Fry - disse allora l'agente principale, - voi non dovrete più, per tutta la durata della sua polizza d'assicurazione, difendere il nostro prezioso cliente contro se stesso, ma contro uno dei suoi amici, il filosofo Wang, che si è preso l'impegno d'assassinarlo!
E i due inseparabili furono messi al corrente della situazione, che capirono e accettarono. Il ricco Kin-Fo veniva affidato a loro due, e non avrebbe mai avuto servitori più fedeli.
Ed ora, che cosa fare?
Le decisioni da prendere erano due diverse, come fece osservare l'agente principale: o tenersi accuratamente in guardia nella casa di Shanghai, in modo tale che Wang non potesse entrarvi senza essere segnalato da Fry e da Craig, o mettere tutta la possibile diligenza per ritrovare il detto Wang e riprendergli la lettera, che doveva essere ritenuta invalida e di nessun effetto.
- Il primo partito non val niente - osservò Kin-Fo. - Wang saprebbe benissimo arrivare sino a me senza lasciarsi cogliere, dato che la mia casa è anche la sua. Bisogna dunque ritrovarlo ad ogni costo.
- Avete ragione, signore - rispose William J. Bidulph: - la cosa più sicura è ritrovare Wang, e lo ritroveremo!
- Vivo... - disse Craig.
- ...o morto! - finì Fry.
- No. Vivo! - esclamò Kin-Fo. - Non intendo che Wang sia messo per un istante in pericolo per colpa mia!
- Craig e Fry - aggiunse William J. Bidulph - voi siete responsabili del nostro cliente ancora per settantasette giorni. Fino al prossimo 30 giugno il signore vale per noi duecentomila dollari.
A questo punto il cliente e l'agente principale della Centenaria si congedarono l'uno dall'altro. Dieci minuti dopo Kin-Fo, scortato dalle sue due guardie del corpo, che non dovevano più lasciarlo, era nel suo "yamen".
Quando Sun vide Craig e Fry ufficialmente stabiliti nella casa, non mancò di provarne un certo rincrescimento. Non più domande, non più risposte e quindi non più "tael". Inoltre il padrone, riprendendo a vivere, aveva ripreso a malmenare il malaccorto e pigro cameriere.

Disgraziato Sun! Che avrebbe detto, se avesse saputo quello che gli riservava l'avvenire?
Prima cura di Kin-Fo fu quella di «fonografare» a Pechino, in viale Shagua, il cambiamento di fortuna, che lo faceva più ricco di prima. La giovane donna intese la voce di colui che credeva per sempre perduto dirle di nuovo le più tenere parole. Sarebbe tornato dalla sua sorellina; la settima luna non sarebbe passata senza che egli fosse accorso da lei per non lasciarla più. Però, dopo essersi rifiutato di renderla povera, non voleva arrischiare di renderla vedova.
Liwu non capì bene che cosa significasse quest'ultima frase; capiva una cosa soltanto: che il suo fidanzato tornava, che prima di due mesi sarebbe stato da lei.
E quel giorno non vi fu donna più felice della giovane vedova in tutto il Celeste Impero.
In verità un completo cambiamento era avvenuto nelle idee di Kin-Fo, divenuto quattro volte milionario, grazie alla fruttuosa operazione della Banca Centrale di California. Ora ci teneva a vivere, e a vivere bene. Venti giorni di emozioni l'avevano trasformato. Né il mandarino Baoshen, né il negoziante Yinbang, né il buontempone Tim, né Hua il letterato avrebbero riconosciuto in lui l'indifferente anfitrione che aveva presentato ad essi i suoi ultimi saluti su un battello fiorito del Fiume delle Perle. Wang non avrebbe creduto ai propri occhi, se fosse stato presente; ma era scomparso senza lasciar traccia. Non tornava nella casa di Shanghai. Quindi una grossa preoccupazione per Kin-Fo e ansie di ogni momento per le due guardie del corpo.
Otto giorni dopo, il 24 maggio, nessuna notizia del filosofo, e quindi nessuna possibilità di mettersi alla sua ricerca. Kin-Fo, Craig e Fry avevano frugato inutilmente i territori delle concessioni, i bazar, i quartieri sospetti, i dintorni di Shanghai; inutilmente i più abili indagatori della polizia si erano messi alla caccia. Il filosofo era introvabile.
Craig e Fry, sempre più inquieti, moltiplicavano le precauzioni. Non lasciavano il cliente né di giorno né di notte, mangiando alla sua tavola e dormendo nella sua camera. Volevano anche indurlo a portare una maglia d'acciaio, per mettersi al sicuro da un colpo di pugnale, e a mangiare soltanto uova sode, che non potevano essere avvelenate.
Dobbiamo però dire che Kin-Fo li mandò a quel paese. Perché non rinchiuderlo per due mesi nella cassaforte della Centenaria, col pretesto che valeva duecentomila dollari?
Allora William J. Bidulph, sempre pratico, propose al suo cliente di restituirgli il premio versato e di stracciare la polizza d'assicurazione.
- Desolato - rispose recisamente Kin-Fo, - ma l'affare è fatto e voi ne subirete le conseguenze.
- E sia! - rispose l'agente principale, che si rassegnò a quello che non poteva impedire. - E sia! Avete ragione. Non vi si potrebbe fare una guardia migliore della nostra.
- Né a miglior prezzo - rispose Kin-Fo.

Capitolo 11

IN CUI SI VEDE KIN-FO DIVENIRE L'UOMO PIU' CELEBRE DELL'IMPERO CENTRALE.

Frattanto Wang restava introvabile. Kin-Fo cominciava ad arrabbiarsi d'esser ridotto all'inazione, di non poter almeno correre dietro al filosofo. E come avrebbe potuto farlo, se Wang era scomparso senza lasciare nessuna traccia?

E tale complicazione rendeva inquieto anche l'agente principale della Centenaria. Dopo essersi detto, nei primi momenti, che non era una cosa seria, che Wang non avrebbe mantenuto la promessa, che neppure nell'eccentrica America si sarebbero permesse originalità simili, arrivò a pensare che nulla era impossibile in quello strano paese che si chiama il Celeste Impero. E finì con l'essere del parere di Kin-Fo, cioè che se non si arrivava a ritrovare il filosofo, questo avrebbe mantenuto la parola data. La sua sparizione indicava anzi da parte sua il proposito di agire solo al momento giusto, quando l'allievo meno se l'aspettava, come un fulmine, e di colpirlo al cuore con mano rapida e sicura. Allora, dopo aver deposto la lettera sul corpo della vittima, sarebbe andato tranquillamente a presentarsi negli uffici della Centenaria, per reclamare la sua parte del capitale assicurato.

Bisognava dunque avvertire Wang, ma avvertirlo direttamente non era possibile.

L'onorevole William J. Bidulph fu dunque indotto a far uso dei mezzi indiretti, servendosi della stampa. In pochi giorni, furono mandati vari avvisi alle gazzette cinesi e telegrammi ai giornali stranieri dei due mondi.

Il "Jing Bao", il giornale ufficiale di Pechino, con i fogli redatti in cinese a Shanghai e a Hong-Kong, e i giornali più diffusi in Europa e nelle Americhe riprodussero a sazietà il seguente avviso: «Il signor Wang di Shanghai è pregato di considerare come non avvenuta la convenzione stabilita fra il signor Kin-Fo e lui in data 2 maggio ultimo scorso, non avendo ora il signor Kin-Fo che un solo e unico desiderio, quello di morire centenario».

Quello strano avviso fu subito seguito da quest'altro, certamente assai più pratico: «Duemila dollari o milletrecento "tael" a chi farà conoscere a William J. Bidulph, agente principale della Centenaria di Shanghai, la residenza attuale del signor Wang della suddetta città».

Che il filosofo si fosse messo a girare il mondo nei cinquantacinque giorni che gli erano stati concessi per compiere la sua promessa, non era cosa da pensare. Doveva piuttosto essere nascosto nei dintorni di Shanghai, in modo da approfittare di tutte le occasioni; ma l'onorevole William J. Bidulph non credeva di prendere mai sufficienti precauzioni.

Passarono parecchi giorni senza che la situazione si modificasse. Frattanto avvenne che quegli avvisi, riprodotti a profusione con la forma familiare degli americani: «Wang! Wang!! Wang!!!» da una parte e «Kin-Fo! Kin-Fo!! Kin-Fo!!!» dall'altra, finirono con l'attirare la pubblica attenzione e destare la generale ilarità.

Se ne rise fino in fondo alle più remote province del Celeste Impero.

- Dov'è Wang?
- Chi ha visto Wang?

- Dove sta di casa Wang?
- Che fa Wang?
- Wang! Wang! Wang! - gridavano i piccoli cinesi nelle strade.
Ben presto quelle domande furono su tutte le bocche.
E Kin-Fo, quel degno cinese, la cui viva aspirazione era di diventare centenario, che pretendeva rivaleggiare in longevità col celebre elefante il cui ventesimo lustro si compiva allora nelle imperiali scuderie di Pechino, non poteva tardare a conseguire il record della popolarità.
- Ebbene, il signor Kin-Fo avanza negli anni?
- Come sta di salute?
- Digerisce convenientemente?
- Lo vedremo indossare la veste gialla dei vegliardi (15)?
Così, con parole canzonatorie, si accostavano i mandarini civili o militari, i negozianti alla borsa, i commercianti nei loro uffici, i popolani nelle vie e nelle piazze, i battellieri sulle loro città galleggianti.
I cinesi sono molto gai e molto caustici, e inoltre l'argomento si prestava a una certa comicità. Quindi spiritosaggini d'ogni genere, e anche caricature che oltrepassavano il muro della vita privata.
Con grande dispiacere, Kin-Fo dovette sopportare gli inconvenienti di quella strana celebrità. Si arrivò fino a metterlo in una canzonetta sull'aria di "Manjiong hung", il vento che soffia tra i salici.
Apparve pure una lamentazione che lo metteva umoristicamente in scena: "Le cinque veglie del centenario"! Che titolo allettante! E che smercio se ne fece, a tre sapeche la copia!
Se Kin-Fo si arrabbiava per tutto quel chiasso che si faceva sul suo nome, William J. Bidulph, al contrario, ne aveva piacere; ma non per questo Wang restava meno nascosto a tutti gli occhi.
Le cose andarono tanto oltre, che la posizione di Kin-Fo divenne insostenibile. Se usciva, un corteo di cinesi d'ogni età e d'ambo i sessi lo accompagnavano nelle vie, sulle banchine, anche attraverso i territori delle concessioni, anche per la campagna. Rincasava? Un assembramento d'impertinenti della peggior specie si formava davanti alla porta dello "yamen".
Ogni mattina era costretto ad affacciarsi al balcone della sua camera, per dimostrare che la sua servitù non l'aveva prematuramente disteso nella bara del chiosco di Lunga Vita. Le gazzette pubblicavano un umoristico bollettino della sua salute, con commenti ironici, come se appartenesse alla dinastia regnante dei Qing. Insomma, egli diventava completamente ridicolo.
Ne seguì che un giorno, il 21 maggio, il seccatissimo Kin-Fo andò a trovare l'onorevole William J. Bidulph e gli manifestò l'intenzione di partire immediatamente. Ne aveva abbastanza di Shanghai e dei suoi abitanti!
- Forse ciò significa andare incontro a maggiori rischi! - gli fece osservare giustamente l'agente principale.
- Poco m'importa - rispose Kin-Fo. - Prendete le precauzioni necessarie.
- Ma dove andate?
- Così, avanti, a caso.

- Dove vi fermerete?
- In nessun posto.
- E quando tornerete?
- Mai.
- E se io ho notizie di Wang?
- Al diavolo Wang! Ah, che sciocca idea fu la mia di dargli quell'assurda lettera!
In fondo Kin-Fo si sentiva preso dal più furioso desiderio di ritrovare il filosofo. L'idea che la sua vita era nelle mani d'un altro cominciava a irritarlo profondamente: diventava un'ossessione. Non avrebbe mai saputo rassegnarsi ad aspettare più di un mese in quelle condizioni. L'agnello diventava un montone furioso!
- Ebbene, allora partite - disse William J. Bidulph. - Craig e Fry vi seguiranno dappertutto.
- Fate come vi pare - rispose Kin-Fo. - Vi avverto però che avranno da correre.
- Correranno, caro signore, correranno. Non sono uomini da risparmiare le gambe.
Kin-Fo tornò a casa, e senza perdere un momento fece i preparativi per la partenza.
Sun, con suo grande rincrescimento, poiché non gli piaceva muoversi, doveva accompagnare il padrone. Ma non arrischiò un'osservazione, che gli sarebbe costata un buon pezzo del codino.
Quanto a Fry e a Craig, da veri americani, erano sempre pronti a partire, fosse pure per andare in capo al mondo. Non fecero che una sola domanda:
- Il signore... - cominciò Craig.
- ...dove andrà? - aggiunse Fry.
- Per il momento a Nanchino - rispose Kin-Fo, - e poi al diavolo!
Un identico sorriso comparve nello stesso tempo sulle labbra di Fry e di Craig. Contentissimi tutti e due. Al diavolo! Non poteva esserci per loro nulla di più piacevole. Il tempo di congedarsi dall'onorevole William J. Bidulph, e anche di indossare un costume cinese che avrebbe meno attirato l'attenzione sulle loro persone durante quel viaggio attraverso il Celeste Impero.
Un'ora dopo tornarono allo "yamen" con la sacca da viaggio e le rivoltelle alla cintura.
Al cader della notte Kin-Fo e i suoi compagni lasciarono silenziosamente il porto della concessione americana, imbarcati sul battello a vapore che faceva il servizio fra Shanghai e Nanchino.
Quel viaggio non era che una passeggiata. In meno di dodici ore uno "steamboat" (16), approfittando del riflusso della marea, poteva risalire il Fiume Azzurro fino all'antica capitale della Cina meridionale.
Durante quella breve traversata, Craig e Fry ebbero la massima cura del loro prezioso Kin-Fo, non mancando prima di tutto di squadrare bene tutti i viaggiatori.
Conoscevano il filosofo, poiché non vi era abitante delle concessioni che non conoscesse quella buona e simpatica figura, e si erano assicurati che non li avesse seguiti a bordo. A quella preoccupazione seguirono le attenzioni costanti per il cliente della Centenaria:

tastavano con le mani la murata cui si appoggiava, provavano col piede la passerella su cui talvolta se ne stava, lo facevano allontanare dalle caldaie, i cui addetti sembravano loro sospetti, lo esortavano a non esporsi al vento vivace della sera, a non prendere freddo all'aria umida della notte, badando che gli oblò della cabina fossero ermeticamente chiusi, rimproverando Sun, il negligente cameriere, che non era mai pronto quando il padrone lo chiamava, sostituendolo a volte per servire il tè e le paste della prima veglia, e infine coricandosi alla porta della cabina di Kin-Fo, vestiti, con la cintura di salvataggio infilata, pronti a soccorrerlo se, per un'esplosione o una collisione, il battello s'inabissasse nelle profonde acque del fiume. Ma non ci fu nessun incidente che mettesse validamente alla prova l'inimitabile abnegazione di Craig e di Fry. Il battello a vapore era rapidamente disceso per il corso del Wusong, sbucando nello Yangzijiang o Fiume Azzurro, aveva costeggiato l'isola di Zongming, lasciati indietro i fuochi di Kiangsu, e la mattina del 22 aveva sbarcato i passeggeri, sani e salvi, sulla banchina dell'antica città imperiale.

Grazie alle due guardie del corpo, durante il viaggio il codino di Sun non era diminuito neppure d'un centimetro, e sarebbe stata una malagrazia da parte di quel pigraccio lagnarsi.

Non senza un motivo Kin-Fo, partito da Shanghai, si era prima di tutto fermato a Nanchino. Credeva che vi fosse qualche probabilità di trovarvi il filosofo.

Wang infatti avrebbe potuto essere stato spinto dai ricordi in quella disgraziata città, che fu il centro principale della ribellione dei Taiping. Non era stata occupata e difesa da quel modesto maestro di scuola, da quel formidabile Hong Xuquan, che divenne l'imperatore dei Taiping e tenne così a lungo in scacco l'autorità manciù? Non fu in quella città che egli proclamò l'era nuova della «Grande Pace» (17)? Non fu là che egli si avvelenò, nel 1864, per non arrendersi vivo ai suoi nemici? Non fu dall'antico palazzo dei re che fuggì il suo giovane figlio, cui gli imperialisti si accingevano a tagliare la testa? Non fu in mezzo alle rovine della città incendiata che le sue ossa furono strappate alla tomba e gettate in pasto ai più vili animali? E infine, non fu in quella provincia che centomila degli antichi compagni di Wang furono massacrati in tre giorni?

Era dunque possibile che il filosofo, preso da una sorta di nostalgia dopo il mutamento avvenuto nella sua esistenza, si fosse rifugiato in quei luoghi pieni di ricordi personali. Di là, in poche ore, poteva tornare a Shanghai, pronto a colpire...

Ecco perché Kin-Fo si era prima di tutto diretto verso Nanchino, dove volle fermarsi dopo quella prima tappa del viaggio. Se vi incontrava Wang, tutto era risolto e sarebbe stata finita con quell'assurda situazione. Se Wang non vi si trovava, avrebbe ripreso le peregrinazioni attraverso il Celeste Impero, fino al giorno in cui, spirato il termine convenuto, non avrebbe avuto più nulla da temere dal suo antico maestro e amico.

Accompagnato da Craig e da Fry, a seguito da Sun, Kin-Fo si recò in un albergo situato in uno di quei quartieri spopolati, intorno ai quali si estendono come un deserto i tre quarti dell'antica capitale.

- Viaggio sotto il nome di Ki Nan - si contentò di dire Kin-Fo ai suoi compagni, - e intendo che il mio vero nome non sia mai pronunciato, per nessuna ragione.
- Ki... - fece Craig.
- Nan - completò Fry.
- Ki Nan - ripeté Sun.
Si comprende bene che Kin-Fo, che sfuggiva agli inconvenienti della celebrità a Shanghai, non aveva nessuna voglia di ritrovarli lungo il cammino. D'altronde, non aveva detto nulla a Craig e a Fry della possibile presenza del filosofo a Nanchino. Quei meticolosi agenti avrebbero spiegato un lusso di precauzioni, certo giustificate dal valore pecuniario del cliente, ma che a questo sarebbero riuscite assai noiose. Se avessero viaggiato in un paese sospetto con un milione in tasca, non si sarebbero mostrati più prudenti. E in verità, non era forse un milione che la Centenaria aveva affidato alla loro tutela?
La giornata intera fu passata a visitare i quartieri, le piazze, le vie di Nanchino. Dalla porta occidentale a quella orientale, dal nord al sud, tutto il centro, così decaduto dal suo antico splendore, fu rapidamente percorso. Kin-Fo andava avanti di buon passo, guardando molto e parlando poco.
Nessuna faccia sospetta si faceva vedere, né sui canali, frequentati dalla maggior parte della popolazione, né in quelle vie lastricate, perdute tra le macerie e già invase dalle erbe selvatiche. Nessuno straniero fu visto aggirarsi sotto i portici di marmo mezzo distrutti, gli avanzi di muri calcinati, che indicavano il posto del palazzo imperiale, teatro di quella lotta suprema, dove Wang aveva senza dubbio resistito fino all'ultima ora. Nessuna persona cercò di sfuggire agli sguardi dei visitatori, né intorno allo "yamen" dei missionari cattolici, che i nanchinesi vollero massacrare nel 1870, né nei dintorni dell'arsenale, ricostruito con gli indistruttibili mattoni della celebre torre di porcellana, di cui i Taiping avevano cosparso il terreno.
Kin-Fo, che sembrava instancabile, andava sempre avanti tirandosi dietro i due accoliti, che non gli cedevano, distanziando il disgraziato Sun, poco abituato a quella ginnastica. Uscì infine dalla porta orientale e si avventurò nella deserta campagna.
Un interminabile viale, fiancheggiato da enormi animali di granito, si apriva a qualche distanza dal muro di cinta.
Kin-Fo prese per quel viale con passo ancora più rapido.
Un tempietto ne chiudeva l'estremità, e dietro s'innalzava un «tumulus», alto come una collina. Sotto quel tumulo riposava Hongwu, il bonzo divenuto imperatore, uno di quegli ardimentosi patrioti che cinque secoli prima avevano lottato contro la dominazione straniera. Non poteva il filosofo essere venuto a ritemprarsi in quei gloriosi ricordi, sulla tomba in cui riposava il fondatore della dinastia dei Ming?
Il tumulo era deserto, il tempio abbandonato. Restavano a guardia quei colossi appena sbozzati nel marmo, quei fantastici animali che soli popolavano il lungo viale.
Ma sulla porta del tempio Kin-Fo scorse, non senza emozione, alcuni

segni tracciati a mano. Si avvicinò e lesse queste tre lettere: W. K-F.
Wang! Kin-Fo! Senza alcun dubbio il filosofo era passato di là recentemente.
Senza dir nulla, Kin-Fo guardò, cercò intorno... Nessuno.
La sera Kin-Fo, Craig, Fry e Sun, che si trascinava sulle gambe, tornarono all'albergo, e la mattina dopo avevano lasciato Nanchino.

Capitolo 12
IN CUI KIN-FO, I DUE GUARDIANI E IL CAMERIERE SE NE VANNO ALLA VENTURA.

Chi era quel viaggiatore che si vedeva correre sulle grandi strade fluviali o carrozzabili, sui canali e sui fiumi del Celeste Impero?
Egli andava avanti, sempre avanti, senza mai sapere la vigilia dove si sarebbe trovato l'indomani. Attraversava le città senza vederle, non si fermava negli alberghi o nelle locande se non per dormirvi poche ore, né entrava nei ristoranti se non per prendervi rapidi pasti. Il danaro non gli si attaccava alle mani; lo prodigava, lo gettava via per affrettare la propria marcia.
Non era un negoziante che si occupava di affari, né un mandarino incaricato dal ministro di qualche importante e urgente missione. Né un artista in cerca di bellezze naturali, e neppure un letterato, un erudito, portato dal proprio gusto alla ricerca degli antichi documenti rinchiusi nei conventi dei bonzi e dei lama della vecchia Cina. Non era né uno studente che si recava alla pagoda degli esami per conquistarsi i gradi universitari, né un prete buddista che attraversava la campagna per ispezionare i piccoli altari campestri, eretti fra le radici del "banyan" (18) sacro, né un pellegrino che andasse a compiere qualche voto su una delle cinque sante montagne del Celeste Impero.
Era il falso Ki Nan, accompagnato da Fry e da Craig, sempre ben disposti, e seguito da Sun sempre più stanco. Era Kin-Fo, in quella bizzarra disposizione d'animo che lo portava a fuggire e nello stesso tempo a cercare l'introvabile Wang. Era il cliente della Centenaria, che in quell'incessante andirivieni non cercava altro se non l'oblio della propria situazione e forse anche una garanzia contro gli invisibili pericoli da cui era minacciato. Il miglior tiratore ha qualche probabilità di mancare il colpo contro un oggetto mobile, e Kin-Fo voleva essere quel bersaglio che non stava mai fermo.
I viaggiatori avevano ripreso a Nanchino uno di quei rapidi "steamboat" americani, grandi alberghi galleggianti, che facevano il servizio sul Fiume Azzurro. Sessanta ore dopo, sbarcavano a Hankou, senza aver neppure ammirato quella bizzarra roccia, «l'Orfanello», che s'innalza in mezzo alla corrente del Yangzijiang, e di cui un tempio, servito dai bonzi, corona arditamente la cima.
A Hankou, situata alla confluenza del Fiume Azzurro e del Hanjiang (19), suo importante tributario, l'errante Kin-Fo non si era fermato che una mezza giornata. Anche là, in rovine irreparabili, si ritrovavano i ricordi dei Taiping, ma né in quella città commerciale,

che è in verità soltanto una dipendenza della prefettura di Hanyang, edificata sulla riva destra dell'affluente, né a Wuchang, capitale di quella provincia del Hubei, costruita sulla riva destra del fiume, l'inafferrabile Wang aveva lasciato alcuna traccia del suo passaggio. Non più quelle terribili lettere che Kin-Fo aveva trovato a Nanchino, sulla tomba del bonzo coronato.

Se Craig e Fry avevano sperato che da quel viaggio in Cina avrebbero riportato delle impressioni sui costumi o qualche conoscenza delle città, furono presto disingannati. Sarebbe anche mancato il tempo di prendere appunti, e le loro impressioni sarebbero state ridotte ad alcuni nomi di città e di borgate, e ad alcune date del mese. Ma essi non erano né curiosi né ciarlieri e non parlavano quasi mai tra loro.

A che sarebbe servito? Quello che pensava Craig lo pensava anche Fry: sarebbe stato un monologo. Sicché, come il loro cliente, non osservavano quella doppia fisionomia delle città cinesi, morte nella parte centrale e vive nei sobborghi. Scorsero appena, a Hankou, il quartiere europeo con le vie larghe e intersecantisi ad angolo retto, le eleganti abitazioni e il viale ombreggiato da grandi alberi che costeggiavano il Fiume Azzurro. Non avevano occhi che per vedere un uomo, e quell'uomo restava invisibile.

Lo "steamboat", mercé la piena che sollevava le acque del Hanjiang, poteva risalire quell'affluente per centotrenta leghe ancora, fino a Laohekou.

Kin-Fo non era uomo da abbandonare quel genere di locomozione che gli riusciva piacevole, anzi faceva conto di arrivare fino al punto in cui il Hanjiang avrebbe cessato di essere navigabile. Al di là, si sarebbe visto. Quanto a Craig e Fry, avrebbero desiderato soltanto che quella navigazione durasse per tutto il viaggio. A bordo la sorveglianza era più facile, i pericoli meno imminenti. In seguito, sulle strade poco sicure della provincia della Cina centrale, sarebbe stato tutt'altra cosa.

Quanto a Sun, quella vita sulla nave gli andava abbastanza a genio. Non camminava, non faceva niente, lasciava il padrone ai buoni uffici di Craig e Fry, non pensava che a dormire nel suo cantuccio, dopo aver fatto colazione, pranzato e cenato coscienziosamente, e la cucina era buona.

Vi fu anzi un cambiamento nell'alimentazione di bordo, alcuni giorni dopo, che a chiunque altro, salvo che a quell'ignorante, avrebbe indicato un mutamento di latitudine nella situazione geografica dei viaggiatori.

Infatti, durante i pasti, al riso fu inaspettatamente sostituito il grano sotto forma di pane senza lievito, abbastanza piacevole al gusto se si mangiava appena uscito dal forno.

Sun, da vero cinese del Sud, rimpianse il solito riso. Manovrava tanto abilmente i suoi bastoncini, quando faceva passare i grani dalla tazza nella capace bocca, e ne ingeriva tali quantità! Riso e tè, che altro occorre a un vero figlio del cielo?

Risalendo il corso del Hanjiang, lo "steamboat" era entrato dunque nella regione del grano. Apparve con maggior evidenza il rilievo del paese. All'orizzonte si profilarono alcune montagne, coronate da fortificazioni innalzate sotto l'antica dinastia dei Ming. Le dighe

artificiali, che contengono le acque del fiume, lasciarono il luogo a rive basse, allargando il letto a spese della profondità. Apparve la prefettura di Guanle.
Kin-Fo non sbarcò neppure, durante le poche ore che occorsero per portare a bordo il combustibile, davanti al fabbricato della dogana. Che sarebbe andato a fare in quella città, che non provava alcun interesse a vedere? Non aveva che un solo desiderio, finché non trovava la traccia del filosofo: addentrarsi sempre più in quella Cina centrale, dove, se egli non riacciuffava Wang, neppure Wang poteva riacciuffare lui.
Dopo Guanle apparvero due città, costruite l'una di fronte all'altra: quella commerciale di Fancheng sulla riva sinistra, e la prefettura di Xiangyang sulla destra: la prima, piena di movimento e di traffici commerciali; la seconda, residenza delle autorità e più morta che viva.
Dopo Fancheng, risalendo diritto verso il nord con un brusco angolo, il Laohekou restò ancora navigabile fino a Hanjiang. Ma, a causa dei bassi fondali, lo "steamboat" non poteva andare oltre.
Tutto cambiò allora. A partire da quell'ultima tappa, le condizioni del viaggio si dovettero modificare. Bisognava abbandonare i corsi d'acqua, «le vie che camminano», e camminare da sé, o per lo meno sostituire il morbido scivolare d'un battello, con le scosse, i sussulti, gli urti dei deplorevoli veicoli in uso nel Celeste Impero. Disgraziato Sun! Sarebbe ricominciata per lui la serie delle noie, delle fatiche e dei rimproveri.
E c'era infatti molto da affaccendarsi a seguire Kin-Fo in quella fantastica peregrinazione di provincia in provincia, di città in città. Un giorno viaggiava in vettura, ma che vettura! Una cassa fissata duramente su due ruote con grossi chiodi di ferro, tirata da due mule restìe, e per copertura una semplice tela che lasciava passare facilmente tanto gli spruzzi di pioggia quanto i raggi solari. Un altro giorno, lo si vedeva disteso in una portantina a muli, sorta di garitta sospesa tra due bambù e soggetta a movimenti di rullio e di beccheggio tanto violenti, che una barca ne avrebbe avuto la membratura sfasciata.
In quel caso Craig e Fry cavalcavano ai lati come due aiutanti di campo, su due asini, con un rullio e un beccheggio ancor più forti di quelli della vettura. Quanto a Sun, in quei casi, quando il cammino era necessariamente un po' rapido, andava a piedi, borbottando, brontolando, riconfortandosi più del necessario con frequenti sorsate d'acquavite di Gaoliangjin. Anche lui aveva allora un rullio particolare, che non derivava però dalle asperità del suolo. In una parola, la piccola truppa non sarebbe stata più scossa di così su un mare agitato.
A cavallo, su cattivi cavalli beninteso, Kin-Fo e i suoi compagni fecero il loro ingresso in Xi'an, l'antica capitale dell'Impero di Centro, dove avevano una volta la loro residenza gli imperatori della dinastia dei Tang.
Ma per raggiungere quella lontana provincia del Shaanxi, per attraversare le interminabili pianure aride e spoglie, quante fatiche, e anche quanti pericoli da affrontare!

Quel sole di maggio, a una latitudine che era quella della Spagna meridionale, già proiettava raggi insopportabili, e sollevava la fine polvere delle strade, che non hanno mai conosciuto la ghiaia. Da quei sentieri giallastri, che annebbiavano l'aria come un fumo malsano, si usciva grigi da capo a piedi. Era la regione del "loess", strana formazione geologica, tipica della Cina settentrionale, «che non è più terra e non è roccia, o, per meglio dire, è una pietra che non ha avuto il tempo di solidificarsi» (20).
Quanto ai pericoli, erano fin troppo reali in un paese dove le guardie di polizia avevano una maledetta paura delle coltellate dei briganti. Se nelle città i "tipao" (21) lasciavano campo libero ai malviventi, e se in pieno centro gli abitanti non si arrischiavano di notte per le vie, si pensi al grado di sicurezza che presentavano le strade. Parecchie volte gruppi sospetti si appostavano al passaggio dei viaggiatori, quando questi si avventuravano nelle strette gole, scavate profondamente negli strati del "loess"; ma la vista di Craig e Fry col revolver alla cintura aveva trattenuto fino allora i malandrini. Tuttavia gli agenti della Centenaria in parecchie circostanze provarono seri timori, se non per loro, almeno per il milione vivente da essi scortato. Che Kin-Fo cadesse sotto il pugnale di Wang o sotto il coltello d'un malfattore, il risultato era identico. Quella che riceveva il colpo era la cassa della Centenaria.
In tali circostanze, del resto, Kin-Fo, non meno bene armato, non chiedeva che di difendersi. Ci teneva più che mai alla vita, e, come dicevano Craig e Fry, «si sarebbe fatto uccidere per conservarla».
Non era probabile che a Xi'an trovassero qualche traccia del filosofo, poiché un antico taiping non avrebbe mai avuto l'idea di cercarvi un rifugio. Era una città di cui i ribelli non avevano potuto varcare le forti muraglie, ai tempi della ribellione, e che era occupata da una numerosa guarnigione manciù. A meno che non avesse un gusto particolare per le curiosità archeologiche, molto numerose in quella città, e non fosse versato nei misteri dell'epigrafia, di cui il museo, chiamato «la foresta delle tavolette», conteneva incalcolabili ricchezze, perché Wang vi sarebbe venuto?
Così, l'indomani del suo arrivo, Kin-Fo, abbandonando questa città, che è un importante centro d'affari tra l'Asia centrale, il Tibet, la Mongolia e la Cina, riprese la strada del nord.
Seguendo, per Gading Xian e per Xingdong Xian, la strada della valle del Weihé, dalle acque cariche delle tinte gialle di quel "loess" attraverso il quale si è scavato il suo letto, la piccola truppa arrivò a Huazhou, che nel 1860 fu il focolare di una terribile insurrezione musulmana. Di là, ora in barca, ora in barroccio, Kin-Fo e compagni, non senza grandi fatiche, raggiunsero la fortezza di Tongguan, sulla confluenza del Weihé e del Huánghé.
Il Huánghé è il famoso Fiume Giallo, che scende direttamente dal nord per andare, attraverso le province orientali, a gettarsi nel mare che porta il suo nome, pur non essendo affatto giallo, come il Mar Rosso non è rosso, né bianco il Mar Bianco o nero il Mar Nero. Sì, fiume celebre, senza dubbio di origine celeste, visto che il suo colore era quello degli imperatori, ma anche «Flagello della Cina», qualifica dovuta ai suoi terribili straripamenti, cui si doveva in parte se il

canale imperiale era impraticabile.
A Tongguan i viaggiatori sarebbero stati sicuri anche di notte. Non era più quella una città commerciale, ma una sede militare, abitata a guarnigione fissa e non come campo volante da quei tartari manciù che formavano i primi ranghi dell'esercito cinese. Forse Kin-Fo aveva l'intenzione di riposarvisi per alcuni giorni e forse stava per cercare in un albergo conveniente una buona camera, una buona tavola e un buon letto: cose che non sarebbero dispiaciute a Fry e Craig, e tanto meno a Sun!
Ma quel malaccorto ci rimise questa volta un buon pollice del suo codino, poiché commise l'imprudenza di dare in dogana, non il nome posticcio, ma quello vero del padrone: dimenticò che non era più Kin-Fo, ma Ki Nan colui che egli aveva l'onore di servire. La gran collera portò quest'ultimo a lasciare immediatamente la città.
Il nome però aveva prodotto il suo effetto. Era arrivato a Tongguan il celebre Kin-Fo! Tutti volevano vedere quell'uomo singolare, «il cui solo e unico desiderio era di diventar centenario»!
Il terrorizzato viaggiatore, seguito dai due guardiani e dal cameriere, ebbe appena il tempo di prendere la fuga attraverso l'assembramento di curiosi che si era formato sui suoi passi. A piedi questa volta, a piedi! Seguì le rive del Fiume Giallo, e andò avanti così, finché con i suoi compagni arrivò esausto in un piccolo villaggio, dove il suo incognito doveva garantirgli qualche ora di tranquillità.
Sun, completamente annientato, non osava dire una parola. A sua volta, con quel ridicolo codino di topo che gli restava, era oggetto delle più spiacevoli beffe. I monelli gli correvano dietro e lo apostrofavano con mille ridicoli epiteti.
Aveva quindi fretta di arrivare. Ma arrivare dove, se il suo padrone, come aveva detto a William J. Bidulph, faceva conto di andare, andare sempre avanti?
Questa volta, a venti leghe da Tongguan, in quel modesto borgo dove Kin-Fo aveva cercato uno scampo, non più cavalli, né asini, né carri o portantine. Nessun'altra prospettiva se non quella di restare là o di continuare la strada a piedi. Le cose non erano tali da rendere il buonumore all'allievo del filosofo Wang, che in quella circostanza dimostrò poco filosofia. Egli accusò tutti, mentre avrebbe dovuto prendersela con se stesso. Ah, come rimpiangeva il tempo in cui non doveva far altro che lasciarsi vivere! Se, per apprezzare la felicità, bisognava aver conosciuto pene e tormenti, come diceva Wang, ora li conosceva fin troppo!
E poi, correndo così, non aveva mancato d'incontrare uomini senza un soldo e tuttavia felici! Aveva potuto osservare quelle varie forme di felicità che sono frutto del lavoro compiuto allegramente.
Aveva visto qua aratori curvi sul solco, là operai che cantavano maneggiando gli strumenti del mestiere. Non era appunto a quell'assenza del lavoro che Kin-Fo doveva l'assenza di desideri, e quindi la mancanza di felicità nella vita? Ah, la lezione era ormai completa! Per lo meno così credeva... Ma no! amico Kin-Fo, la lezione non era ancora completa.
Tuttavia, cercando bene in quel villaggio, battendo a tutte le porte,

Craig e Fry finirono col trovare un veicolo, ma uno solo, e non poteva trasportare che una sola persona; inoltre, circostanza più grave, al veicolo mancava il motore.
Era una carriola, la carriola di Pascal, inventata forse prima di lui da quegli antichi inventori della polvere da sparo, della scrittura, della bussola e del cervo volante. Solo che, in Cina, la ruota di quel veicolo, d'un diametro abbastanza grande, è collocata non all'estremità delle stanghe ma in mezzo, e gira al centro del cofano stesso, come la ruota centrale di certi battelli a vapore. Sicché il cofano è diviso in due parti, nella direzione dell'asse: l'una dove il viaggiatore può sdraiarsi, l'altra destinata al suo bagaglio.
Il motore di quel trabiccolo era e non poteva essere altro che un uomo, il quale non tirava il veicolo, ma lo spingeva avanti. Egli era dunque collocato dietro al viaggiatore, cui non impediva per niente la vista, come il cocchiere d'un "cab" inglese. Quando il vento era favorevole, vale a dire quando soffiava di dietro, l'uomo approfittava di quella forza naturale, che non gli costava niente: piantava una pertica sul davanti del cofano, issava una piccola vela quadra e, servendosi della brezza, invece di spingere la carriola, era lui che veniva trainato, spesso più celermente di quanto avrebbe voluto.
Il veicolo fu comprato, con tutti i suoi accessori, e Kin-Fo vi prese posto. Il vento era buono, fu issata la vela.
- Andiamo, Sun! - disse Kin-Fo.
Sun si disponeva semplicemente a distendersi nell'altro scompartimento della carriola.
- Alle stanghe! - gridò Kin-Fo con un tono che non ammetteva replica.
- Padrone... come... io... io? - rispose Sun, cui le gambe si piegavano già, come quelle d'un cavallo esausto.
- Prenditela con te stesso, con la tua lingua e con la tua stupidaggine.
- Suvvia, Sun! - dissero Craig e Fry.
- Alle stanghe! - ripeté Kin-Fo, guardando quello che restava di codino al disgraziato domestico - alle stanghe, animale, e attento a non inciampare, se no...!
L'indice e il medio della mano destra di Kin-Fo, ravvicinati a forma di forbici, completarono tanto bene il suo pensiero, che Sun si passò la bretella sulle spalle e afferrò a due mani la stanga. Fry e Craig si posero ai due lati della carriola e, con l'aiuto della brezza, la piccola truppa partì al piccolo trotto.
Rinunciamo a descrivere la rabbia sorda e impotente di Sun, passato alla condizione di cavallo. Però Craig e Fry consentirono parecchie volte a dargli il cambio. Per fortuna, il vento del sud venne costantemente in loro aiuto e fece tre quarti del lavoro. Essendo la carriola assai bene equilibrata dalla posizione della ruota centrale, il lavoro dell'uomo alla stanga si riduceva a quello del marinaio di barra al timone di una nave: non aveva che da tenere la buona direzione.
E fu con quell'equipaggio che Kin-Fo fu intravisto nelle province settentrionali della Cina, camminando a piedi quando sentiva il bisogno di sgranchirsi le gambe, trasportato in carriola quando invece si voleva riposare.

Così Kin-Fo, dopo aver evitato Huan Fu e Kaifeng, risalì le rive del celebre canale imperiale, che solo vent'anni prima, quando il Fiume Giallo non era ancora rientrato nell'antico letto, formava una bella strada navigabile, da Suzhou, il paese del tè, fino a Pechino, per una lunghezza di alcune centinaia di leghe.
Così attraversò Jinan, Hejian ed entrò nella provincia di Zhili, dove sorge Pechino, la quadrupla capitale del Celeste Impero.
Così passò per Tianjin, difesa da un muro di circonvallazione e da due forti, grande città di quattrocentomila abitanti, il cui ampio porto, formato dalla confluenza del Beihé e del Canale imperiale, importava cotone di Manchester, lana, rame, bronzo, ferro, fiammiferi tedeschi, legno di sandalo, eccetera, ed esportava giuggiole, foglie di nenufar, tabacco di Tartaria e altre merci, per affari di centosettanta milioni di franchi. Ma in quella curiosa Tianjin, Kin-Fo non pensò neppure a visitare la celebre pagoda dei supplizi infernali; né percorse, nei sobborghi orientali, le divertenti strade delle Lanterne e degli Abiti Vecchi; non fece colazione nel Ristorante dell'Armonia e dell'Amicizia, del musulmano Lou Laogi, i cui vini erano rinomati, checché ne possa pensare Maometto (22); né depose il suo biglietto da visita rosso al palazzo di Li Zhongdang, viceré della provincia dal 1870, membro del Consiglio privato, membro del Consiglio dell'Impero, che portava, con la veste gialla, il titolo di Feizi Shaobao.
No! Kin-Fo, sempre portato in carriola e Sun sempre spingendo, attraversando le banchine ingombre da montagne di sacchi di sale, sorpassarono i sobborghi, la concessione inglese e quella americana, il campo delle corse, la campagna coperta di sorgo, di orzo, di sesamo, di vigne, i giardini coltivati, ricchi di ortaggi e di frutta, le pianure dalle quali scappavano a migliaia le lepri, le pernici, le quaglie, cui si dava la caccia col falcone, lo smeriglio e l'albanella. Tutti e quattro seguirono la strada lastricata lunga ventiquattro leghe che portava a Pechino, tra gli alberi di svariate specie di grandi bambù del fiume, e arrivarono così sani e salvi a Dongzhou, Kin-Fo valendo sempre duecentomila dollari, Craig e Fry saldi come al principio del viaggio, e Sun bolso, zoppicante, con le gambe sfinite e con soli tre pollici di codino in cima al cranio.
Si era al 19 giugno: il termine accordato a Wang spirava fra sette giorni!
Dov'era Wang?

Capitolo 13
IN CUI SI ASCOLTA LA CELEBRE ROMANZA DELLE "CINQUE VEGLIE DEL CENTENARIO".

- Signori, - disse Kin-Fo alle due guardie del corpo, quando la carriola si fermò all'ingresso del sobborgo di Dongzhou - siamo solo a quattro leghe da Pechino, e intendo fermarmi qui fino al momento in cui la convenzione intervenuta fra me e Wang sia cessata di diritto. In questa città di quattrocentomila anime mi sarà facile restare sconosciuto, se Sun non dimentica di essere al servizio di Ki Nan, semplice negoziante della provincia di Shaanxi.

No, certamente Sun non l'avrebbe più dimenticato! La sua improntitudine gli era costata, in quegli ultimi otto giorni, la condanna a un mestiere da cavallo, e sperava bene che il signor Kin-Fo...
- Ki... - fece Craig.
- Nan! - aggiunse Fry.
...non lo avrebbe più distolto dalle sue funzioni abituali. Ed ora, considerato il suo grado di stanchezza, chiedeva soltanto al signor Kin-Fo...
- Ki... - fece Craig.
- Nan! - aggiunse Fry.
...il permesso di dormire per quarantotto ore ininterrottamente o, per meglio dire, completamente a briglie sciolte.
- Per otto giorni, se vuoi! - rispose Kin-Fo. - Sarò almeno sicuro che, dormendo, non ciarlerai!
Kin-Fo e i suoi compagni si diedero a cercare allora un albergo conveniente, e a Dongzhou non ne mancavano. Quella vasta città non era altro, per dire la verità, che un immenso sobborgo di Pechino. La strada lastricata che l'univa alla capitale era tutta fiancheggiata da ville, da case, da casolari agricoli, da tombe, da piccole pagode, da recinti verdeggianti, e, su quella strada, la circolazione delle vetture, dei cavalieri e dei pedoni era incessante.
Kin-Fo, che conosceva la città, si fece condurre al Tai Huang Miao, «il tempio dei principi sovrani», un convento di bonzi trasformato in albergo, in cui gli stranieri potevano alloggiare comodamente.
Kin-Fo, Craig e Fry si sistemarono a loro agio, i due agenti in una camera contigua a quella del prezioso cliente.
Quanto a Sun, scomparve per andare a dormire nel posto che gli fu assegnato, e non lo rividero più.
Un'ora dopo, Kin-Fo e i suoi fedeli guardiani uscirono dalle camere, fecero colazione con appetito e si consultarono su quello che conveniva fare.
- Conviene - dissero Craig e Fry - leggere la "Gazzetta ufficiale", per vedere se c'è qualche articolo che ci riguarda.
- Avete ragione - rispose Kin-Fo. - Chi sa che non sapremo dove è andato a finire Wang!
Allora tutti e tre uscirono dall'albergo. Per prudenza, i due guardiani camminavano ai lati del cliente, scrutando i passanti e non lasciavano avvicinare nessuno. Attraversarono così le strette vie della città e raggiunsero la banchina, dove comprarono e lessero avidamente una copia della "Gazzetta".
Niente! Nient'altro che la promessa del compenso di duemila dollari a chi faceva conoscere al signor William J. Bidulph la residenza attuale del signor Wang di Shanghai.
- Sicché - osservò Kin-Fo - non è ricomparso.
- Dunque - disse Craig - non ha letto l'avviso che lo riguardava.
- Dunque resta ancora nei termini della convenzione - aggiunse Fry.
- Ma dove può essere? - esclamò Kin-Fo.
- Credete, signore, - chiesero Fry e Craig - di essere più minacciato negli ultimi giorni dell'accordo?
- Senza alcun dubbio. Se Wang non sa nulla dei cambiamenti

sopravvenuti nella mia situazione, cosa che mi sembra probabile, non può sottrarsi alla necessità di mantenere la promessa. Dunque fra un giorno, due, tre, io sarò minacciato più di oggi, e fra sei giorni peggio ancora.
- E, scaduto il termine?
- Oh, allora non avrò più nulla da temere.
- Ebbene, signore, - risposero Craig e Fry - non ci sono che tre modi per sottrarsi ad ogni pericolo in questi giorni.
- Qual è il primo? - domandò Kin-Fo.
- Quello di tornare all'albergo, rinchiudervi nella vostra camera e aspettare che il termine sia spirato.
- E il secondo?
- Di farvi arrestare come malfattore, per essere messo al sicuro nella prigione di Dongzhou.
- E il terzo?
- Di farvi passare per morto, e di risuscitare poi quando avrete riacquistata la sicurezza.
- Voi non conoscete Wang! - esclamò Kin-Fo. - Wang troverebbe il modo di penetrare nel mio albergo, nella mia prigione, nella mia tomba! Se fino a questo momento non mi ha colpito, vuol dire che non ha voluto, che gli è parso preferibile lasciarmi il piacere o l'inquietudine dell'attesa. Chi sa quale può essere stato il suo motivo! In ogni modo, preferisco aspettare in libertà.
- Aspettiamo, dunque - disse Craig. - Però...
- Mi sembra che... - aggiunse Fry.
- Signori, - disse allora seccamente Kin-Fo, - io farò quello che mi parrà opportuno. Dopo tutto, se muoio prima del 25 di questo mese, che cosa ci rimette la vostra compagnia?
- Duecentomila dollari - risposero Fry e Craig, - duecentomila dollari che bisognerà pagare agli aventi diritto.
- E io tutta la mia ricchezza, senza contare la vita. Sono dunque più interessato di voi nella faccenda.
- Giustissimo!
- Verissimo!
- Continuate dunque a vegliare su di me, finché lo credete necessario, ma io agirò a modo mio.
Non vi era da replicare.
Craig e Fry dovettero dunque limitarsi a una guardia ancor più stretta, raddoppiando le precauzioni, senza però nascondersi che la gravità della situazione si accentuava ogni giorno di più.
Dongjhou era una delle più antiche città del Celeste Impero. Situata su un braccio canalizzato del Beihé, sul primo tronco di un altro canale che la collega a Pechino, vi si concentrava un gran movimento d'affari, e i suoi sobborghi erano estremamente animati dall'andirivieni della popolazione.
Kin-Fo e i due compagni furono più vivamente colpiti da quell'agitazione quando arrivarono sulla banchina, alla quale erano ormeggiati i "sampan" e le giunche di commercio.
Tutto ben considerato, Craig e Fry erano arrivati a credersi più al sicuro in mezzo a quella folla. La morte del loro cliente doveva, in apparenza, essere dovuta a un suicidio. La lettera che si sarebbe

trovata su di lui non avrebbe lasciato alcun dubbio a questo riguardo. Wang aveva dunque interesse a colpirlo in certe condizioni, che non si sarebbero presentate nelle strade affollate e in una pubblica piazza della città. Per conseguenza i guardiani di Kin-Fo non avevano da temere un colpo immediato. Di una cosa sola dovevano preoccuparsi, cioè di sapere se il taiping, con una destrezza prodigiosa, avesse seguito la loro traccia dopo la partenza da Shanghai: sicché si consumavano gli occhi a osservare i passanti.
A un tratto fu pronunciato un nome, che fece rizzare le orecchie a tutti e due.
- Kin-Fo! Kin-Fo! - gridavano alcuni cinesini, saltellando e battendo le mani in mezzo alla folla.
Kin-Fo era stato dunque riconosciuto, e il suo nome produceva il solito effetto?
L'eroe, suo malgrado, si fermò.
Craig e Fry si tennero pronti, dandosi il caso, a fargli scudo del proprio corpo.
Ma quelle grida non erano rivolte a Kin-Fo: non pareva che qualcuno s'immaginasse neppure che egli era là. Egli non fece un movimento: aspettava, curioso di sapere a che proposito si pronunciava il suo nome.
Un gruppo formato di uomini, donne e bambini si era riunito intorno a un cantastorie ambulante, che sembrava godere molto favore presso quel pubblico delle strade. Si gridava, si battevano le mani, si anticipavano gli applausi.
Quando si vide intorno un uditorio sufficiente, il cantastorie cavò di sotto alla veste un pacchetto di cartelli con illustrazioni a colori; quindi, con voce sonora gridò:
- "Le cinque veglie del centenario!"
Era la famosa romanza che correva per il Celeste Impero.
Craig e Fry tentarono di condurre via il loro cliente; ma questa volta Kin-Fo si ostinò a restare. Nessuno lo conosceva, ed egli, che non aveva mai udito la canzone composta sui suoi fatti e misfatti, aveva piacere di ascoltarla.
Il cantastorie cominciò così:

"Nella prima veglia, la luna illumina il tetto appuntito della casa di Shanghai. Kin-Fo è giovane, ha vent'anni. Somiglia al salice, le cui prime foglie mostrano la linguetta verde. Nella seconda veglia, la luna illumina il lato est del ricco 'yamen'. Kin-Fo ha quarant'anni. I suoi diecimila affari riescono tutti a meraviglia. I vicini lo lodano".

Il cantastorie cambiava fisionomia e ad ogni strofa pareva che invecchiasse. Continuò:

"Nella terza veglia, la luna illumina lo spazio. Kin-Fo ha sessant'anni. Dopo le verdi foglie dell'estate, ora i giovani crisantemi della stagione autunnale. Nella quarta veglia, la luna è calata verso ovest. Kin-Fo ha ottant'anni, e il suo corpo è accartocciato come un granchiolino nell'acqua bollente. Egli declina,

declina con l'astro della notte. Nella quinta veglia, i galli salutano l'alba nascente. Kin-Fo ha cento anni. Compiuto il suo più vivo desiderio, egli se ne muore, ma lo sdegnoso principe Ien si rifiuta di riceverlo. Il principe Ien non ama le persone tanto vecchie, le quali sarebbero solo capaci di vaneggiare nella sua corte. E il vecchio Kin-Fo va errando per l'eternità, senza potersi mai riposare".

E la folla applaudiva, e il cantastorie vendeva centinaia di copie della sua romanza, a tre sapeche l'una.
E perché Kin-Fo non l'avrebbe comprata? Cavò di tasca alcune monetine, e allungò il braccio attraverso la prima fila della folla...
D'improvviso, la sua mano si aprì, le monete gli sfuggirono e caddero per terra...
Di fronte a lui c'era un uomo il cui sguardo incrociò il suo.
- Ah! - fece Kin-Fo, non potendo trattenere quella esclamazione, che era nello stesso tempo un'interrogazione.
Craig e Fry gli furono subito ai lati, credendolo riconosciuto, minacciato, ferito, forse morto.
- Wang! - gridò egli.
- Wang! - ripeterono Fry e Craig.
Era Wang in persona, che aveva scorto il suo antico allievo, ma invece di precipitarsi su di lui, respinse vigorosamente le ultime file dell'assembramento e scappò via con tutta la prestezza delle sue gambe, abbastanza lunghe.
Kin-Fo non esitò. Voleva chiarire finalmente la sua intollerabile situazione e si mise a inseguirlo, scortato da Fry e Craig, che non volevano né sopravanzarlo né restare indietro.
Avevano riconosciuto anch'essi l'introvabile filosofo, e avevano capito, dalla sorpresa da lui manifestata, che non si aspettava di vedere Kin-Fo, come Kin-Fo non s'aspettava di vedere lui.
Ma perché Wang fuggiva? La cosa era abbastanza inspiegabile; ma il fatto è che fuggiva, come se avesse tutta la polizia del Celeste Impero alle calcagna.
Fu un inseguimento pazzesco.
- Non sono rovinato! Wang! Wang! Non sono rovinato! - gridava Kin-Fo.
- E' ricco! E' ricco! - ripetevano Fry e Craig.
Ma Wang era già troppo lontano per udire quelle parole, che avrebbero dovuto fermarlo. Egli varcò così la banchina, seguì il canale e raggiunse l'entrata del sobborgo dell'ovest.
I tre inseguitori volavano sui suoi passi, ma senza guadagnare terreno, anzi era piuttosto il fuggitivo che minacciava di distanziarli.
A Kin-Fo si erano uniti cinque o sei cinesi, senza contare due o tre coppie di "tipao" che prendevano per un malfattore un uomo che se la dava a gambe con quella sveltezza.
Curioso spettacolo, quel gruppo ansimante che gridava, urlava e via via si accresceva di numerosi volontari. Intorno al cantastorie avevano perfettamente udito Kin-Fo pronunciare quel nome di Wang. Per fortuna il filosofo non aveva risposto con quello del suo allievo, se no tutta la città si sarebbe lanciata sui passi di un uomo tanto celebre. Ma anche il nome di Wang, così a un tratto rivelato, aveva

prodotto il suo effetto. Wang era quell'enigmatico personaggio, la cui scoperta valeva una enorme ricompensa: questo si sapeva. Sicché, se Kin-Fo correva dietro agli ottocentomila dollari della sua ricchezza, Craig e Fry dietro ai duecentomila dell'assicurazione, gli altri correvano dietro ai duemila dollari del premio promesso, e si capirà che fosse una cosa da mettere le ali ai piedi a tutta quella gente.
- Wang! Wang! Sono più ricco di prima - continuava a gridare Kin-Fo, per quanto glielo permetteva la rapida corsa.
- Non è rovinato! Non è rovinato - ripetevano Craig e Fry.
- Fermatevi! Fermatevi! - gridava il grosso degli inseguitori, che s'ingrandiva via via come una palla di neve.
Ma Wang non udiva. Coi gomiti stretti ai lati del petto, egli non voleva né perdere il fiato a rispondere, né perdere un millesimo della sua velocità per il piacere di voltare la testa.
Fu oltrepassato il sobborgo. Wang si lanciò sulla strada lastricata che costeggiava il canale, e su quella strada, in quell'ora quasi deserta, aveva campo libero. La sua corsa divenne più celere ma naturalmente anche lo sforzo degli inseguitori raddoppiò.
Quella pazza corsa proseguì per circa venti minuti, e nulla lasciava prevedere quale ne sarebbe stato il risultato. Pareva però che il fuggitivo cominciasse a stancarsi un poco: la distanza che aveva mantenuta fino allora tra sé e gli inseguitori tendeva a diminuire. E Wang, che lo capì, svoltò e scomparve dietro il recinto verdeggiante di una piccola pagoda, sulla destra della strada.
- Diecimila "tael" a chi lo fermerà! - gridò Kin-Fo.
- Diecimila "tael" - ripeterono Craig e Fry.
- "Ya! Ya! Ya!" - urlarono quelli del gruppo che erano più avanti.
Tutti si erano lanciati sulla destra, seguendo le tracce del filosofo, e circondando il recinto della pagoda.
Wang riapparve. Seguiva uno stretto sentiero trasversale, lungo un canale d'irrigazione, e per sviare gli inseguitori fece una nuova svolta, che lo riportò sulla strada lastricata.
Ma là parve evidente che era esausto, poiché voltò la testa parecchie volte. Invece Kin-Fo, Craig e Fry non cedevano. Correvano, volavano, e nessuno di quelli che correvano dietro ai diecimila "tael" riusciva a guadagnare su di essi un passo di vantaggio.
In ogni modo, l'epilogo s'avvicinava. Era solo questione di tempo, e di breve tempo: pochi minuti appena.
Tutti, Wang, Kin-Fo e i suoi compagni, erano arrivati al punto dove la strada maestra attraversava il fiume sul celebre ponte di Palikao.
Diciott'anni prima, il 21 settembre 1860, non avrebbe avuto via libera su quel ponte della provincia di Zhili.
La grande carreggiata era ingombra allora di fuggiaschi di un'altra specie. L'esercito del generale Sange Lijin, zio dell'imperatore, respinto dai battaglioni francesi, aveva fatto tappa su questo ponte di Palikao, magnifica opera d'arte, con la balaustrata di marmo bianco, fiancheggiata da due file di leoni giganteschi. E fu là che quei tartari manciù, così incomparabilmente audaci nel loro fatalismo, furono maciullati dalle palle dei cannoni europei.
Ma il ponte, che recava ancora le tracce della battaglia sulle statue scheggiate, era allora libero.

Sentendosi indebolito, Wang si gettò attraverso la carreggiata. Kin-Fo e gli altri, con uno sforzo supremo, si avvicinarono. Ben presto venti passi, poi quindici, poi dieci soli li separavano.
Non si trattava più di fermare Wang con inutili parole, che egli non poteva o non voleva capire. Bisognava raggiungerlo, prenderlo, legarlo, se necessario... Si sarebbero spiegati dopo.
Wang capì che stava per essere raggiunto, e siccome, per una inspiegabile ostinazione, pareva temere di trovarsi faccia a faccia con l'antico allievo, giunse al punto di arrischiare la vita per sfuggirgli.
Infatti, con un balzo, Wang saltò sulla balaustrata del ponte e si precipitò nel Beihé.
Kin-Fo si fermò un momento, gridando:
- Wang! Wang!
Poi, prendendo a sua volta lo slancio, si gettò nel fiume gridando:
- L'avrò vivo!
- Craig? - fece Fry.
- Fry? - rispose Craig.
- Duecentomila dollari in acqua!
E tutti e due, scavalcando la balaustrata, si tuffarono in aiuto del rovinoso cliente della Centenaria.
Alcuni dei volontari li seguirono. Fu come un grappolo di clown in esercizio al trapezio.
Ma tanto zelo doveva riuscire inutile. Kin-Fo, Craig, Fry e quelli che erano allettati dal premio ebbero un bel frugare nel Beihé. Wang non poté essere ritrovato. Senza dubbio, trascinato dalla corrente, lo sfortunato filosofo era andato alla deriva.
Wang, precipitandosi nel fiume, aveva forse voluto sfuggire agli inseguitori o, per qualche misteriosa ragione, si era deciso a metter fine ai suoi giorni? Nessuno avrebbe potuto dirlo.
Due ore dopo, Kin-Fo, Craig e Fry, delusi ma ben asciugati e rifocillati, e Sun, svegliato nel bel mezzo del sonno, che borbottava, come si può facilmente immaginare, avevano presa la strada di Pechino.

Capitolo 14
IN CUI IL LETTORE POTRA', SENZA FATICA, PERCORRERE QUATTRO CITTA' IN UNA SOLA.

Lo Zhili, la più settentrionale delle diciotto province della Cina, era divisa in nove dipartimenti e uno di questi aveva per capoluogo Ciun-Kin-Fo, vale a dire «La città del primo ordine obbediente al Cielo». Questa città era Pechino.
Il lettore si figuri un rompicapo cinese, d'una superficie di seimila ettari, d'un perimetro di otto leghe, i cui pezzi irregolari debbano riempire esattamente un rettangolo, ecco quale era quella misteriosa Cambaluc, di cui Marco Polo ci diede una descrizione così curiosa verso la fine del tredicesimo secolo: era questa la capitale del Celeste Impero.
In realtà Pechino comprendeva due distinte città, separate da un largo viale e da una muraglia fortificata: l'una un parallelogramma

rettangolo, la città cinese; l'altra un quadrato quasi perfetto, la città tartara, che ne comprendeva due altre: la Città Gialla, Huangcheng, e Tsen-Kin-Tching, la Città Rossa o Città Interdetta.
Una volta quell'agglomerato superava i due milioni di abitanti; ma l'emigrazione, provocata dall'estrema miseria, aveva ridotto quella cifra a un milione al massimo.
Sono tartari e cinesi cui bisogna aggiungere diecimila musulmani circa, più una certa quantità di mongoli e tibetani, che costituiscono la popolazione fluttuante.
Il piano di queste due città sovrapposte raffigura esattamente una credenza la cui base è formata dalla città cinese e l'alzata dalla città tartara.
Una cinta fortificata lunga sei leghe, alta e larga dai quaranta ai cinquanta piedi, rivestita esternamente di mattoni, difesa ogni duecento metri da torri sporgenti, circondava la città tartara d'una magnifica passeggiata, e metteva capo a quattro enormi bastioni d'angolo, la cui piattaforma costituiva altrettanti corpi di guardia.
L'imperatore, figlio del cielo, era ben difeso, come si vede.
Al centro della città tartara, la Città Gialla, estesa seicentosessanta ettari, servita da otto porte, racchiudeva una montagna di carbone, alta trecento piedi, punto culminante della capitale; uno splendido canale, detto «Mare di Mezzo», attraversato da un ponte di marmo; due conventi di bonzi; la pagoda degli Esami; il Baitasì, convento di bonzi edificato su una penisola, che sembra sospeso sulle acque chiare del canale; il Baitang, istituto dei missionari cattolici; la pagoda imperiale, magnifica col suo tetto di sonore campanelle e di tegole azzurre; il grande tempio, dedicato agli antenati della dinastia regnante; il tempio degli spiriti; il tempio del genio dei Venti; il tempio del genio della Folgore; il tempio dell'inventore della seta; il tempio del Signore del cielo; i cinque padiglioni dei Dragoni; il monastero dell'Eterno Riposo; eccetera.
Nel centro di quel quadrilatero si nascondeva la Città Interdetta, dalla superficie di ottanta ettari, circondata da un fossato canalizzato, attraversato da sette ponti di marmo. Non occorre dire che, essendo manciù la dinastia regnante, la prima di queste tre città era abitata principalmente da una popolazione della stessa razza. Quanto ai cinesi, erano relegati fuori, nella parte inferiore di quella specie di credenza, nell'annessa città.
Si penetrava nella Città Interdetta, cinta di mura di mattoni rossi, coronate da un capitello di tegole verniciate di giallo oro, attraverso una porta a mezzogiorno, la porta della Grande Purezza che si apriva solo davanti all'imperatore e alle imperatrici. Là dentro s'innalzavano il tempio degli Antenati della dinastia tartara, coperto da un doppio tetto di tegole multicolori; i templi Si e Ji, dedicati agli spiriti terreni e celesti; il palazzo della Sovrana Concordia riservato alle solennità d'apparato e ai banchetti ufficiali; il palazzo della Concordia Media, ove sono esposti i quadri degli antenati del Figlio del Cielo; il palazzo della Concordia Protettrice, la cui sala centrale era occupata dal trono imperiale; il padiglione del Nèigé, nel quale si teneva il gran consiglio dell'Impero, presieduto dal principe Gong (23), ministro degli Affari Esteri, zio

paterno dell'ultimo sovrano; il padiglione dei Fiori Letterari nel quale l'imperatore andava una volta all'anno a interpretare i libri sacri; il padiglione di Quanxindian, in cui si facevano i sacrifici in onore di Confucio; la Biblioteca Imperiale; l'ufficio degli Storiografi; il Wuyindian, ove si conservano le tavole di bronzo e di legno per la stampa dei libri: i laboratori in cui si confezionava il vestiario di corte; il palazzo della Purezza Celeste in cui si deliberava sulle faccende di famiglia; il palazzo dell'Elemento Terrestre Superiore, ove fu alloggiata la giovane imperatrice; il palazzo della Meditazione, nel quale si ritirava il sovrano quando era malato; i tre palazzi in cui venivano allevati i figli dell'imperatore; il tempio dei parenti morti; i quattro palazzi che erano stati riservati alla vedova e alle concubine di Xianfeng, deceduto nel 1861; il Zhuxiugong, residenza delle spose imperiali; il palazzo della Bontà Preferita, destinato ai ricevimenti ufficiali delle dame di corte; il palazzo della Tranquillità Generale, singolare appellativo d'una scuola per figli d'ufficiali superiori; il palazzo della Purificazione e del Digiuno; il palazzo della Purezza di Giada, abitato dai principi del sangue; il tempio del Dio protettore della città; un tempio d'architettura tibetana; il magazzino della corona; l'intendenza di Corte; il Laogongzhou, dimora degli eunuchi, di numero non inferiore ai cinquemila nella Città Rossa; e infine altri palazzi che portavano a quarantotto la somma di quelli racchiusi nella cinta imperiale, senza contare il Guangge, il padiglione della Luce Imporporata, situato sulla riva del lago della Città Gialla, dove, il 19 giugno 1873, furono ammessi alla presenza dell'imperatore i cinque ministri degli Stati Uniti, Russia, Olanda, Inghilterra e Prussia.
Quale foro antico ha mai presentato un tale agglomerato d'edifici, così vari di forma, così ricchi d'oggetti preziosi? Quale città, quale capitale degli stati europei potrebbe offrire una tale nomenclatura?
E a questa enumerazione, bisogna ancora aggiungere il palazzo d'Estate, Wang Shou Shan, a due leghe da Pechino. Distrutto nel 1860, si scorgono appena, in mezzo alle rovine, i suoi giardini d'una «chiarezza perfetta e tranquilla», la sua collina della Sorgente di Giada, la sua montagna delle Diecimila Longevità!
Attorno alla Città Gialla si estendeva la città tartara, in cui erano installate le legazioni francese, inglese e russa, l'ospedale delle Missioni di Londra, le missioni cattoliche dell'Est e del Nord, le antiche scuderie degli elefanti, che ne contenevano ormai uno soltanto, cieco e centenario. Là s'innalzava la torre della Campana, dal tetto rosso incorniciato di tegole verdi, il tempio di Confucio, il convento dei Mille Lama, il tempio di Fagua, l'antico osservatorio con la sua gran torre quadrata, lo "yamen" dei Gesuiti, lo "yamen" dei Letterati, ove si facevano gli esami di lettere. Là s'innalzavano gli archi di trionfo d'Occidente e d'Oriente, vi scorrevano il fossato settentrionale e quello delle Canne, tappezzati di nelumbi, di ninfee azzurre, che venivano dal palazzo d'Estate ad alimentare il canale della Città Gialla. Là si vedevano i palazzi in cui risiedevano i principi del sangue, i ministri delle Finanze, dei Riti, della Guerra, dei Lavori pubblici, degli Esteri, la Corte dei Conti, il Tribunale Astronomico, l'Accademia di Medicina. Tutto appariva alla rinfusa, in

mezzo alle vie strette, polverose d'estate, piene di pozzanghere d'inverno, fiancheggiate la maggior parte da case misere e basse, in mezzo alle quali s'innalzavano alcuni palazzi di grandi dignitari, ombreggiati da begli alberi. Nelle strade affollate s'incontravano cani randagi, cammelli mongoli carichi di carbon fossile, palanchini a quattro o a otto portatori, secondo il rango del funzionario, portantine, vetture trainate da muli, carri, accattoni che, secondo M. Choutzé, formavano un esercito indipendente di settantamila pitocchi; e in quelle vie invase da una mota «puzzolente e nera - dice M.-P. Arène - vie interrotte da pozzanghere d'acqua, dove ci si affondava fino a mezza gamba, non era raro che qualche mendicante cieco ci si annegasse dentro».

Sotto molti aspetti, la città cinese di Pechino, il cui nome era Waì Chéng, rassomigliava alla città tartara, ma se ne distingueva sotto altri.

Due templi celebri occupavano la zona meridionale, il tempio del Cielo e quello dell'Agricoltura, ai quali bisognava aggiungere i templi della dea Guan Yin, del Genio della terra, della Purificazione, del Dragone Nero, degli Spiriti del Cielo e della Terra, gli stagni dei Pesci d'Oro, il monastero di Fayuansi, i mercati, i teatri, eccetera.

Questo parallelogramma rettangolo era diviso, da nord a sud, da un'importante arteria, chiamata Gran Viale, che va dalla porta di Hungting, a sud, alla porta di Tian, a nord. Trasversalmente la città è spartita da un'altra più lunga, che incrocia la prima ad angolo retto, e va dalla porta di Shagua, ad est, alla porta di Guanzu, ad ovest. Si chiama viale di Shagua, e a cento passi dal punto d'intersezione di questa con il Gran Viale dimorava la futura signora Kin-Fo.

Il lettore ricorderà che alcuni giorni dopo aver ricevuto la lettera che le annunciava la rovina di Kin-Fo, la giovane vedova ne aveva avuta un'altra che annullava la prima e le diceva che la settima luna non sarebbe trascorsa senza che il «suo fratellino» fosse di ritorno da lei.

E' inutile insistere sul fatto che, dopo quella data del 17 maggio, Liwu contò i giorni e le ore. Ma Kin-Fo non aveva più dato notizie, durante l'insensato viaggio, del quale non voleva, per nessuna ragione, rivelare il fantastico itinerario. Liwu aveva scritto a Shanghai; ma le sue lettere erano rimaste senza risposta. E' facile quindi pensare quale dovesse essere la sua inquietudine, non essendole, a quella data del 19 giugno, ancora pervenuta nessun'altra lettera.

Così, durante quelle lunghe giornate, la giovane donna non aveva lasciato mai la sua casa in viale Shagua. Aspettava inquieta, e la sgraziata Nan non era certo fatta per svagare la sua solitudine. La «vecchia madre» era più bisbetica che mai, e meritava d'esser messa alla porta cento volte ogni luna.

Ma quante interminabili e ansiose ore ancora, prima che Kin-Fo arrivasse a Pechino! Liwu le contava, e il conto le pareva tanto lungo!

Se la religione di Laozi è la più antica della Cina, e se la dottrina di Confucio, promulgata verso la stessa epoca (500 anni circa prima di

Cristo), era seguita dall'imperatore, dai letterati e dagli alti mandarini, il primato toccava invece al buddismo, o religione di Fó, che contava il più gran numero di fedeli, quasi trecento milioni, sulla superficie della terra.
Il buddismo comprende due sette distinte, di cui una ha per ministri i bonzi, vestiti di grigio col cappello rosso, e l'altra i lama, vestiti di giallo, col berretto pure giallo.
Liwu era una buddista della prima setta, e i bonzi la vedevano spesso andare al tempio di Kuandi Miao, dedicato alla dea Guan Yin, dove faceva dei voti per il suo amico e bruciava dei bastoncini profumati, con la fronte prona sul sagrato del tempio.
Quel giorno la giovane donna ebbe l'idea di tornare a implorare la dea Guan Yin, di rivolgerle delle preghiere ancor più ardenti. Un presentimento le diceva che qualche grave pericolo minacciava colui che ella aspettava con tanta legittima impazienza.
Chiamò dunque la «vecchia madre» e le diede l'ordine di andare a cercare una portantina nel crocicchio del Gran Viale.
Nan scrollò le spalle, secondo la sua antipatica abitudine, e uscì per eseguire l'ordine ricevuto
Frattanto la giovane vedova, sola nel suo salottino, guardava con tristezza il fonografo muto, che non le faceva più sentire la lontana voce dell'assente.
- Ah! - disse - bisogna che egli sappia almeno che non ho mai cessato di pensare a lui: voglio che la mia voce glielo ripeta al suo ritorno.
E Liwu, spingendo la molla che metteva in moto l'apparecchio fonografico, pronunciò ad alta voce le più dolci frasi che il cuore le ispirava.
Entrando bruscamente, Nan interruppe quel tenero monologo.
La portantina aspettava la signora, «che però avrebbe potuto benissimo restare in casa sua».
Liwu non le diede ascolto. Uscì subito, lasciando la «vecchia madre» brontolare a suo piacere e salì sulla portantina, dopo aver dato l'ordine di condurla al Kuandi Miao.
La via per arrivarvi era diritta: non c'era che da voltare al crocicchio del viale Shagua e seguire il Gran Viale fino alla porta Tian.
Ma la portantina avanzava con una certa difficoltà. A quell'ora gli affari erano in pieno svolgimento e l'ingombro era considerevole in quel quartiere, uno dei più popolosi della capitale. Sulla carreggiata, le baracche dei venditori davano al viale l'aspetto d'una fiera, con i suoi mille fracassi e i suoi mille clamori. Inoltre, oratori all'aria aperta, pubblici lettori, indovini, fotografi, caricaturisti assai poco rispettosi dell'autorità del mandarino, gridavano e mettevano la loro nota nel chiasso generale. Qui passava un mortorio in gran pompa, che ingombrava la circolazione; là un corteo nuziale, forse meno gaio di quello funebre, ma altrettanto ingombrante. Davanti lo "yamen" d'un magistrato si era formato un assembramento, poiché un uomo aveva battuto sul «tamburo delle querele» per reclamare l'intervento della giustizia. Sulla pietra Lou-Bing era inginocchiato un malfattore che aveva ricevuto le vergate, sotto la guardia dei poliziotti col berretto manciù a fiocchi rossi,

la corta picca e le due sciabole con uguale guaina. Più in là, alcuni cinesi recalcitranti, legati insieme per mezzo dei rispettivi codini, venivano condotti al posto di polizia. Più lontano un povero diavolo, con la mano sinistra e il piede destro imprigionati nei due buchi di una tavoletta, camminava zoppicando, come un bizzarro animale. Poi c'era un ladro chiuso in una cassa di legno, con la sola testa che sporgeva, abbandonato alla pubblica carità; altri che portavano la gogna, come buoi sotto il giogo. Questi sventurati cercavano evidentemente i luoghi più frequentati nella speranza d'ottenere una buona elemosina, speculando sulla compassione dei passanti, a danno dei mendicanti d'ogni specie, monchi, zoppi, paralitici, file di ciechi guidate da uno con un occhio solo, e le mille varietà d'infermi veri o falsi, che formicolano nelle città dell'Impero dei Fiori.

La portantina avanzava dunque lentamente e l'ingombro era sempre maggiore via via che si avvicinava al bastione esterno. Vi arrivò infine e si fermò dietro il bastione che difende la porta, presso il tempio della dea Guan Yin.

Liwu discese dalla portantina, entrò nel tempio, prima si inginocchiò, poi si prosternò davanti alla statua della dea. Si diresse quindi verso un apparecchio religioso, che porta il nome di «mulino delle preghiere».

Era una specie d'arcolaio, le cui otto branche stringevano all'estremità piccole banderuole ornate di sentenze sacre.

Presso l'apparecchio, un bonzo aspettava dignitosamente i devoti, e soprattutto il prezzo delle devozioni.

Liwu offrì al servitore di Budda alcuni "tael", per sovvenire alle spese di culto, e poi con la destra afferrò la manovella dell'arcolaio e le impresse un leggero movimento di rotazione, dopo aver appoggiato la mano sinistra sul cuore. Senza dubbio l'arcolaio non girava abbastanza rapidamente perché la preghiera fosse efficace.

- Più in fretta! - disse il bonzo, incoraggiandola col gesto.

E la giovane si mise a girare la manovella con maggiore velocità.

La faccenda durò quasi un quarto d'ora, dopo di che il bonzo dichiarò che i voti della postulante sarebbero stati esauditi. Liwu si prosternò nuovamente davanti alla statua della dea Guan Yin, uscì dal tempio e risalì sulla portantina per tornare a casa.

Ma, al momento d'imboccare il Gran Viale, i portatori dovettero scostarsi precipitosamente. I soldati facevano brutalmente scansare il popolino, mentre le botteghe chiudevano dietro loro ordine. Le vie trasversali si sbarravano con parati azzurri sotto la guardia dei tipao.

Un numeroso corteo occupava una parte del viale e avanzava rumorosamente.

Era l'imperatore Guangxu, il cui nome significa «Continuazione di Gloria», che rientrava nella sua buona città tartara, e innanzi al quale stava per aprirsi la porta centrale.

Dietro le due vedette di testa veniva un plotone di esploratori, seguito da un plotone di cavallerizzi disposti su due file, che portavano un bastone a bandoliera.

Dopo questi, un gruppo d'ufficiali d'alto rango spiegava il parasole giallo a volanti, ornato col drago, che è l'emblema dell'imperatore,

come la fenice è l'emblema dell'imperatrice.
Il palanchino, con la cortina di seta gialla rialzata, apparve dopo, sollevato da sedici portatori in abiti rossi ornati di rose bianche, e corazzati di giubbotti di seta trapunta. Principi del sangue, dignitari, su cavalli bardati di seta gialla in segno d'alta nobiltà, scortavano il veicolo imperiale.
Nel palanchino era semisdraiato il Figlio del Cielo, cugino dell'imperatore Tong Zhí e nipote del principe Gong.
Dopo il palanchino venivano palafrenieri e portatori di ricambio. Poi questo corteo disparve sotto la porta di Tian, con soddisfazione dei passanti, mercanti, mendicanti, che poterono riprendere i loro affari.
La portantina di Liwu continuò dunque per la sua strada e la depose a casa sua, dopo un'assenza di due ore.
Ah! quale sorpresa la buona dea Guan Yin aveva riservata alla giovane!
Nel momento in cui la portantina si fermava, una vettura tutta impolverata, tirata da due muli, si fermava davanti alla porta e ne discendevano Kin-Fo, seguito da Craig, Fry e Sun!...
- Voi! Voi! - gridò Liwu, che non poteva credere ai suoi occhi!
- Cara sorellina! - rispose Kin-Fo - non dubitavate certo del mio ritorno!...
Liwu non rispose. Prese per mano il suo amico e lo condusse nel salottino, davanti al piccolo apparecchio fonografico, discreto confidente delle sue pene.
- Non ho mai smesso un solo momento di aspettarvi - disse - caro cuore ricamato a fili di seta!
E, spostando il rotolo, spinse la molla che lo mise in movimento. Poté allora Kin-Fo udire una tenera voce ripetergli quello che l'affettuosa Liwu diceva poche ore prima: «Torna, fratellino tanto amato! Torna vicino a me! Non siano più i nostri cuori separati come sono le due stelle del Pastore e della Lira! Tutti i miei pensieri volgono sul tuo ritorno».
L'apparecchio tacque un secondo, un solo secondo. Poi riprese, ma questa volta con una voce stridula: «Non basta avere in casa una padrona, ecco adesso un padrone! Il principe Ien li strangoli tutti e due!».
Questa seconda voce, fin troppo riconoscibile, era quella di Nan. La sgraziata «vecchia madre» aveva continuato a parlare dopo la partenza di Liwu, mentre l'apparecchio funzionava ancora, registrando, senza che lei se ne accorgesse, le imprudenti parole.
Cameriere e domestici, diffidate dei fonografi!
Il giorno stesso Nan fu licenziata, né per metterla alla porta si aspettarono gli ultimi giorni della settima luna.

Capitolo 15
CHE RISERVA CERTAMENTE UNA SORPRESA A KIN-FO E FORSE ANCHE AL LETTORE.

Niente si opponeva più al matrimonio del ricco Kin-Fo di Shanghai con l'amabile Liwu di Pechino. Il termine accordato a Wang per compiere la sua promessa spirava solo fra sei giorni, ma lo sfortunato filosofo

aveva pagato con la vita la sua inspiegabile fuga, e oramai non c'era più niente da temere. Sicché le nozze si potevano celebrare. Furono decise e fissate per il 25 giugno, il giorno stesso che doveva essere l'ultimo dell'esistenza di Kin-Fo.
La giovane donna conobbe allora tutta la vicenda e seppe per quali diverse peripezie era passato l'uomo che, rifiutando prima di renderla miserabile e poi vedova, le tornava finalmente libero di farla felice.
Udendo della morte del filosofo, Liwu non poté trattenere qualche lacrima. Lo conosceva e gli voleva bene: era stato il primo confidente dei suoi sentimenti per Kin-Fo.
- Povero Wang! - disse. - Sentiremo alle nozze la sua mancanza.
- Sì, povero Wang! - rispose Kin-Fo, che rimpiangeva quel compagno della sua giovinezza, quell'amico da vent'anni. - Eppure, mi avrebbe colpito come aveva giurato di fare!
- No, no! - disse Liwu scuotendo la graziosa testolina. - Forse ha cercato la morte nelle acque del Beihé per non compiere la terribile promessa.
Ohimè! L'ipotesi che Wang si fosse di propria volontà annegato per non eseguire l'incarico, era fin troppo ammissibile.
Su questo punto Kin-Fo pensava quello che pensava la sua giovane fidanzata: erano due cuori dai quali l'immagine del filosofo non si sarebbe mai cancellata.
Inutile dire che dopo la catastrofe del ponte di Palikao, le gazzette cinesi cessarono di ripetere i ridicoli avvisi dell'onorevole William J. Bidulph, sicché l'imbarazzante celebrità di Kin-Fo svanì con la stessa celerità con cui si era formata.
E ora, che avrebbero fatto Craig e Fry? Erano incaricati di difendere gli interessi della Centenaria fino al 30 giugno, vale a dire per dieci giorni ancora, ma in verità Kin-Fo non aveva più bisogno dell'opera loro. C'era da temere che Wang attentasse alla sua persona? No, perché non esisteva più. C'era da temere che il loro cliente portasse contro se stesso una mano delittuosa? Neppure. Kin-Fo ora non chiedeva altro che di vivere, di vivere bene e più a lungo possibile. Tutto sommato, l'incessante sorveglianza di Fry e di Craig non aveva più alcuna ragione d'essere.
Però, in ogni modo, erano brave persone, quei due originali. Se i loro devoti servizi si erano rivolti in sostanza al cliente della Centenaria, erano però stati molto seri e in tutti i momenti. Allora Kin-Fo li pregò di assistere alle feste del suo matrimonio, ed essi accettarono.
- Del resto - fece osservare ironicamente Fry a Craig, - qualche volta il matrimonio è un suicidio!
- Si sacrifica la propria vita pur conservandola - rispose Craig con un amabile sorriso.
Fin dall'indomani, Nan era stata sostituita nella casa del viale Shagua da un servizio più decoroso. Una zia della giovane, la signora Lu Dalu, era venuta da lei e doveva tenerle luogo di madre fino alla celebrazione del matrimonio. La signora Lu Dalu, moglie d'un mandarino di quarto grado e di seconda classe, con i bottoni azzurri, antico lettore imperiale e membro dell'Accademia degli Han Lin, possedeva tutte le qualità fisiche e morali per compiere degnamente quella

importante funzione.
Quanto a Kin-Fo, faceva conto di lasciare Pechino dopo le nozze, non essendo egli uno di quei cinesi ai quali piace la vicinanza della corte. Non sarebbe stato veramente felice se non quando avesse visto la giovane sposa sistemata nel ricco "yamen" di Shanghai.
Kin-Fo aveva dunque dovuto prendere un appartamento provvisorio, e aveva trovato quanto gli occorreva al "Tian Fu-Tang", il «Tempio della Felicità Celeste», albergo-ristorante molto comodo, vicino al viale Tian'anmén, fra la città tartara e quella cinese; in esso presero alloggio anche Craig e Fry, che per abitudine non potevano decidersi a separarsi dal loro cliente. Per quel che riguarda Sun, aveva ripreso il suo servizio sempre brontolando, ma badando bene a non trovarsi di fronte a un indiscreto fonografo. Il caso di Nan lo rendeva un po' prudente.
Kin-Fo aveva avuto il piacere di ritrovare a Pechino due vecchi amici di Canton, il negoziante Yinbang e il letterato Hua. Conosceva inoltre alcuni funzionari e commercianti della capitale, e tutti si fecero un dovere di assisterlo in quella grande circostanza.
Era veramente felice, ora, l'indifferente di una volta, l'impassibile allievo del filosofo Wang! Due mesi di preoccupazioni, d'inquietudini, di trambusti, tutto quel periodo movimentato della sua esistenza era bastato per fargli capire quella che è, e che deve e può essere quaggiù la felicità. Sì, il saggio filosofo aveva ragione. Peccato che non fosse presente a costatare ancora una volta l'eccellenza della sua dottrina!
Kin-Fo passava presso la fidanzata tutto il tempo che non dedicava ai preparativi della cerimonia. E dal momento che l'amato le stava vicino, anche Liwu era felice. Che bisogno c'era di ricorrere al contributo dei più ricchi magazzini della capitale per colmarla di magnifici doni? Ella pensava soltanto a lui, e si ripeteva le sagge massime della celebre Banhui Ben:

"Se una donna ha un marito secondo il suo cuore, è per tutta la vita.
La donna deve avere un illimitato rispetto per colui di cui porta il nome, e un controllo continuo su se stessa.
La donna dev'essere nella casa una semplice ombra e una pura eco.
Lo sposo è il cielo della sposa".

Frattanto avanzavano i preparativi di quella festa di nozze, che Kin-Fo voleva splendida.
Nell'appartamento del viale Shagua erano già allineate le trenta paia di scarpette ricamate, richieste dal corredo di una cinese. I dolciumi della ditta Sinuyan, le marmellate, la frutta secca, confetti, zucchero d'orzo, sciroppo di prugne, arance, zenzero e pompelmi, le magnifiche stoffe di seta, i gioielli di pietre preziose e oro finemente cesellato, anelli, braccialetti, astucci per manicure, spilloni da testa, eccetera, tutte le più graziose fantasie della gioielleria pechinese erano ammucchiate nel salottino di Liwu.
In quello strano Impero del Centro, quando una ragazza andava a nozze non portava nessuna dote. Era in realtà comprata dai genitori del marito o dal marito stesso, e, se non aveva fratelli, non poteva

ereditare una parte della sostanza paterna se non per espressa dichiarazione del padre stesso. Queste condizioni erano di solito regolate da intermediari detti "mei-jin", e il matrimonio veniva deciso solo quanto tutto era ben stabilito a tale riguardo.
Allora la giovane fidanzata veniva presentata ai parenti del marito. Questo non la vedeva se non quando essa arrivava, in portantina chiusa, alla casa coniugale. In quel momento si consegnava allo sposo la chiave della portantina. Egli ne apriva lo sportello. Se la fidanzata gli piaceva, le tendeva la mano; se non gli piaceva, richiudeva bruscamente lo sportello e tutto veniva rotto, a condizione che il fidanzato lasciasse i doni anticipati ai genitori della sposa.
Niente di simile poteva avvenire nelle nozze di Kin-Fo. Egli conosceva la giovane, non doveva comprarla da nessuno, e ciò semplificava molto le cose.
Finalmente arrivò il 25 giugno. Tutto era pronto.
Da tre giorni, secondo l'uso, la casa di Liwu era internamente tutta illuminata. Per tre notti la signora Lu Dalu, che rappresentava la famiglia della sposa, aveva dovuto astenersi completamente dal dormire, e questo era il modo di mostrarsi triste al momento in cui la fidanzata avrebbe abbandonato il tetto paterno. Se Kin-Fo avesse avuto i genitori, anche la sua casa si sarebbe illuminata in segno di lutto, «perché il matrimonio del figlio s'intendeva che dovesse essere considerato come un'immagine della morte del padre, e allora pareva che il figlio gli succedesse» dice lo Haogiujuan.
Ma se queste usanze non potevano applicarsi all'unione di quei due giovani, assolutamente liberi di se stessi, ve ne erano altre di cui si doveva tener conto.
Così, non era stata trascurata nessuna delle formalità astrologiche. Gli oroscopi, tirati secondo tutte le regole, predicevano una perfetta compatibilità di destini e di caratteri. L'epoca dell'anno e la fase della luna si mostravano favorevoli. Mai matrimonio si era presentato sotto più rassicuranti auspici.
Il ricevimento della fidanzata doveva avvenire alle otto di sera all'albergo della Felicità Celeste, vale a dire che la sposa sarebbe stata condotta in gran pompa al domicilio dello sposo. In Cina non vi era bisogno di presentarsi né davanti al magistrato civile, né davanti al bonzo, lama o chicchessia.
Alle sette Kin-Fo, sempre accompagnato da Craig e Fry, radiosi come testimoni in cerimonie di nozze europee, riceveva gli amici sulla soglia del suo appartamento.
Che assalto di cortesie! Quei ragguardevoli personaggi erano stati invitati con alcune righe a caratteri microscopici su biglietti di carta rossa: «Il signor Kin-Fo di Shanghai saluta umilmente il signor... e lo prega più umilmente ancora... di assistere alla umile cerimonia... eccetera».
Tutti erano venuti per far onore agli sposi e prender parte allo splendido banchetto, riservato agli uomini, mentre le signore si riunivano a una tavola speciale apparecchiata per esse.
Erano presenti il negoziante Yinbang e il letterato Hua. C'erano pure alcuni mandarini che portavano sul cappello ufficiale la pallina rossa, grande come un uovo di piccione, segno che appartenevano ai tre

primi ordini. Altri, di categoria inferiore, avevano soltanto bottoni di colore azzurro opaco o bianco opaco. Erano per la maggior parte funzionari civili, di origine cinese, come dovevano essere gli amici di un abitante di Shanghai ostile alla razza tartara. Tutti vestiti a festa, in abiti sgargianti, con copricapi multicolori, formavano un abbagliante corteo.
Come imponeva la cortesia, Kin-Fo li aspettava proprio all'ingresso dell'albergo. Appena arrivarono, li condusse nel salone del ricevimento, pregandoli sempre due volte, a tutte le porte che venivano aperte da domestici in gran livrea, di passare avanti a lui. Li chiamava col loro «nobile nome», chiedeva notizie della loro «nobile salute», s'informava delle loro «nobili famiglie». Insomma, un attento osservatore della cortesia puerile e garbata non avrebbe avuto da osservare sul suo contegno la più leggera scorrettezza.
Craig e Fry ammiravano quei modi, ma, pur ammirando, non perdevano di vista il loro irreprensibile cliente.
La stessa idea era venuta a tutti e due. E se, per un caso impossibile, Wang non fosse perito, come credevano, nelle acque del fiume? Se si fosse unito a quel gruppo d'invitati?
La ventiquattresima ora del venticinquesimo giorno di giugno, l'ora estrema, non era sonata ancora: la mano del taiping non era ancora disarmata... Se, all'ultimo momento...?
Certo, la cosa non era verosimile, ma era pure possibile.
Sicché, per un residuo di prudenza, Craig e Fry osservavano attentamente tutta quella gente; ma in fin dei conti non videro nessuna figura sospetta.
Frattanto la futura sposa lasciava la sua casa del viale Shagua e prendeva posto in un palanchino chiuso.
Se Kin-Fo non aveva voluto rivestire il costume di mandarino, che ogni fidanzato ha il diritto d'indossare per fare onore all'istituzione del matrimonio, tenuta in grande stima dagli antichi legislatori, Liwu invece si era conformata alla regola dell'alta società. Col suo abito tutto rosso, confezionato con meravigliosa seta ricamata, era veramente splendida. Il suo viso si nascondeva, staremmo per dire, sotto un velo di finissime perle, che pareva gocciolassero da un ricco diadema, il cui serto d'oro le cingeva la fronte. Gemme e fiori artificiali del più fine gusto le costellavano la capigliatura e le lunghe trecce nere. E Kin-Fo non poteva mancare di trovarla più deliziosa del solito, quando la vide scendere dal palanchino, che egli corse ad aprire di sua mano.
Il corteo si mise in cammino. Girò nel crocicchio per raggiungere il Grande Viale e seguire il viale Tian'anmén. Certo quel corteo sarebbe stato più splendido se, invece che di nozze, si fosse trattato di un funerale, ma tutto sommato meritava che i passanti si fermassero per vederlo sfilare.
Amiche e compagne di Liwu seguivano il palanchino, portando in gran pompa i vari capi del corredo. Una ventina di suonatori precedevano il corteo, con gran frastuono di strumenti bronzei tra i quali spiccava il sonoro gong. Intorno al palanchino procedeva una folla di portatori di torce e di lanterne dai mille colori. La futura sposa restava sempre nascosta agli occhi del pubblico, poiché i primi sguardi ai

quali la riserbava l'etichetta dovevano essere quelli dello sposo.
In tali condizioni e in mezzo a un rumoroso concorso di popolo, il corteo arrivò, verso le otto di sera, all'albergo della Felicità Celeste.
Kin-Fo stava presso l'entrata riccamente decorata: aspettava l'arrivo del palanchino per aprirne lo sportello. Ciò fatto, avrebbe aiutato la futura sposa a scenderne e l'avrebbe condotta nell'appartamento riservato, ove tutti e due avrebbero salutato quattro volte il cielo.
Poi si sarebbero recati al pranzo nuziale. La futura sposa avrebbe fatto quattro genuflessioni davanti allo sposo, il quale a sua volta doveva farne tre davanti a lei. Insieme avrebbero sparso due o tre gocce di vino in libagione, offrendo alcuni alimenti agli spiriti intermediari. Allora sarebbero state servite due coppe piene, che essi avrebbero vuotate a metà e poi, mescolando in una sola coppa i due residui, ne avrebbero bevuto l'uno dopo l'altro. Così l'unione veniva consacrata.
Arrivò il palanchino. Kin-Fo si fece avanti. Prese la chiave portatagli da un maestro di cerimonie, aprì lo sportello e offrì la mano a Liwu tutta commossa. La futura sposa discese con leggerezza e attraversò il gruppo degli invitati, che si inchinavano rispettosi, alzando la mano all'altezza del petto.
Al momento in cui la sposa stava per varcare la soglia dell'albergo, venne dato un segnale. Enormi cervi volanti luminosi si innalzarono nello spazio, facendo dondolare al soffio della brezza le immagini multicolori di dragoni, di fenici e di altri emblemi nuziali. Colombi eolii, muniti di un piccolo apparecchio sonoro fissato alla coda, s'innalzarono e riempirono l'aria di un'armonia celestiale. Razzi dai mille colori partivano fischiando e sprigionavano dal loro abbagliante nucleo una pioggia d'oro.
Ed ecco, d'improvviso, si udì un lontano rumore sul viale di Tian'anmén. Erano grida alle quali si mescolava il suono chiaro d'una tromba. Poi si faceva silenzio, ma dopo qualche momento riprendevano le grida.
Tutto quel chiasso si avvicinava, e ben presto raggiunse la via in cui si era fermato il corteo.
Kin-Fo ascoltava. Gli amici, indecisi, aspettavano che la giovane donna entrasse nell'albergo.
Ma quasi subito la via fu invasa da una strana agitazione. Gli squilli della tromba raddoppiavano e si avvicinavano.
- Che succede? - domandò Kin-Fo.
I lineamenti di Liwu si erano alterati: un segreto presentimento le accelerava i battiti del cuore.
A un tratto nella via fece irruzione la folla, circondando un araldo con la livrea imperiale, scortato da parecchi poliziotti.
E, in mezzo al silenzio generale, l'araldo lanciò queste sole parole, alle quali rispose un sordo mormorio: «Morte dell'imperatrice madre! Interdizione! Interdizione!».
Kin-Fo capì subito. Era una mazzata che lo colpiva direttamente. Non poté trattenere un gesto di disappunto.
Veniva decretato il lutto imperiale per la morte della vedova dell'ultimo imperatore, e, per uno spazio di tempo che sarebbe stato

fissato dalla legge, proibizione a tutti di radersi la testa, proibizione di dare feste pubbliche e rappresentazioni teatrali, proibizione ai tribunali di rendere giustizia, proibizione di celebrare matrimoni...
Liwu, desolata ma coraggiosa, per non accrescere la pena del fidanzato, fece buon viso a cattiva sorte. Prese la mano del suo caro Kin-Fo e gli disse con voce che cercava di nascondere la sua viva emozione: - Aspettiamo!
Il palanchino ripartì dunque con la giovane donna per il viale Shagua, e la gioiosa festa venne sospesa, le tavole sparecchiate, le orchestre rimandate, e gli amici del desolato Kin-Fo si separarono, dopo avergli espresso loro dispiacere.
Il fatto è che non si poteva arrischiarsi ad infrangere quell'imperioso decreto d'interdizione.
Decisamente la sfortuna continuava a perseguitare Kin-Fo. Ecco un'altra occasione per mettere a profitto le lezioni di filosofia ricevute dall'antico maestro.
Kin-Fo era rimasto solo con Craig e Fry in quell'appartamento deserto dell'albergo della Felicità Celeste, il cui nome gli sembrava ora un amaro sarcasmo. Il termine dell'interdizione poteva esser prolungato secondo il beneplacito dell'imperatore. Povero amico, che si era illuso di tornare immediatamente a Shanghai, per sistemare la giovane sposa in quel ricco "yamen", ora diventato suo, e cominciare una nuova vita in quelle mutate condizioni!...
Un'ora dopo, un cameriere entrava e gli consegnava una lettera, portata in quel momento da un messaggero. Appena guardata la scrittura dell'indirizzo, Kin-Fo non poté trattenere un grido. La lettera era di Wang, ed ecco che cosa conteneva:

"Amico,
non sono morto, ma quando tu riceverai questa lettera avrò cessato di vivere. Muoio perché non ho il coraggio di mantenere la promessa, ma sta' pure tranquillo che ho provveduto a tutto.
Laoshen, un capo dei Taiping, mio antico compagno, possiede la tua lettera. Egli avrà la mano e il cuore più decisi di me per compiere l'orribile missione che tu mi avevi fatto accettare.
A lui spetterà dunque la somma assicurata sulla tua testa, che io gli ho delegata e che egli riscuoterà quando tu non sarai più.
Addio. Ti precedo nella morte! A ben presto, amico! Addio!
WANG".

Capitolo 16
IN CUI KIN-FO, SEMPRE CELIBE, RICOMINCIA A CORRERE PIU' DI PRIMA.

Era questa adesso la situazione di Kin-Fo, mille volte più grave di prima.
Così dunque, malgrado la parola data, Wang aveva sentito la volontà paralizzata, quando si era trattato di colpire l'antico allievo.
Dunque non sapeva nulla del mutamento sopravvenuto nelle condizioni finanziarie di Kin-Fo, poiché la lettera non lo diceva. Così Wang aveva incaricato un altro di mantenere la sua promessa, e che altro!

Un taiping, ma il più formidabile di tutti, il quale non avrebbe provato alcuno scrupolo a compiere un semplice assassinio, del quale non si poteva neppure renderlo responsabile. La lettera di Kin-Fo non gli assicurava forse l'impunità, e la delegazione di Wang un capitale di cinquantamila dollari?
- Ah! ma io comincio ad averne abbastanza! - esclamò Kin-Fo in un primo moto di collera.
Craig e Fry, che avevano preso conoscenza della missiva di Wang, domandarono a Kin-Fo:
- Ma la vostra lettera non segna il 25 giugno come termine ultimo?
- Eh, purtroppo no! Wang doveva e poteva datarlo solo dal giorno della mia morte! Ora quel Laoshen potrà agire quando gli piacerà, senza alcun limite di tempo.
- Oh! - fecero Craig e Fry - ma egli ha interesse a farla finita nel più breve termine.
- E perché?
- Perché il capitale assicurato sulla vostra testa sia coperto dalla polizza e non gli sfugga.
A questo argomento non c'era da replicare.
- E sia - disse Kin-Fo. - Resta però il fatto che io non devo perdere un'ora per riprendere la mia lettera, dovessi pagarla con i cinquantamila dollari garantiti a quel Laoshen.
- Giusto! - disse Craig.
- Vero! - aggiunse Fry.
- Perciò io parto. Si deve pur sapere dove si trova ora quel capo taiping. Purché non sia introvabile come Wang!
Mentre così parlava, Kin-Fo andava su e giù, senza poter star fermo. Tutte quelle mazzate che gli piombavano addosso lo mettevano in uno stato di eccitazione straordinaria.
- Parto! - riprese. - Vado alla ricerca di Laoshen. Quanto a voi, signori, fate quello che vi conviene.
- Signore - risposero Fry e Craig - gli interessi della Centenaria sono più che mai minacciati. Abbandonarvi in tali condizioni sarebbe mancare al nostro dovere. Non vi lasceremo!
Non c'era da perdere un momento. Ma prima di tutto era necessario sapere chi era quel Laoshen e in qual posto preciso risiedeva. La sua notorietà era tale che la cosa non doveva riuscire difficile.
Infatti quell'antico compagno di Wang nel movimento insurrezionale dei Chángmao si era ritirato nel nord della Cina, oltre la Grande Muraglia, verso la zona vicina al golfo di Liaodong, che è un prolungamento del golfo di Zhili. Se il governo imperiale non aveva ancora trattato con lui, come aveva fatto con quei capi ribelli che non gli era riuscito di domare, lo lasciava per lo meno operare tranquillamente su quei territori oltre le frontiere cinesi, ove Laoshen, rassegnatosi a una parte più modesta, faceva il mestiere di brigante lungo le grandi strade. Ah, Wang aveva scelto bene l'uomo che ci voleva! Quello non avrebbe proprio avuto nessuno scrupolo: un colpo di pugnale di più o di meno non gli avrebbe proprio disturbato la coscienza.
Kin-Fo e i due agenti ebbero le più complete informazioni sul taiping: seppero che ultimamente era stato segnalato nei dintorni di Funing, un

piccolo porto nel golfo di Liaodong. Là dunque risolsero di recarsi senza ulteriore ritardo.
Prima di tutto fu informata Liwu di quanto era successo, così che le sue angosce raddoppiarono: i suoi begli occhi furono inondati di lacrime. Tentò di dissuadere Kin-Fo dal partire. Non correva incontro a un inevitabile pericolo? Non era meglio aspettare, allontanarsi, abbandonare magari il Celeste Impero, rifugiarsi in qualche parte del mondo ove quel feroce Laoshen non potesse colpirlo?
Ma Kin-Fo le fece capire che vivere sotto quella incessante minaccia, alla mercé di un simile furfante, al quale la sua morte avrebbe procurato la ricchezza, non era una prospettiva che egli potesse sopportare. No! Bisognava finirla una volta per sempre. Kin-Fo e i due fedeli accoliti sarebbero partiti il giorno stesso, per raggiungere il taiping, ricomprare a prezzo d'oro la malaugurata lettera ed essere di ritorno a Pechino ancor prima che il decreto d'interdizione fosse tolto.
- Cara sorellina, - disse Kin-Fo - ora mi dispiace meno che il nostro matrimonio sia stato rimandato di alcuni giorni. Se si fosse celebrato, quale triste situazione sarebbe stata la vostra!
- Se si fosse celebrato, - rispose Liwu - avrei ora il diritto e il dovere di venire con voi, e ci verrei senz'altro.
- No! - rispose Kin-Fo. - Preferirei mille volte la morte piuttosto che esporre voi a un solo rischio... Addio, Liwu, addio!...
E Kin-Fo, con gli occhi umidi, si strappò dalle braccia della giovane, che voleva trattenerlo.
Il giorno stesso Kin-Fo, Craig e Fry, seguiti da Sun, a cui la cattiva sorte non concedeva un momento di riposo, lasciarono Pechino e si recarono a Dongzhou: fu questione di un'ora.
Ecco quanto era stato deciso: il viaggio per terra, attraverso una regione poco sicura, presentava difficoltà molto serie.
Se si fosse trattato semplicemente di raggiungere la Grande Muraglia a nord della capitale, quali che fossero i pericoli accumulati su quel percorso di centossessanta "li" (24), si sarebbe dovuto affrontarli senz'altro. Ma non nel nord, bensì all'est si trovava il porto di Funing e, recandovisi per mare, si guadagnava in tempo e in sicurezza. In quattro o cinque giorni Kin-Fo e compagni avrebbero potuto giungervi, e allora avrebbero visto quel che c'era da fare.
Ma c'era una nave in partenza per Funing? Di questo conveniva prima di tutto assicurarsi presso gli agenti marittimi di Dongzhou.
In quell'occasione il caso favorì Kin-Fo, premuto senza tregua dalla sorte contraria. Una nave con un carico per Funing aspettava alla foce del Beihé.
Prendere uno di quei rapidi "steamboat" che fanno servizio sul fiume, discendere fino all'estuario, imbarcarsi sulla nave in attesa: non c'era altro da fare.
Craig e Fry avevano bisogno solo di un'ora per prepararsi, e quell'ora l'impiegarono a comprare tutti gli attrezzi di salvataggio conosciuti, dalla primitiva cintura di sughero fino alle vesti impermeabili del capitano Boyton. Kin-Fo valeva ancora duecentomila dollari, e se ne andava per mare senza dover pagare alcun supplemento di premio, essendosi assicurato contro tutti i rischi. Una catastrofe poteva

sempre accadere: bisognava tutto prevedere, e infatti tutto fu previsto.
Così il 26 giugno, a mezzogiorno, Kin-Fo, Craig, Fry e Sun s'imbarcavano sul Pei-tang e seguivano il corso del Beihé. Le sinuosità di questo fiume erano tanto capricciose da rendere il percorso precisamente il doppio della distanza che separava in linea retta Dongzhou dalla foce del fiume; però questo era canalizzato e quindi navigabile per navigli di tonnellaggio abbastanza forte. Perciò il movimento marittimo vi era considerevole, molto più importante di quello sulla strada maestra che gli correva quasi parallela.
Il Pei-tang scendeva rapidamente fra i pali indicatori del canale, battendo con le sue ruote le acque giallastre del fiume, e intorbidando col suo risucchio i numerosi canali d'irrigazione delle due rive. L'alta torre di una pagoda al di là del Dongzhou fu presto oltrepassata e scomparve all'angolo di una svolta abbastanza brusca.
A quell'altezza il Beihé non era ancora largo. Scorreva qua tra dune sabbiose, là lungo piccoli casali agricoli, in mezzo a un paesaggio molto boscoso, interrotto da frutteti e siepi sempreverdi. Molte borgate importanti apparvero allo sguardo: Matou, Hexiwu, Nancaicum, Yangcum, in cui le marce si fanno già sentire.
Presto apparve Tianjin. Qui vi fu una perdita di tempo, poiché occorse far aprire il ponte orientale che unisce le due rive del fiume, e poi circolare, non senza fatica, fra centinaia di navi che ingombravano il porto. Il che avvenne in mezzo a grandi clamori e costò a più di una barca gli ormeggi che la trattenevano nella corrente. Del resto essi venivano tagliati senza alcuna preoccupazione dei danni che potevano risultarne. Quindi confusione, ingorghi, battelli alla deriva che avrebbero dato molto da fare alla capitaneria di porto, se una capitaneria di porto ci fosse stata a Tianjin.
Durante tutta questa navigazione, dire che Craig e Fry, più attenti che mai, non si allontanavano d'un piede dal loro cliente, non sarebbe dire abbastanza.
Non si trattava più del filosofo Wang, col quale sarebbe stato facile intendersi se si fosse potuto prevenirlo, ma di Laoshen, quel taiping che non conoscevano neppure, e questo fatto lo rendeva ben diversamente temibile. Visto che si andava da lui, si poteva credersi al sicuro: ma chi poteva garantire che egli non si fosse già messo in cammino per raggiungere la sua vittima? E allora, in che modo evitarlo, in che modo prevenirlo? In ogni passeggero della Pei-tang, Craig e Fry vedevano un assassino. Non mangiavano più, non dormivano più, non vivevano più.
Ma se Kin-Fo, Craig e Fry erano seriamente inquieti, dal canto suo, Sun non cessava di essere terribilmente ansioso. La sola idea che andava per mare gli dava il voltastomaco. Impallidiva sempre più via via che il Pei-tang si avvicinava al golfo di Zhili. Il naso gli si affinava, la bocca si contraeva; eppure le acque calme del fiume non imprimevano ancora nessuna scossa allo "steamboat". Che ne sarebbe stato di lui, quando avesse dovuto sopportare le brevi ondate d'un braccio di mare, quelle ondate che rendono i colpi di beccheggio più violenti e più frequenti?
- Non avete mai navigato? - gli chiese Craig.

- Mai.
- Non vi piace? - domandò a sua volta Fry.
- No.
- Ti consiglio di tener alta la testa - aggiunse Craig.
- La testa?...
- E non aprir la bocca... - seguitò Fry.
- La bocca?...

A questo punto, Sun fece capire ai due agenti che preferiva non parlare, e andò a collocarsi al centro del battello, non senza aver lanciato sul fiume, già molto allargato, quello sguardo malinconico delle persone predestinate alla prova un po' ridicola del mal di mare.

Il paesaggio si era modificato nella valle percorsa dal fiume. La riva destra, più dirupata, contrastava per la sua altezza con la sinistra, il cui ampio greto spumeggiava sotto un leggero risucchio. Al di là si stendevano vasti campi di sorgo, di granturco, di frumento e di miglio. Come in tutta la Cina, madre di famiglia che ha tanti milioni di ragazzi da nutrire, non c'era una porzione coltivabile di terreno che fosse trascurata. Dappertutto canali d irrigazione, o congegni di bambù, sorta di norie rudimentali che attingevano e spandevano acqua a profusione. Qua e là, presso alcuni villaggi costruiti di paglia e argilla giallastra, si scorgevano boschetti, vecchi meli che non avrebbero sfigurato in una pianura della Normandia. Sulle rive andavano e venivano molti pescatori, ai quali i cormorani servivano da cani da caccia, o meglio, da cani da pesca. Quei volatili si tuffavano a un segno del padrone e riportavano su i pesci, che non avevano potuto inghiottire grazie a un anello che stringeva loro a metà il collo. Inoltre, lo sbuffare dello "steamboat" faceva levare dalle alte erbe anitre, cornacchie, corvi, gazze e sparvieri.

Se la strada maestra, lungo il fiume, si mostrava deserta, il movimento marittimo del Beihé non diminuiva. Quanti battelli d'ogni sorta risalivano o scendevano il suo corso! Giunche di guerra, con la loro batteria a barbetta, la cui copertura formava una curva molto concava, dall'avanti all'indietro, manovrate da una doppia fila di remi o da ruote mute, fatte girare a mano; giunche di dogana a due alberi, con vele di scialuppa tese da aste di posta trasversali e ornate a prua e a poppa con teste o code di fantastiche chimere; giunche di commercio, di tonnellaggio abbastanza ampio, con vasti scafi, carichi dei più preziosi prodotti del Celeste Impero, che non temevano di affrontare le raffiche di tifone nei mari vicini; giunche per viaggiatori a remi o ad alzaia, che seguono la marea e sono fatte per chi ha tempo da perdere; giunche di mandarini, piccole navi da diporto, che rimorchiavano i loro canotti; sampane di tutte le forme, con le vele di giunchi, le più piccole guidate da donne, col remo in pugno e il bambino sul dorso; e infine traini di legname, veri villaggi galleggianti, con capanne, verzieri piantati di alberi e semi di ortaggi, immense zattere, costruite con una foresta della Manciuria, che i boscaioli avevano abbattuta interamente.

Però le borgate divenivano più rare. Non se ne contavano più di una ventina tra Tianjin e Dagu, all'imboccatura del fiume. Sulle rive alcune fornaci di mattoni emanavano grossi turbini di fumo, i cui vapori inquinavano l'aria mescolandosi a quelli dello "steamboat".

Scendeva la sera, preceduta dal crepuscolo di giugno, assai prolungato in quella latitudine. Poco dopo una successione di dune bianche, simmetricamente disposte e d'un disegno uniforme, si profilarono nella penombra: erano mucchi di sale, raccolto nelle saline attigue. Là s'apriva, in mezzo a terreni aridi, l'estuario del Beihé, «un triste paesaggio - dice M. de Beauvoir - che è tutta sabbia, tutto sale, tutta polvere e tutta cenere».
L'indomani, 27 giugno, prima dell'aurora, il Pei-tang arrivava nel porto di Dagu, presso l'imboccatura del fiume.
In quel posto, sulle due rive, s'innalzavano i forti a settentrione e a mezzogiorno, ora in rovina, che furono espugnati dall'armata anglofrancese nel 1860. Là avvenne il celebre attacco del generale Collineau, il 24 agosto dello stesso anno; là, le cannoniere avevano forzato il blocco del fiume; là si estendeva una stretta fascia di territorio, appena occupata, che porta il nome di concessione francese; là, si vedeva ancora il monumento funebre sotto cui giacevano gli ufficiali e i soldati morti in quei memorabili combattimenti.
Il Pei-tang non doveva passare la barra, e tutti i passeggeri dovettero perciò sbarcare a Dagu. Era una città già abbastanza importante e con un considerevole sviluppo, se i mandarini avessero permesso di stendere una ferrovia che la collegasse a Tianjin.
La nave da carico per Funing doveva far vela il giorno stesso, cosicché Kin-Fo e i compagni non avevano un'ora da perdere. Fecero accostare una sampana e, un quarto d'ora dopo, erano a bordo della Sam-Yep.

Capitolo 17
IN CUI IL VALORE FINANZIARIO DI KIN-FO E' NUOVAMENTE COMPROMESSO.

Otto giorni prima, una nave americana aveva fatto scalo nel porto di Dagu. Noleggiata dalla sesta compagnia cino-californiana, era stata caricata per conto dell'agenzia Fuk-Ting-Tong che aveva sede nel cimitero di Laurel Hill, di San Francisco.
Là i cinesi morti in America aspettavano il giorno del rimpatrio, fedeli alla loro religione, che ordina di giacere per l'ultimo riposo nella terra natale.
Quella nave, con destinazione Canton, aveva preso, su autorizzazione scritta dell'agenzia, un carico di duecentocinquanta bare, settantacinque delle quali dovevano essere sbarcate a Dagu, per essere rispedite nelle province del Nord.
Il trasbordo di quella parte del carico dalla nave americana a quella cinese era avvenuto, e questa si preparava a salpare, la mattina stessa del 27 giugno, per il porto di Funing.
Appunto su quella nave Kin-Fo e i suoi compagni si erano imbarcati. Certo non l'avrebbero scelta, ma non essendovi altri navigli in partenza da Liaodong, dovettero imbarcarvisi per forza. Del resto si trattava di una traversata di due o tre giorni al massimo, e molto facile in quell'epoca dell'anno.
La Sam-Yep era una giunca di mare che stazzava circa trecento

tonnellate. Ve ne sono di mille e anche più, con un pescaggio di soli sei piedi, che permette loro d'attraversare la barra dei fiumi del Celeste Impero. Troppo larghe rispetto alla loro lunghezza, con un baglio d'un quarto della chiglia, filano male, se non navigano di bolina, come sembra; ma hanno il pregio di virare sul posto, rotando come una trottola, e questo le pone in vantaggio anche sui più affusolati bastimenti di linea. La pala del loro enorme timone è tutta traforata, sistema molto lodato in Cina, il cui effetto però sembra assai contestabile. Comunque queste ampie navi affrontano volentieri i mari rivieraschi. Si dice pure che una di queste giunche, noleggiata da una ditta di Canton, al comando di un capitano americano giunse fino a San Francisco a portare un carico di tè e di porcellane. E' dunque provato che questi bastimenti possono tener bene il mare, e i competenti sono d'accordo sul fatto che i cinesi sono marinai eccellenti.

La Sam-Yep di costruzione moderna, quasi diritta da un capo all'altro, ricordava per la sagoma la forma degli scafi europei. Senza chiodi né cavicchi, fatta di bambù legati insieme, calafatata con stoppa e resina della Cambogia, era tanto stagna che non aveva neppure una pompa nella stiva. La sua leggerezza la faceva galleggiare sull'acqua come un pezzo di sughero. Un'àncora di legno assai duro, un'attrezzatura in fibra di palma notevolmente flessibile, le vele docili che si manovravano dal ponte, chiudendosi e aprendosi come un ventaglio, due alberi disposti come quello maestro e quello di mezzana d'una piccola nave di cabotaggio, niente mezzanella, niente fiocchi: così era fatta quella giunca, ben progettata e ben costruita per i bisogni del piccolo cabotaggio.

Certamente nessuno, vedendo la Sam-Yep, avrebbe indovinato che i suoi noleggiatori l'avevano trasformata, quella volta, in un enorme carro funebre.

Difatti questa volta alle casse di tè, alle balle di seta, alla paccottiglia di profumerie cinesi si era sostituito il carico che sappiamo; ma la giunca non aveva perduto niente dei suoi vivaci colori. A prua e a poppa dondolavano orifiamme e fiocchi multicolori, e a prua s'apriva un grande occhio fiammeggiante, che le dava l'aspetto di un gigantesco animale marino. In cima all'albero maestro, la brezza faceva sventolare il brillante tessuto della bandiera cinese. Due cannoni di ghisa allungavano sul bastingaggio le gole luccicanti, che riflettevano come uno specchio i raggi solari. Erano due utili congegni in quel mare ancora infestato da pirati. Tutto quell'insieme era gaio, sgargiante, piacevole alla vista. In sostanza era un rimpatrio, quello che compiva la Sam-Yep, un rimpatrio di cadaveri, è vero, ma di cadaveri soddisfatti!

Né Kin-Fo né Sun potevano provare la minima ripugnanza a navigare in quelle condizioni: erano troppo cinesi per questo. Quanto a Craig e Fry, come i loro compatrioti americani che non amano trasportare questo genere di carico, avrebbero certamente preferito di viaggiare su qualsiasi altra nave mercantile, ma non avevano avuto scelta.

L'equipaggio della giunca era composto da un capitano e sei marinai, sufficienti per le semplicissime manovre delle vele. C'è chi dice che la bussola sia stata inventata in Cina: la cosa è possibile, ma i

cabotieri cinesi non se ne servivano mai e si regolavano secondo i casi. Ed era quello che stava per fare il capitano Yin, comandante della Sam-Yep, il quale del resto si proponeva di non perdere di vista il litorale del golfo.
Il capitano Yin, un uomo piccoletto, dall'aspetto allegro, vivo e loquace, era la dimostrazione vivente dell'insolubile problema del moto perpetuo. Non poteva star fermo un momento, e abbondava nei gesti: le braccia, le mani, gli occhi parlavano più della lingua, che pure non si metteva mai a riposo dietro i denti bianchi; strapazzava gli uomini, li interpellava, li ingiuriava. Ma, in sostanza, era un buon marinaio, molto pratico di quelle coste, che manovrava la giunca come se la tenesse fra le mani. Il forte prezzo che pagava Kin-Fo per i suoi compagni e per sé non alterava certo il suo umore gioviale. Passeggeri che avevano versato centocinquanta "tael" per una traversata di sessanta ore erano una vera manna, soprattutto se non si mostravano più esigenti, per le comodità e per il nutrimento, dei loro compagni di viaggio ficcati nella stiva!
Kin-Fo, Craig e Fry erano stati alloggiati, bene o male, sotto il ponte di poppa; Sun era a prua.
I due agenti, sempre diffidenti, si erano dati a un minuzioso esame del capitano e dell'equipaggio. Ma nel comportamento di quella brava gente non arrivarono a trovare niente di sospetto. Supporre che potessero essere d'accordo con Laoshen era una cosa inverosimile, visto che soltanto il caso aveva messo quella giunca a disposizione del loro cliente; e in che modo avrebbe potuto il caso essere complice del famigerato taiping? La traversata, tranne i pericoli di mare, doveva interrompere per alcuni giorni le loro quotidiane preoccupazioni. Lasciarono quindi Kin-Fo un po' più a se stesso.
Egli del resto non se ne dolse. Si isolò nella sua cabina e si diede a «filosofare» a suo bell'agio. Pensava di sé che era un pover'uomo, il quale non aveva saputo apprezzare la propria felicità, né comprendere il valore di un'esistenza esente da preoccupazioni, nello "yamen" di Shanghai, esistenza che il lavoro avrebbe potuto trasformare. Solo che tornasse in possesso della sua lettera, si sarebbe visto che la lezione gli aveva giovato e che il pazzo era tornato savio!
Ma la lettera gli sarebbe stata restituita? Sì, senza alcun dubbio, giacché egli offriva un prezzo per la restituzione. Per quel Laoshen non poteva essere che una questione di denaro! Però, bisognava sorprenderlo, e non esserne sorpreso: grossa difficoltà questa! Laoshen doveva tenersi al corrente di tutto quello che faceva Kin-Fo, mentre Kin-Fo non sapeva niente di quanto faceva Laoshen. Quindi un grave pericolo appena il cliente di Craig e Fry fosse sbarcato nella provincia sfruttata dal taiping: tutto stava nel prevenirlo.
Evidentemente Laoshen avrebbe preferito riscuotere i cinquantamila dollari da Kin-Fo vivo, anziché quelli di Kin-Fo morto, anche perché ciò gli avrebbe risparmiato un viaggio a Shanghai e una visita agli uffici della Centenaria, che forse non sarebbe stato senza rischio, quale che fosse la longanimità del governo verso di lui.
Così pensava Kin-Fo, trasformato in meglio, ed è da credere che l'amabile giovane vedova di Pechino tenesse un gran posto nei suoi progetti per l'avvenire!

E Sun, a che pensava Sun?
Sun non pensava, ma rimaneva disteso sul ponte, pagando il suo tributo alle divinità malevole del golfo di Zhili. Se arrivava a riunire alcune idee, era per maledire il suo padrone, il filosofo Wang e il bandito Laoshen. Il suo cuore era stupido, "ai, ai, ya!" le sue idee stupide, i suoi sentimenti stupidi! Non pensava più né al tè, né al riso. "Ai, ai, ya!". Quale vento, per errore, lo aveva portato fin là? Egli aveva avuto mille volte, diecimila volte torto di mettersi al servizio di un uomo che se ne andava viaggiando per mare, e avrebbe dato volentieri quanto gli restava del codino, pur di non trovarsi là! Avrebbe preferito rasarsi il capo, farsi bonzo! Un cane giallo! Era un cane giallo che gli divorava il fegato e i visceri... "Ai, ai, ya!".
Frattanto, sotto la spinta d'un benevolo vento del sud, la Sam-Yep navigava a tre o quattro miglia lungo le basse coste del litorale, che andava allora da ovest ad est. Passò davanti a Baitang, alla foce del fiume omonimo, poi davanti a Shandong alle foci del Dao, e ad Haiweizi.
Quella parte del golfo cominciava a farsi deserta. Il movimento marittimo, abbastanza denso nell'estuario del Beihé, non s'irradiava a più di venti miglia. Alcune giunche da carico che facevano il piccolo cabotaggio, una dozzina di barche da pesca che sfruttavano le acque pescose della costa e le tonnare della riva, e al largo l'orizzonte perfettamente libero: tale era l'aspetto di quella porzione di mare.
Craig e Fry osservarono che le barche da pesca, anche quelle che non sorpassavano le cinque o sei tonnellate di stazza, erano armate di uno o due cannoncini.
All'osservazione che ne fecero al capitano Yin, costui rispose, fregandosi le mani:
- Bisogna ben intimorire i pirati.
I pirati in questa parte del golfo di Zhili? - esclamò Craig non senza sorpresa.
- E perché no? - rispose Yin. - Qui come dappertutto. Quella brava gente non manca nei mari della Cina!
E il degno capitano rideva, mostrando la doppia fila di bianchissimi denti.
- Non mi sembra che voi li temiate troppo - osservò Fry.
- E non ho i miei due cannoni? Due valorosi che parlano forte, se troppo ci si avvicina.
- Sono carichi? - chiese Craig.
- Di solito sì.
- E in questo momento?
- No.
- E perché? - domandò Fry.
- Perché non ho polvere a bordo - rispose tranquillamente il capitano Yin.
- Ma allora, a che servono i cannoni? - chiesero Craig e Fry, poco soddisfatti della risposta.
- A che servono? - esclamò il capitano. - Ma servono a difendere un carico, quando ne vale la pena, quando la mia giunca è stivata fino ai boccaporti di tè o di oppio... Ma oggi, col suo carico!...
- E in che modo - chiese Craig - possono sapere i pirati se la vostra

giunca vale o non vale la pena di assalirla?
- Ma voi dunque temete molto la visita di quella brava gente? - chiese il capitano, girando sui tacchi e alzando le spalle.
- Ma certo - rispose Fry.
- Ma voi avete a bordo solo paccottiglia!
- No - aggiunse Craig, - ma abbiamo delle ragioni particolari per non desiderare la loro visita.
- Ebbene - disse allora il capitano, - non abbiate alcuna inquietudine: i pirati, se ne incontreremo, non daranno la caccia alla nostra giunca.
- E perché mai?
- La ragione è che, appena ci avranno avvistati, sapranno che cosa pensare della natura del nostro carico.
E il bravo capitano indicò la bandiera bianca a mezz'albero, che il vento faceva sventolare.
- Bandiera bianca, a mezz'asta! Bandiera di lutto! Quella brava gente non si scomoderà Per un carico di bare.
- Ma possono credere - fece osservare Craig - che voi navighiate solo per finta sotto bandiera di lutto, e possono venire a bordo a verificare...
- Se verranno, li riceveremo, e quando avranno fatta la visita, se ne andranno come saranno venuti - rispose il capitano Yin.
Craig e Fry non insistettero più, ma condividevano assai mediocremente l'inalterabile tranquillità del capitano. La cattura d'una giunca di trecento tonnellate, anche se piena di zavorra, offriva abbastanza profitto alla «brava gente» di cui parlava Yin, per deciderla a tentare il colpo. In ogni modo, bisognava rassegnarsi a sperare che la traversata si compisse felicemente.
Del resto il capitano non aveva nulla trascurato per assicurarsi le probabilità favorevoli. Al momento di salpare, un gallo era stato sacrificato in onore delle divinità marine: dall'albero di mezzana pendevano ancora le penne del disgraziato gallinaceo. Alcune gocce del suo sangue sparse sul ponte e una piccola coppa di vino gettata sopra bordo avevano completato il sacrificio propiziatorio. Così consacrata, che poteva temere la giunca Sam-Yep sotto il comando del degno capitano Yin?
E' tuttavia da credere che le capricciose divinità non fossero soddisfatte. O che il gallo fosse troppo magro, o che il vino non fosse dei migliori vigneti di Shaoxing; sta il fatto che un terribile colpo di vento si abbatté sulla giunca. Nulla aveva potuto farlo prevedere in quella giornata limpida, chiara, ben spazzata da una piacevole brezza. Il marinaio più perspicace non avrebbe avvertito che si preparava qualche burrasca improvvisa.
Verso le otto della sera, la Sam-Yep, con tutte le vele al vento, si preparava a doppiare il capo formato dal litorale che risale verso il nord-est. Poi, non aveva che da correre a vento largo, velocità molto favorevole al suo cammino. Così il capitano Yin faceva conto, senza troppo presumere dalle proprie forze, di giungere in ventiquattr'ore nelle acque di Funing.
Kin-Fo vedeva avvicinarsi l'ora dell'arrivo con una certa impazienza, che diventava ferocia in Sun. Quanto a Fry e a Craig, facevano questa

considerazione: se fra tre giorni il loro cliente riusciva a ritirare dalle mani di Laoshen la lettera che metteva in pericolo la sua esistenza, in quel momento stesso la Centenaria non avrebbe avuto più alcuna inquietudine per lui. Infatti la polizza lo copriva soltanto fino al 30 giugno, a mezzanotte, avendo egli fatto solo un primo versamento di due mesi nelle mani dell'onorevole William J. Bidulph. E allora:
- Molto... - disse Fry.
- ...bene! - aggiunse Craig.
Verso sera, al momento in cui la giunca arrivava all'imbocco del golfo di Liaodong, si levò bruscamente un vento di nord-est che, passando per il nord, due ore dopo soffiava da nord-ovest.
Se il capitano Yin avesse avuto a bordo un barometro, avrebbe potuto constatare che la colonna di mercurio era scesa di quattro o cinque millimetri quasi di colpo. Quella rapida rarefazione dell'aria presagiva un tifone (25) poco lontano, il cui movimento alleggeriva già gli strati atmosferici. Se, d'altra parte, il capitano Yin avesse conosciuto le osservazioni dell'inglese Paddington e dell'americano Maury, avrebbe tentato di cambiar direzione, di manovrare verso nord-est, con la speranza di raggiungere una zona meno pericolosa, fuori del centro d'attrazione della tempesta aggirante.
Ma il capitano Yin non faceva mai uso del barometro e non conosceva la legge dei cicloni. D'altronde, non aveva sacrificato un gallo? E quel sacrificio non doveva metterlo al sicuro da qualsiasi eventualità?
Pur tuttavia era un buon marinaio, quel superstizioso cinese, e in quella circostanza lo dimostrò. Per istinto, manovrò come avrebbe potuto fare un capitano europeo.
Quel tifone non era che un piccolo ciclone, quindi dotato di una grande velocità di rotazione e di un movimento di traslazione che oltrepassava i cento chilometri all'ora. Egli spinse dunque la Sam-Yep verso est: una mossa felice poiché, a correre in quel modo, la giunca si allontanava da una costa che non offriva alcun riparo e sulla quale in breve tempo si sarebbe immancabilmente schiantata.
Alle undici di sera, la tempesta aveva raggiunto la massima intensità. Il capitano Yin, ben secondato dall'equipaggio, manovrava da vero uomo di mare. Non rideva più, ma aveva serbato tutto il suo sangue freddo. La mano, saldamente attaccata alla barra, dirigeva la leggera nave, che s'innalzava sull'onda come un gabbiano.
Kin-Fo aveva lasciato il ponte di poppa. Appoggiato al bastingaggio, guardava le nubi dense nel cielo, lacerate dall'uragano e strascicanti sulle onde i loro stracci di vapori. Guardava il mare, tanto bianco in quella notte nera, dal quale il tifone, come un gigantesco aspiratore, sollevava le acque al di sopra del livello normale. Il pericolo né lo stupiva né lo spaventava: faceva parte della serie di emozioni che gli riservava la mala sorte, accanitasi contro di lui. Una traversata di settanta ore, in piena estate, senza tempesta, andava bene per i fortunati del giorno, ed egli non era più di quelli!
Craig e Fry si sentivano molto più inquieti, sempre in ragione del valore finanziario del loro cliente. Certo, la loro vita valeva quanto quella di Kin-Fo. Morti con lui, non avrebbero avuto più da preoccuparsi degli interessi della Centenaria. Ma quei coscienziosi

agenti dimenticavano se stessi e pensavano solo al loro dovere. Perire, pazienza! Con Kin-Fo, sia pure! Ma dopo la mezzanotte del 30 giugno! Salvare un milione, ecco quello che volevano Craig e Fry! Ecco quello che pensavano Fry e Craig!
Quanto a Sun, non aveva nessun dubbio che la nave fosse ormai perduta o, per dir meglio, secondo lui, erano in estremo pericolo fin dal momento in cui si erano avventurati sul perfido elemento, anche col più bel tempo del mondo. Ah, i passeggeri della stiva non erano da compiangere. "Ai, ai, ya!". Essi non sentivano né rullio, né beccheggio. "Ai, ai, ya!". E il disgraziato Sun si chiedeva se, al loro posto, non avrebbe avuto il mal di mare!
Per tre ore, la giunca corse un terribile pericolo. Una falsa manovra di barra l'avrebbe perduta, poiché le onde avrebbero invaso il ponte. Se non poteva capovolgersi, poteva però riempirsi d'acqua e colare a picco. Quanto a tenerla in una direzione costante, in mezzo ai flutti sferzanti per il turbinare del ciclone, non bisognava neppure pensarci. Non bisognava neppure pretendere di controllare la rotta percorsa e seguita.
Un caso fortunato volle però che la Sam-Yep raggiungesse, senza gravi avarie, il centro di quel colossale disco atmosferico che occupava uno spazio di cento chilometri. Vi si trovava un'area di due o tre miglia di mare calmo e vento appena sensibile. Era come un lago tranquillo in mezzo a un oceano scatenato.
Fu quella la salvezza della giunca, che l'uragano l'aveva spinta in quel punto a secco di vele. Verso le tre del mattino, il furore del ciclone cadde come per incanto, e le onde furiose cominciavano a calmarsi intorno a quel piccolo lago centrale.
Ma quando venne il giorno, la Sam-Yep avrebbe cercato inutilmente una terra all'orizzonte. Non più coste in vista. Le acque del golfo, respinte fino all'orizzonte, la circondavano da tutte le parti.

Capitolo 18
IN CUI CRAIG E FRY, SPINTI DALLA CURIOSITA', VISITANO LA STIVA DELLA SAM-YEP.

- Dove ci troviamo, capitano Yin? - chiese Kin-Fo quando ogni pericolo fu passato.
- Non posso saperlo di preciso - rispose il capitano, il cui volto era ridivenuto gioviale.
- Nel golfo di Zhili?
- Può darsi.
- O in quello di Liaodong?
- Anche questo è possibile.
- Ma dove sbarcheremo?
- Dove ci spingerà il vento.
- E quando?
- Mi è impossibile dirlo.
- Un vero cinese è sempre orientato, signor capitano - rispose Kin-Fo di pessimo umore, citando un detto molto di moda nell'Impero Celeste.
- Sulla terra sì, ma sul mare no - rispose il capitano Yin ridendo,

con la bocca aperta fino alle orecchie.
- Non c'è niente da ridere! - ribatté Kin-Fo.
- Né da piangere - replicò il capitano.
La verità era che, pur non avendo la situazione nulla di allarmante, il capitano Yin non poteva però dire dove si trovasse la Sam-Yep. Come avrebbe potuto rilevare la direzione presa durante il ciclone, senza bussola e sotto l'azione di un vento disperso sui tre quarti del compasso? La giunca, con le vele serrate che sfuggivano quasi interamente all'influenza del timone, era stata in balia dell'uragano. Non senza ragione quindi le risposte del capitano erano state tanto incerte. Avrebbe potuto però metterle avanti con meno allegria.
Frattanto, a conti fatti, che fosse stata trascinata nel golfo di Liaodong, o rigettata nel golfo di Zhili, la Sam-Yep non poteva esitare a mettere il capo a nord-ovest: la terra doveva necessariamente trovarsi in quella direzione. Questione di distanza, ecco tutto.
Il capitano avrebbe dunque issato le vele e camminato nel senso del sole, che allora brillava d'un vivo splendore, se quella manovra fosse stata possibile.
Ma possibile non era.
Dopo il tifone, c'era una calma assoluta: non una corrente negli strati atmosferici, non un soffio di vento. Il mare senza una increspatura, gonfiato appena dalle ondulazioni di un largo mareggio, un semplice ondulamento, al quale mancava il movimento di traslazione. La giunca s'innalzava e si abbassava spinta da una forza regolare che non la faceva spostare. Un vapore caldo pesava sull'acqua, e il cielo, già così profondamente turbato durante la notte, sembrava ora inadatto a una lotta degli elementi.
Era una di quelle calme «bianche», la cui durata sfugge a qualsiasi apprezzamento.
- Benissimo! - pensò Kin-Fo. - Dopo la tempesta che ci ha trascinati al largo, ora ci voleva proprio la mancanza di vento per impedirci di tornare verso terra!
Si rivolse di nuovo al capitano:
- Quanto può durare questa calma?
- Eh, signore! - rispose il capitano. - In questa stagione chi potrebbe dirlo!
- Ore o giorni?
- Giorni o settimane! - rispose Yin, con un sorriso di perfetta rassegnazione, che mancò poco non facesse infuriare il passeggero.
- Settimane! - gridò Kin-Fo. - E voi credete che io possa aspettare per delle settimane?
- Bisognerà bene, a meno che la giunca non venga rimorchiata.
- Al diavolo la vostra giunca e tutti quelli che porta, me per primo, che ho avuto la cattiva idea di salirvi a bordo.
- Signore, - disse il capitano Yin - volete che vi dia due buoni consigli?
- Dite!
- Il primo è quello di andare tranquillamente a dormire, come farò io, ed è una saggia cosa, dopo un'intera notte passata sul ponte.
- E il secondo? - chiese Kin-Fo, esasperato dalla calma del capitano

quanto da quella del mare.
- Il secondo - rispose Yin - è quello d'imitare i passeggeri della stiva. Quelli non si lamentano mai, e prendono le cose come vengono.
E dopo questa filosofica osservazione, degna di Wang in persona, il capitano se ne andò nella propria cabina, lasciando due o tre uomini dell'equipaggio distesi sul ponte.
Per un quarto d'ora Kin-Fo andò su e giù, con le braccia incrociate, mentre le sue dita tambureggiavano per l'impazienza. Poi, lanciato un ultimo sguardo a quella cupa immensità di cui la giunca occupava il centro, scosse le spalle e rientrò nella sua cabina, senza neppure rivolgere la parola a Fry e a Craig.
I due agenti se ne stavano là, appoggiati al parapetto, e comunicavano simpaticamente tra di loro, come al solito, senza parlare. Avevano udito le domande di Kin-Fo e le risposte del capitano, senza prender parte alla conversazione. A che sarebbe servito immischiarvisi, e perché, soprattutto, avrebbero dovuto lagnarsi di quel ritardo, che metteva tanto di malumore il cliente?
In verità, quello che perdevano di tempo lo guadagnavano di sicurezza. Visto che a bordo Kin-Fo non correva alcun pericolo e che la mano di Laoshen non poteva colpirlo, che potevano pretendere di meglio? Inoltre il termine oltre il quale la loro responsabilità sarebbe finita si avvicinava. Altre quaranta ore ancora e tutto l'esercito dei Taiping poteva precipitarsi sull'ex cliente della Centenaria senza che essi arrischiassero un capello per difenderlo. Molto pratici, quegli americani! Devoti a Kin-Fo finché egli valeva duecentomila dollari, ma assolutamente indifferenti a quanto gli poteva capitare, dal momento che per loro non avesse più il valore neppure di una sapeca!
Dopo aver così ragionato, Craig e Fry fecero colazione di buonissimo appetito. Le loro provviste erano d'ottima qualità. Mangiarono nello stesso piatto, con la stessa quantità di bocconi di pane e di pezzi di carne fredda. Bevvero pure lo stesso numero di bicchieri d'un eccellente vino di Shaoxing, alla salute dell'onorevole William J. Bidulph. Fumarono l'uno e l'altro una mezza dozzina di sigari, e dimostrarono ancora una volta che si può essere «fratelli siamesi» per gusti e abitudini, anche se tali non si è per nascita.
Bravi "yankees" (25), che credevano d'essere alla fine delle loro pene!
La giornata trascorse senza incidenti e senza accidenti. Sempre la stessa atmosfera calma, lo stesso cielo carico di vapori. Nulla che facesse prevedere un mutamento nelle condizioni meteorologiche. Le acque del mare erano immobili come quelle di un lago.
Verso le quattro, sul ponte riapparve Sun, barcollante, titubante, simile a un ubriaco, benché in vita sua egli non avesse mai bevuto meno che in quegli ultimi giorni.
Dopo essere stata in principio violetta, poi di color indaco, poi azzurra, poi verde, la sua faccia tendeva ora a ridivenire gialla. Una volta a terra, quando avesse ripreso il colore suo naturale, che era l'aranciato, e in un moto di collera fosse diventato rosso, sarebbe successivamente passato per tutti i colori dello spettro solare, nel loro ordine naturale.
Sun si trascinò verso i due agenti, con gli occhi semichiusi, senza

osar di guardare al di là del bastinaggio della Sam-Yep.
- Arrivati? - domandò.
- No - rispose Fry.
- Stiamo per arrivare?
- No - rispose Craig.
- "Ai ai ya!" - fece allora Sun.
E non avendo la forza di dire altro, disperato, andò a stendersi al piede dell'albero maestro, agitato da sussulti convulsi, che facevano muovere il suo codino scorciato come una piccola coda di cane.
Frattanto, per ordine del capitano Yin, i boccaporti del ponte erano stati aperti per ventilare la stiva. Buona precauzione, e da uomo accorto. Così il sole avrebbe presto asciugata l'umidità che due o tre onde imbarcate durante il tifone avevano introdotta nell'interno della giunca.
Craig e Fry, che passeggiavano sul ponte, s'erano fermati più volte innanzi al gran boccaporto. Spinti da un senso di curiosità a visitare quella stiva funeraria, scesero per il puntale intagliato che vi dava accesso.
Il sole disegnava allora un grande trapezio di luce proprio a piombo nel grande boccaporto; ma la parte anteriore e quella posteriore alla stiva restavano in una profonda oscurità. Tuttavia gli occhi di Craig e di Fry si abituarono presto alle tenebre, e così poterono osservare la disposizione di quel carico speciale della Sam-Yep.
La stiva non era divisa, come nella maggior parte delle giunche da carico, da paratie trasversali: era libera da un capo all'altro, interamente occupata dal carico, qualunque fosse, poiché le cabine del ponte bastavano ad alloggiare l'equipaggio. Nei due lati della stiva, proprio come nell'anticamera d'un cenotafio, erano disposte a piani le settantacinque bare destinate a Funing. Solidamente disposte, non potevano né spostarsi ai moti di rullio e di beccheggio, né compromettere in alcun modo la sicurezza della giunca.
Un corridoio lasciato libero tra la doppia fila di bare permetteva di andare da un capo all'altro della stiva, ora in piena luce per via di due boccaporti aperti, ora in una relativa oscurità.
Craig e Fry entrarono in quel corridoio, silenziosi come in un mausoleo. Guardavano non senza una certa curiosità. Vi erano bare d'ogni forma e d'ogni dimensione, le une ricche, le altre povere. Di quegli emigranti, che le necessità della vita avevano trascinati al di là del Pacifico, alcuni avevano fatto fortuna nelle miniere d'oro della California, o in quelle del Nevada e del Colorado, ma in piccolo numero, ohimè! Gli altri, arrivati miserabili, tali tornavano. Ma tutti raggiungevano il paese natale, uguali nella morte. Una decina di feretri di legno pregiato, ornati con tutta la fantasia del lusso cinese, il resto fatti di quattro assi messe insieme grossolanamente e dipinte in giallo: era questo il carico della nave. Ricca o povera, ogni bara portava un nome che Fry e Craig poterono leggere passando: Lien-Fu di Yunpingfu, Nan-Lou di Funing, Scen-Kin di Linjia, Luang di Guligua, eccetera. Non vi era possibilità di confusione: ogni cadavere, con la sua brava etichetta, sarebbe stato spedito all'indirizzo segnato, sarebbe andato ad aspettare nel verziere, in mezzo ai campi, nelle pianure, l'ora della sepoltura definitiva.

- Ben concepito! - disse Fry.
- E ben eseguito! - aggiunse Craig.
Non avrebbero parlato altrimenti del magazzino d'un negoziante, o dei "docks" di un destinatario di San Francisco o di New York.
Craig e Fry, arrivati all'estremità della stiva, verso prua, nella parte più oscura, si erano fermati e guardavano la corsia, nettamente disegnata come un viale del cimitero.
Finita la visita, si accingevano a tornare sul ponte, quando si fece udire un leggero rumore che attirò la loro attenzione.
- Qualche topo! - disse Craig.
- Qualche topo! - ripeté Fry.
Cattivo carico per quei roditori! Sarebbe stato più proficuo per essi un carico di miglio, di riso o di mais.
Intanto il rumore continuava. Era prodotto ad altezza d'uomo, a tribordo, e quindi nella fila superiore delle bare. Se non era un grattare di denti, era un grattare di artigli o di unghie.
- Frrr! Frrr! - fecero Craig e Fry.
Ma il rumore non cessò. I due agenti si avvicinarono e ascoltarono, trattenendo il respiro. Senza alcun dubbio, quel grattare proveniva da una delle bare.
- Che abbiano messo in una delle casse un cinese caduto in letargo? - chiese Craig.
- E che si svegli ora, dopo una traversata di cinque settimane? - rispose Fry.
Gli agenti posarono la mano sulla bara sospetta, e constatarono, in modo da non poterne dubitare, che nell'interno avveniva un movimento.
- Diavolo! - disse Craig.
- Diavolo! - ripeté Fry.
La stessa idea era naturalmente venuta a tutti e due: che un pericolo poteva minacciare il loro cliente.
Ritirata lentamente la mano, sentirono che il coperchio della bara veniva sollevato con precauzione.
Craig e Fry, da uomini che nulla poteva sorprendere, restarono immobili e, non potendo nulla vedere in quella profonda oscurità, ascoltarono ansiosamente.
- Sei tu, Guò? - chiese una voce in cui si sentiva una eccessiva prudenza.
Quasi nello stesso tempo, una delle bare di babordo fu socchiusa e un'altra voce mormorò:
- Sei tu, Fajian?
E rapidamente furono scambiate queste poche parole:
- E' per questa notte?
- Per questa notte.
- Prima che si alzi la luna?
- Alla seconda veglia.
- E i nostri compagni?
- Sono avvertiti.
- Ne ho abbastanza di trentasei ore di bara.
- Io ne ho fin troppo.
- Laoshen così ha voluto!
- Silenzio!

Al nome del celebre taiping Craig e Fry, per quanto padroni di sé, non poterono trattenere un leggero movimento. Subito i coperchi ricaddero sulle casse oblunghe, e un silenzio assoluto ritornò nella stiva della Sam-Yep.
Fry e Craig, strisciando sui ginocchi, raggiunsero la parte della corsia illuminata dal grande boccaporto, e risalirono per le tacche del puntale. Un istante dopo si ritirarono dietro le cabine, dove nessuno li poteva sentire.
- Morti che parlano... - disse Craig.
- Non sono morti! - completò Fry.
Un nome aveva rivelato loro tutto, il nome di Laoshen!
Così dunque alcuni compagni di quel terribile taiping si erano insinuati a bordo. Si poteva dubitare che l'avessero fatto con la complicità del capitano Yin, del suo equipaggio, degli scaricatori del porto di Dagu, che avevano imbarcato il funereo carico? No! Dopo essere state scaricate dalla nave americana, che le aveva portate da San Francisco, le bare erano rimaste due giorni e due notti in un dock. E allora un decina, una ventina e forse anche più di quei pirati affiliati alla banda di Laoshen avevano violato i feretri, facendo sparire i cadaveri per prenderne il posto. Ora, per tentare quel colpo, escogitato dal loro capo, avevano dovuto sapere che Kin-Fo stava per imbarcarsi sulla Sam-Yep: ma come avevano potuto saperlo? Punto assolutamente oscuro, che d'altronde era inopportuno voler chiarire in quel momento.
Questo era certo: che alcuni cinesi della peggiore specie si trovavano a bordo della giunca fin da quando era partita da Dagu, che uno di essi aveva pronunciato il nome di Laoshen, che infine la vita di Kin-Fo era direttamente e prossimamente minacciata.
Quella notte stessa, quella notte dal 28 al 29 giugno, sarebbe costata duecentomila dollari alla Centenaria, la quale dopo appena cinquantaquattro ore, non essendo la polizza rinnovata, non avrebbe avuto nulla da pagare agli eredi aventi diritto del suo disastroso cliente.
Bisognava non conoscere Craig e Fry per pensare che, in quella grave congiuntura, quei due perdessero la testa. La loro risoluzione fu subito presa: bisognava obbligare Kin-Fo a lasciare la giunca prima della seconda veglia e fuggire con lui.
Ma come fuggire? Impadronirsi dell'unica imbarcazione che c'era a bordo? Impossibile! Era una pesante piroga che richiedeva gli sforzi di tutto l'equipaggio per essere sollevata dal ponte e messa in mare, e il capitano Yin e i suoi complici non si sarebbero certamente prestati. Quindi la necessità di agire diversamente, quali che fossero i pericoli da affrontare.
Erano allora le sette della sera. Il capitano, chiuso nella sua cabina, non si era visto. Evidentemente aspettava l'ora convenuta con i compagni di Laoshen.
- Non c'è un minuto da perdere - dissero Craig e Fry.
No! Non uno! I due agenti non si sarebbero sentiti più in pericolo se si fossero trovati in alto mare, su una bomba con la miccia accesa.
La giunca sembrava abbandonata alla deriva: un solo marinaio si trovava a prua, e dormiva.

Craig e Fry spinsero la porta della cabina di Kin-Fo ed entrarono.
Kin-Fo dormiva. La pressione d'una mano lo svegliò.
- Che volete? - chiese.
Con poche parole fu messo al corrente della situazione, e il coraggio e il sangue freddo non lo abbandonarono.
- Buttiamo a mare tutti quei falsi cadaveri - propose.
Un'idea magnifica, ma assolutamente ineseguibile, data la complicità del capitano con i passeggeri della stiva.
- E allora, che fare? - chiese egli.
- Indossare questo - risposero Fry e Craig.
Così dicendo aprirono uno dei bagagli imbarcati a Dongzhou e presentarono al cliente uno dei meravigliosi equipaggiamenti nautici inventati dal capitano Boyton. Il pacco conteneva altri tre corredi con i differenti attrezzi che li completavano e ne facevano degli apparati di salvataggio di prim'ordine.
- E sia! - disse Kin-Fo. - Andate a cercare Sun.
Fry si mosse e tornò dopo un momento, tirandosi dietro Sun completamente inebetito. Si lasciò macchinalmente infilare la tuta salvagente, emettendo solo qualche "Ai ai ya" straziante.
Alle otto, Kin-Fo e i suoi compagni erano pronti. Sembravano quattro foche dei mari glaciali che si disponessero a fare un tuffo. Dobbiamo però dire che la foca Sun avrebbe dato un'idea poco favorevole della sveltezza stupefacente di quei mammiferi marini, tanto era floscio e molle nel suo vestito inaffondabile.
Già verso est cominciava a farsi notte. La giunca galleggiava in mezzo a un assoluto silenzio sulla calma superficie delle acque.
Craig e Fry spinsero uno dei portelli che chiudevano le finestre della cabina posteriore e il cui vano si apriva sul tondo di poppa. Sun, sollevato senza tante cerimonie, fu fatto scivolare oltre il portello e gettato in mare. Kin-Fo lo seguì subito, seguito a sua volta da Craig e Fry, che avevano preso con sé gli attrezzi necessari.
Nessuno poteva supporre che i passeggeri della Sam-Yep avevano lasciato la nave.

Capitolo 19
CHE NON FINISCE BENE, NE' PER IL CAPITAN YIN, COMANDANTE DELLA SAM-YEP, NE' PER IL SUO EQUIPAGGIO.

L'equipaggiamento del capitano Boyton consisteva unicamente in un vestito di tela gommata che comprendeva i pantaloni, la giacca e il berretto. Per la natura stessa della materia impiegata, erano impermeabili all'acqua, non al freddo derivante da una prolungata immersione. Quindi questi vestiti erano fatti di due tessuti sovrapposti, fra i quali si poteva immettere una certa quantità d'aria, che serviva a due scopi: a mantenere a galla l'equipaggio e ad impedire il contatto con l'ambiente liquido, quindi a garantire dal freddo. Così vestita, una persona poteva restare quasi indefinitamente immersa.
Non occorre dire che l'impermeabilità delle giunture di questi indumenti era perfetta. I pantaloni, i cui piedi terminavano in

pesanti suole, s'agganciavano al cerchio d'una cintura metallica, abbastanza larga per lasciare gioco ai movimenti del corpo. La giacca, fissata a questa cintura, s'allacciava a un solido collare, su cui s'adattava la cuffia che, avvolgendo la testa, s'applicava ermeticamente alla fronte, alle guance e al mento per mezzo di un orlo elastico. Della persona non si vedeva quindi altro che il naso, gli occhi e la bocca.
Alla giacca erano fissati parecchi tubi di gomma, che servivano per introdurvi l'aria regolabile secondo il grado di pressione che si voleva ottenere. Si poteva perciò, a piacere, essere immersi fino al collo o fino alla cintola soltanto, o anche assumere la posizione orizzontale. Insomma si aveva completa libertà d'azione e di movimenti, sicurezza garantita e assoluta.
Questo è l'equipaggiamento che ha procurato tanti successi al suo audace inventore, e la cui utilità pratica è evidente in certi casi d'incidenti in mare. Diversi accessori lo completavano: un sacco impermeabile, contenente vari utensili e che si portava a bandoliera; un solido bastone, che si fissava al piede in un anello e che serviva a sostenere una piccola vela a fiocco; una leggera pagaia, che serviva da remo o da timone, a seconda delle circostanze.
Kin-Fo, Craig, Fry e Sun, così equipaggiati, galleggiavano ora sulle onde. Sun, spinto da uno degli agenti, si lasciava manovrare, e così, con pochi colpi di pagaia, tutti e quattro avevano potuto allontanarsi dalla giunca.
La notte, ancora molto scura, favoriva la manovra. Anche nel caso che il capitano Yin o qualcuno dei marinai fosse salito sul ponte, non avrebbe potuto scorgere i fuggitivi. Nessuno, del resto, avrebbe pensato alla loro fuga da bordo in quelle condizioni. I furfanti rinchiusi nella stiva l'avrebbero saputo all'ultimo momento.
«Alla seconda veglia» aveva detto il falso morto dell'ultima bara, vale a dire verso la mezzanotte. Kin-Fo e i suoi compagni avevano dunque alcune ore di vantaggio per fuggire, e in quel tempo speravano di guadagnare almeno un miglio sottovento alla Sam-Yep. Una brezzolina cominciava a increspare lo specchio delle acque, ma ancora tanto leggera che, per allontanarsi dalla giunca, dovevano fare assegnamento sulla sola pagaia.
In pochi minuti Kin-Fo, Craig e Fry si erano così bene abituati al loro apparato, che manovravano istintivamente, senza esitazioni né sul movimento da fare, né sulla posizione da prendere in quel morbido elemento. Anche Sun aveva ripreso animo, e si sentiva incomparabilmente più a suo agio che non a bordo della giunca. Il suo mal di mare era di colpo cessato. Tra l'essere sottoposto al rullio e al beccheggio d'una imbarcazione e il subire il dondolio dell'onda in cui si sia immersi a metà corpo c'è differenza e Sun lo constatava con una certa soddisfazione.
Ma se Sun non era più sofferente, aveva però una paura terribile. Pensava che gli squali forse non erano ancora andati a letto, e istintivamente ripiegava le gambe, come se fosse sul punto di essere addentato!... Per dirla schietta, un po' di questa inquietudine non era poi troppo fuori posto in tale circostanza.
Cosi dunque andarono Kin-Fo e i suoi compagni, che la cattiva sorte

continuava a mettere nelle situazioni più anormali. Servendosi delle pagaie, si mantenevano in posizione quasi orizzontale; ma quando si fermavano un momento, riprendevano la posizione verticale.
Un'ora dopo che l'avevano lasciata, la Sam-Yep era indietro di un mezzo miglio sopra vento. Si fermarono allora, appoggiandosi sulla pagaia posata a piatto sull'acqua, e tennero consiglio, avendo però cura di parlare sempre sottovoce.
- Quel furfante del capitano! - disse Craig per entrare in argomento.
- Quel brigante di Laoshen! - aggiunse Fry.
- La cosa vi stupisce? - chiese Kin-Fo, col tono di un uomo che di niente più si sorprende.
- Sì - rispose Craig, - perché non mi riesce di capire in che modo quei miserabili abbiano potuto sapere che noi ci saremmo imbarcati a bordo di quella giunca.
- Incomprensibile, infatti! - aggiunse Fry.
- Poco importa! - fece Kin-Fo. - Quello che conta è che l'hanno saputo e che noi siamo sfuggiti.
- Sfuggiti? Eh no! - rispose Craig. - Finché la Sam-Yep sarà in vista, noi non saremo fuori pericolo.
- E allora, che fare? - chiese Kin-Fo.
- Riprendere forza - rispose Fry - e allontanarci abbastanza per non essere scorti al levar del sole.
E Fry, soffiando una certa quantità di aria nel proprio indumento, si rialzò sull'acqua fino a metà corpo. Allora si tirò sul petto la piccola sacca, l'aprì, e ne trasse una bottiglia e un bicchiere, lo riempì di un'acquavite tonificante e la passò al cliente. Senza farsi pregare, Kin-Fo vuotò il bicchiere fino all'ultima goccia. E Craig e Fry lo imitarono, senza dimenticare Sun.
- Va bene? - gli chiese Craig.
- Meglio! - rispose Sun dopo aver bevuto. - Se potessimo mangiare un buon boccone!
- Domani, - disse Craig - allo spuntar del giorno, faremo colazione, e qualche tazza di tè...
- Freddo! - esclamò Sun con una smorfia.
- Caldo! - ribatté Craig.
- Accenderete il fuoco?
- Accenderò il fuoco.
- Ma perché aspettare fino a domani? - chiese Sun.
- Volete allora che il nostro fuoco ci segnali al capitano Yin e ai suoi complici?
- No! No!
- Allora, a domani.
In verità quella brava gente chiacchierava come avrebbe potuto fare in casa propria. Sennonché un leggero ondeggiamento imprimeva loro un movimento di alto e basso che aveva un lato straordinariamente comico. Salivano e scendevano, a capriccio dell'onda, come i tasti di un clavicembalo toccati dalla mano del suonatore.
- La brezza comincia a divenir fresca - fece osservare Kin-Fo.
- Prepariamoci! - risposero Craig e Fry.
E si prepararono a rizzare il bastone che serviva come albero per issarvi la loro piccola vela, allorché Sun diede un'esclamazione di

spavento.
- Vuoi tacere, imbecille! - disse il padrone. - Vuoi farci scoprire?
- Ma ho creduto di vedere... - mormorò Sun.
- Che cosa?
- Una enorme bestia... che si avvicinava... Forse uno squalo!...
- Errore, Sun - disse Craig, dopo aver osservato attentamente la superficie del mare.
- Ma... ho creduto sentire... - insisté Sun.
- Vuoi tacere, poltrone? - gli intimò ancora Kin-Fo, mettendo una mano sulla spalla del domestico. - Anche se ti sentirai afferrare le gambe, ti proibisco di gridare, se no...
- Se no - aggiunse Fry, - un colpo di coltello nel salvagente e lo manderemo a fondo, dove potrà gridare fin che vorrà.
Come si vede, il disgraziato Sun non era al termine delle sue tribolazioni. La paura lo martellava furiosamente, ma egli non osava dire una parola. Se non rimpiangeva ancora la giunca, e il mal di mare e i passeggeri della stiva, poco ci mancava.
Come aveva constatato Kin-Fo, la brezza tendeva ad alzarsi, ma era solo una di quelle piccole raffiche che per lo più cadono all'alba. Tuttavia bisognava approfittarne per allontanarsi il più possibile dalla Sam-Yep. Non trovando più Kin-Fo sulla nave, i compagni di Laoshen si sarebbero messi alla sua ricerca e, se l'avessero visto, con la piroga sarebbe stato per loro molto facile riprenderlo. Bisognava dunque trovarsi ad ogni costo lontani prima dell'alba.
La brezza soffiava da est. Quali che fossero i paraggi in cui l'uragano aveva spinto la giunca, in qualsiasi punto del golfo di Liaodong, del golfo di Zhili o anche del Mar Giallo, andare verso l'ovest significava evidentemente raggiungere il litorale. Là potevano incontrare una di quelle navi di commercio che si dirigevano verso le foci del Beihé, e là le barche da pesca erano frequenti, giorno e notte, nelle vicinanze della costa: quindi le probabilità di essere raccolti venivano molto accresciute. Se invece il vento fosse spirato dall'ovest, se la Sam-Yep fosse stata trascinata più a sud del litorale della Corea, Kin-Fo e i suoi compagni non avrebbero avuto alcuna probabilità di salvezza. Davanti ad essi si sarebbe steso l'immenso oceano, e se avessero raggiunto le coste del Giappone, vi sarebbero giunti allo stato di cadaveri galleggianti nell'inaffondabile guaina di gomma.
Ma, come abbiamo detto, quella brezza sarebbe probabilmente cessata al levar del sole, e bisognava utilizzarla per mettersi prudentemente fuori vista.
Erano ancora le dieci di sera, ma la luna sarebbe apparsa sull'orizzonte un po' prima di mezzanotte: non vi era dunque un momento da perdere.
- Alla vela! - dissero Fry e Craig.
La manovra fu presto compiuta: niente di più facile, infatti.
La suola del piede destro di ciascun salvagente aveva un anello per infilarvi il bastone, che serviva da alberetto.
Kin-Fo, Sun e i due agenti si stesero prima sul dorso; poi piegarono il ginocchio per avvicinare il piede e piantarono il bastone nell'anello, dopo avervi passato all'estremità la drizza della piccola

vela. Appena ebbero ripreso la posizione orizzontale, il bastone si rizzò verticalmente, formando un angolo retto con la linea del corpo.
- Issa! - dissero Fry e Craig.
E ognuno, premendo con la destra sulla drizza, issò alla punta dell'alberetto l'angolo superiore della vela, che aveva forma di triangolo.
La drizza fu legata alla cintura metallica, la scotta tenuta con la mano, e la brezza, gonfiando i quattro fiocchi, portò in mezzo a un leggero risucchio la piccola flottiglia di scafandri.
Non meritano forse questi «uomini-barca» il nome di scafandri più propriamente dei palombari, cui è ordinariamente ma impropriamente attribuito?
Dieci minuti dopo, ognuno manovrava con sicurezza e con perfetta facilità. Navigavano di conserva, senza scostarsi l'uno dall'altro. Si sarebbe detto uno stormo di enormi gabbiani che, con le ali spiegate alla brezza, scivolassero leggermente sulla superficie marina.
Del resto la navigazione era assai favorita dallo stato del mare: nessun cavallone turbava la lunga e calma ondulazione della superficie, né la maretta né la risacca. Due o tre volte soltanto il maldestro Sun, dimenticando le raccomandazioni di Fry e di Craig, voltò la testa, inghiottendo così qualche sorso di acqua salata, ma se la cavò con qualche vomito. Del resto, non era quello che lo rendeva inquieto, ma piuttosto il timore d'incontrare una squadra di feroci pescecani. Gli si fece però capire che correva meno rischi nella posizione orizzontale che in quella verticale, poiché il pescecane, a causa della sua bocca situata inferiormente, è costretto a rivoltarsi per azzannare la preda, e questo movimento non gli è facile quando vuole afferrare un oggetto che galleggia orizzontalmente. Inoltre si è notato che, se questi animali voraci si gettano sui corpi inerti, esitano davanti a quelli dotati di movimento. Sun doveva perciò muoversi in continuazione, e si mosse, come si può ben pensare.
Gli scafandri navigarono così per circa un'ora. Non occorreva né di più né di meno per Kin-Fo e compagni. Di meno, non li avrebbe allontanati abbastanza rapidamente dalla giunca; di più li avrebbe stancati, tanto per la tensione data alla piccola vela, quanto per lo sciabordio troppo accentuato del mare.
Craig e Fry comandarono di fermarsi: le scotte furono allentate e la flottiglia si fermò.
- Vogliamo fermarci per cinque minuti, signore? - domandò Craig a Kin-Fo.
- Volentieri.
Tutti, tranne Sun, che volle restare disteso «per prudenza» e continuò a ballare, presero la posizione verticale.
- Un altro bicchiere d'acquavite? - chiese Fry.
- Con piacere - rispose Kin-Fo.
Alcuni sorsi del tonificante liquore li ristorarono: non occorreva di più per il momento. La fame non li tormentava ancora: avevano pranzato un'ora prima di lasciare la giunca e potevano aspettare fino al mattino dell'indomani. Quanto a riscaldarsi, non ne avevano bisogno. Il materasso di aria interposto fra il loro corpo e l'acqua li riparava dal freddo. Certamente la temperatura del corpo non si era

abbassata d'un grado dalla partenza.
E la Sam-Yep era ancora in vista?
Craig e Fry si voltarono. Fry trasse dal sacchetto un binocolo notturno e guardò accuratamente l'orizzonte a oriente. Nulla! Non una di quelle ombre appena percettibili proiettate dalle navi sul fondo scuro del cielo. Del resto, notte nera, un poco nebbiosa, avara di stelle. I pianeti formavano nel firmamento una specie di nebulosa. Però la luna, che non poteva tardare a comparire nel suo semidisco, probabilmente avrebbe dissipato quella leggera nebbia e rischiarato largamente lo spazio.
- La giunca è lontana! - disse Fry.
- Quei furfanti dormiranno ancora - osservò Craig - e non avranno approfittato della brezza.
- Io sono pronto - disse Kin-Fo, che irrigidì la scotta e tese di nuovo la vela al vento.
I compagni l'imitarono, e tutti presero la precedente direzione, sotto la spinta d'una brezza un po' più forte.
Andavano così verso occidente: quindi la luna, levandosi a est, non colpiva direttamente i loro sguardi, ma illuminava con i primi raggi l'orizzonte opposto, ed era quell'orizzonte che bisognava osservare attentamente. Forse, invece di una linea orizzontale nettamente tracciata fra cielo e mare, si sarebbe presentato loro un profilo accidentato, sfrangiato dai raggi lunari. E allora non si sarebbero ingannati: sarebbe stato il litorale del Celeste Impero, e, in qualunque punto accostassero, era la salvezza assicurata. La costa era libera, la risacca pressoché inesistente e l'approdo quindi non pericoloso. Una volta a terra, avrebbero deciso il da farsi.
Verso le undici e tre quarti, alcuni barlumi si stagliarono vagamente sulle brume dello zenit: il quarto di luna cominciava ad alzarsi dalla linea d'acqua. Né Kin-Fo né alcuno dei compagni si voltò. La brezza che cresceva, mentre gli alti vapori si dissipavano, li trasportava con una certa rapidità; ma si accorgevano che lo spazio a poco a poco s'illuminava.
Nello stesso tempo, le costellazioni apparvero in modo più chiaro. Il vento aumentando spazzava le brume, e una scia accentuata fremeva alla testa degli scafandri.
Il disco lunare, passato dal rosso rame al bianco argenteo, non tardò a illuminare il cielo.
D'improvviso un'imprecazione, molto franca, molto americana, sfuggì dalle labbra di Craig.
- La giunca! - aggiunse.
Tutti si fermarono.
- Ammainate le vele! - gridò Fry.
Kin-Fo e gli altri, ricollocandosi in senso verticale, guardarono indietro.
La Sam-Yep era là, a meno di un miglio, profilandosi in nero sull'orizzonte illuminato, con tutte le vele al vento.
Era proprio la giunca a vele spiegate che avanzava approfittando della brezza. Certo il capitano Yin si era accorto della sparizione di Kin-Fo, pur non arrivando a capire in che modo era avvenuta la fuga, e si era messo ad inseguire a caso i fuggitivi, d'accordo con i complici

della stiva, e prima di un quarto d'ora Kin-Fo e i suoi compagni sarebbero ricaduti nelle sue mani.
Ma erano stati visti in mezzo a quel fascio luminoso con cui li avvolgeva la luna? Forse no.
- Abbassate le teste! - suggerì Craig, aggrappandosi a quella speranza.
Gli altri capirono. I tubi lasciarono uscire un po' d'aria, e i quattro scafandri affondarono un poco, in modo che emergevano solo le quattro teste incappucciate.
Non c'era che da aspettare in silenzio assoluto e senza fare un movimento.
La giunca si avvicinava rapidamente: le alte vele proiettavano due larghe ombre sull'acqua.
Dopo cinque minuti, la Sam-Yep non era ormai che a mezzo miglio. Al di sopra del bastinaggio, i marinai andavano su e giù; indietro, il capitano teneva la barra.
Manovrava per raggiungere i fuggitivi? O cercava solo di tenersi sulla linea del vento? Non si sapeva.
A un tratto udirono delle grida, e un gruppo d'uomini apparve sul ponte della Sam-Yep, mentre i clamori crescevano.
Evidentemente vi era lotta fra i falsi morti, usciti dalla stiva, e l'equipaggio della giunca.
Ma perché quella lotta? Tutti quei malandrini, marinai e pirati, non erano dunque d'accordo?
Kin-Fo e i compagni udirono chiaramente da una parte orribili vociferazioni, dall'altra grida di dolore e di disperazione, che in pochi minuti si spensero.
Poi, un violento sciabordio dell'acqua, lungo la giunca, indicò che molti corpi venivano gettati in mare.
No, il capitano Yin e il suo equipaggio non erano complici dei banditi di Laoshen! Quei disgraziati invece erano stati sorpresi e massacrati.
I briganti che si erano nascosti a bordo, certo con l'aiuto dei facchini di Dagu, non avevano avuto altro scopo che d'impadronirsi della giunca per conto del taiping, e certamente ignoravano che Kin-Fo era imbarcato sulla Sam-Yep. Se ora veniva visto e preso, né lui né Fry, Craig e Sun potevano aspettarsi alcuna pietà da quei criminali.
La giunca si avvicinava, li raggiunse, ma, per una insperata fortuna proiettò su di essi l'ombra delle sue vele.
I quattro s'immersero un momento. Quando riapparvero, la giunca era passata senza vederli, e fuggiva lasciandosi dietro una bianca scia.
Un cadavere galleggiava indietro, e il risucchio, a poco a poco, lo avvicinò agli scafandri. Era il corpo del capitano con una pugnalata nel fianco: le larghe pieghe della veste lo tenevano ancora a galla.
Poi affondò e sparve negli abissi.
Cosi perì il gioviale capitano Yin, comandante della Sam-Yep.
Dieci minuti dopo, la giunca era scomparsa verso occidente, e Kin-Fo, Fry, Craig e Sun si trovarono di nuovo soli sulla superficie del mare.

Capitolo 20
IN CUI SI VEDRA' A QUALI RISCHI SI ESPONGONO COLORO CHE USANO

L'EQUIPAGGIAMENTO DEL CAPITANO BOYTON.

Tre ore dopo, le prime luci dell'alba apparivano all'orizzonte. Poi fece giorno, e allora il mare poté essere osservato in tutta la sua distesa.
La giunca non era più visibile. Aveva fatto presto a distanziare gli scafandri, che non potevano certo gareggiare in velocità con essa. Avevano seguito sì, la stessa rotta, diretti a ovest, sotto l'impulso della stessa brezza, ma ora la Sam-Yep doveva trovarsi a più di tre leghe sottovento. Niente dunque da temere da quelli che l'avevano occupata.
Pur tuttavia, l'aver evitato quel pericolo non rendeva l'attuale situazione molto meno grave.
Il mare infatti era assolutamente deserto. Non una nave, non una barca da pesca in vista; nessuna terra appariva né a settentrione né ad occidente, nulla indicava la vicinanza di un qualsiasi litorale. Quelle acque appartenevano al golfo di Zhili o al Mar Giallo? Su questo punto, completa incertezza.
Però alla superficie delle onde correvano ancora soffi di vento che non si dovevano lasciar perdere. La direzione seguita dalla giunca dimostrava che la terra si sarebbe rivelata, in un tempo più o meno prossimo, all'ovest, e che in ogni modo da quella parte era necessario cercarla.
Fu dunque deciso che, dopo essersi ristorati, avrebbero rimesso le vele agli scafandri. Lo stomaco reclamava quello che gli era dovuto, e dieci ore di traversata in quelle condizioni lo facevano gridare imperiosamente.
- Facciamo colazione - disse Craig.
- Abbondantemente - aggiunse Fry.
Kin-Fo fece un cenno di assenso, e Sun fece scricchiolare le mascelle, in modo da non lasciare alcun dubbio. In quel momento l'affamato non pensava affatto più di poter essere divorato sul posto: al contrario.
Fu dunque aperto il sacco impermeabile, e Fry ne tirò fuori vari commestibili di buona qualità: pane e cibi in scatola, insieme ad alcuni utensili da tavola: insomma tutto quanto occorreva per calmare la fame e la sete.
Dei cento piatti che figuravano nella lista ordinaria di un pranzo cinese, ne mancavano novantotto, ma in ogni modo vi era tanto da rifocillare i quattro convitati, e non era proprio il caso di mostrarsi esigenti.
Fecero dunque colazione, e di buon appetito. Il sacco conteneva provvigioni per due giorni, e prima di due giorni, o sarebbero stati sulla terraferma o non vi sarebbero arrivati mai più.
- Però abbiamo buone speranze - disse Craig.
- E come mai avete buone speranze? - chiese Kin-Fo, non senza un po' d'ironia.
- Perché la fortuna è di nuovo con noi - rispose Fry.
- Senza dubbio - rispose Craig. - Il pericolo più grande era la giunca, e noi ne siamo sfuggiti.
- Da quando siamo addetti alla vostra persona, signore, - aggiunse Fry - voi non siete stato mai più al sicuro di qui.

- Tutti i Taiping del mondo... - disse Craig.
- ...non potrebbero colpirvi - completò Fry.
- E galleggiate benino... - aggiunse Craig.
- Per uno che pesa duecentomila dollari - completò Fry.
Kin-Fo non poté fare a meno di sorridere.
- Se io galleggio - rispose - lo devo a voi, signori. Senza il vostro aiuto, in questo momento sarei dov'è il povero capitano Yin.
- Anche noi! - risposero Craig e Fry.
- E io no? - esclamò Sun, facendo passare con un certo sforzo un enorme pezzo di pane dalla bocca dell'esofago.
- Non importa - riprese Kin-Fo, - so quanto vi devo.
- Voi non ci dovete nulla - rispose Fry - giacché siete cliente della Centenaria.
- Compagnia d'assicurazioni sulla vita.
- Capitale garantito: venti milioni di dollari.
- E speriamo bene...
- Che non vi dovrà nulla!
In fondo Kin-Fo era molto commosso dall'attaccamento di cui quei due, qualunque ne fosse la causa, avevano dato prova verso di lui, e non nascondeva affatto i propri sentimenti a loro riguardo.
- Riparleremo di questo - aggiunse - quando Laoshen mi avrà restituito la lettera, di cui Wang si è così malauguratamente privato.
Craig e Fry si guardarono, con un impercettibile sorriso sulle labbra: avevano evidentemente la stessa idea.
- Sun! - disse Kin-Fo.
- Signore!
- E il tè?
- Eccolo! - rispose Fry.
Fry ebbe ragione di rispondere così, poiché Sun avrebbe certamente risposto che preparare il tè in quelle condizioni era assolutamente impossibile.
Ma bisognava non conoscere i due agenti per credere che fossero imbarazzati per così poco. Fry cavò dal sacco un piccolo utensile, che è un complemento indispensabile degli equipaggiamenti Boyton. Difatti poteva servire da fanalino di notte, da caminetto se faceva freddo, e da fornello se si voleva ottenere una bevanda calda.
Nulla di più semplice veramente: un tubo di cinque o sei pollici, collegato a un recipiente metallico, munito di una valvola superiore e di una inferiore, il tutto innestato in una placca di sughero, a modo di quei termometri galleggianti che si usano negli stabilimenti termali; quello era l'apparecchio di cui parliamo.
Fry posò l'utensile sulla superficie dell'acqua, che era perfettamente piana. Con una mano aprì la valvola superiore, con l'altra quella inferiore. Subito una bella fiamma ne sprizzò, sviluppando un calore abbastanza notevole.
- Ecco il fornello - disse Fry.
Sun non poteva credere ai propri occhi.
- Fate il fuoco con l'acqua! - gridò.
- Con l'acqua e col fosforo di calcio! - rispose Craig.
L'apparecchio infatti era costruito in modo da utilizzare una singolare proprietà del fosforo di calcio, un composto di fosforo che

a contatto dell'acqua produce idrogeno fosforato. Ora quel gas brucia spontaneamente a contatto dell'aria, e né il vento, né la pioggia, né il mare può spegnerlo. E' pure impiegato per illuminare le moderne boe di salvataggio. La caduta della boa mette l'acqua a contatto col fosforo di calcio: subito ne sprizza una lunga fiammata, che permette sia all'uomo caduto in mare di ritrovarla nella notte, sia ai marinai di venire direttamente in suo soccorso (27).

Mentre l'idrogeno ardeva alla cima del tubo, Craig vi teneva sopra un bricco pieno d'acqua dolce, che aveva attinta da un bariletto chiuso nel sacco.

In pochi minuti, il liquido fu in ebollizione. Craig lo versò in una teiera, che conteneva qualche pizzico di eccellente tè, e questa volta Kin-Fo e Sun lo bevvero all'americana, e questo non provocò alcun reclamo da parte loro.

La calda bevanda coronò convenientemente la colazione servita alla superficie del mare, a «tanto» di latitudine e «tanto» di longitudine.

Ora non mancavano che un sestante e un cronometro, per determinare la posizione, con lo scarto di pochi secondi. Questi strumenti completeranno un giorno l'attrezzatura dei salvagente Boyton, e i naufraghi non correranno più rischio di smarrirsi sull'Oceano.

Allora, ben riposati, Kin-Fo e i suoi compagni spiegarono le piccole vele e ripresero la navigazione verso l'ovest, piacevolmente interrotta da quel pasto mattutino.

La brezza si mantenne ancora vivace per dodici ore, e gli scafandri fecero un buon cammino, col vento in poppa. I naufraghi dovevano solo rettificarla ogni tanto con un leggero colpo di pagaia!

In quella posizione orizzontale, mollemente e dolcemente trasportati, avevano una certa tendenza ad addormentarsi. Era quindi necessario resistere al sonno, che sarebbe stato assai inopportuno nel caso loro. Craig e Fry, per non cedervi, avevano acceso ciascuno un sigaro, e fumavano come due vanitosi bagnanti, nel recinto d'una scuola di nuoto.

Parecchie volte gli scafandri furono sfiorati da alcuni animali marini, che destarono nel disgraziato Sun le più grandi paure. Per fortuna non erano che inoffensivi marsuini. Quei «clowns» del mare si avvicinavano solo per vedere chi erano quegli strani esseri che galleggiavano nel loro elemento, mammiferi come loro, ma non marini. Curioso spettacolo! Quei marsuini si avvicinavano a gruppi, filavano come frecce, riflettendo negli strati liquidi la loro tinta di smeraldo, si lanciavano fino a cinque o sei piedi fuori dalle onde e facevano una specie di salto mortale, che dimostrava la sveltezza e il vigore dei loro muscoli. Ah, se gli scafandri avessero potuto fendere le onde con quella rapidità, superiore a quella delle navi più veloci, certo non avrebbero tardato a raggiungere la terra! Facevano venir la voglia di attaccarsi a qualcuno di quegli animali e farsi rimorchiare da essi. Però, che capriole e che tuffi! Era meglio accontentarsi della spinta della brezza, più lenta sì, ma assai più pratica.

Però, verso mezzogiorno, il vento cadde completamente. Finì con qualche sbuffo capriccioso, che gonfiava un momento le piccole vele e subito le lasciava ricadere inerti. La scotta non tendeva la mano che la reggeva, e la scia non mormorava più né ai piedi né alla testa

degli scafandri.
- Una complicazione! - disse Craig.
- Grave! - aggiunse Fry.
Si fermarono un momento. I piccoli alberi vennero smontati, le vele serrate, e ciascuno, ricollocandosi nella posizione verticale, osservò l'orizzonte.
Il mare era sempre deserto. Non una vela in vista, non un fumo di "steamer" si disegnava in cielo. Un sole ardente aveva assorbito tutti i vapori e quasi rarefatto le correnti atmosferiche. La temperatura dell'acqua sarebbe parsa calda anche a persone non rivestite di un doppio involucro di tela gommata.
Però, per quanto rassicurati si dichiarassero Fry e Craig sulla fine di quell'avventura, erano sempre inquieti. Infatti la distanza percorsa in circa sedici ore non poteva essere calcolata, ma diveniva sempre più inspiegabile il fatto che nulla rivelasse la prossimità del litorale, né una nave di linea, né una barca da pesca.
Per fortuna Kin-Fo, Craig e Fry non erano uomini da disperare prima del tempo, se quel tempo doveva venire per essi. Avevano ancora provvigioni per un giorno, e nulla indicava che il tempo minacciasse di diventare cattivo.
- Alle pagaie! - disse Kin-Fo.
Fu il segnale della partenza, e con gli scafandri, ora sul dorso, ora sul ventre, ripresero la via dell'occidente.
Non si procedeva in fretta. Quella manovra delle pagaie stancava presto le braccia, che non erano allenate. Bisognava pure spesso fermarsi e aspettare Sun, che restava indietro e aveva ricominciato le sue geremiadi.
Il padrone lo sgridava, lo malmenava; ma Sun, non avendo da temere nulla per il resto del suo codino, protetto dal grosso cappuccio di gomma, lo lasciava dire. La paura d'essere abbandonato bastava d'altronde a farlo rimanere a breve distanza.
Verso le due, videro alcuni uccelli. Erano gabbiani; ma quei rapidi volatili si avventurano sul mare molto lontano da terra. Non si poteva quindi dedurre dalla loro presenza che la costa fosse vicina. In ogni modo, fu considerato un favorevole indizio.
Un'ora dopo, gli scafandri incapparono in un banco di sargassi, dai quali durarono fatica a districarsi: vi s'impigliarono come pesci nelle maglie d'una rete. Dovettero prendere i coltelli e mettersi a tagliare quella sterpaglia marina.
Quel contrattempo causò la perdita di una buona mezz'ora e un dispendio di forze che avrebbero potuto essere meglio utilizzate.
Alle quattro, la piccola squadriglia galleggiante si fermò di nuovo, assai stanca, in verità. Si era levata una brezza molto fresca, ma soffiava dal sud, circostanza molto inquietante. In effetti gli scafandri non potevano navigare a forte andatura, come un'imbarcazione sostenuta dalla chiglia contro la deriva. Se quindi spiegavano le vele, correvano il rischio di essere trascinati verso il nord e di riperdere una parte di quanto avevano guadagnato verso l'ovest. Inoltre, si alzavano ondate più alte, e uno sciabordio abbastanza forte agitò la superficie marina, rendendo la situazione infinitamente più faticosa.

La fermata fu dunque abbastanza lunga. Se ne servirono, non solo per riposarsi, ma anche per riprendere le forze, ricorrendo di nuovo alle loro provviste. Ma il pranzo fu meno gaio della colazione. Tra poche ore sarebbe scesa la notte, il vento rinforzava... Che dovevano fare? Kin-Fo, appoggiato sulla pagaia, accigliato, più irritato che inquieto per quell'accanimento della cattiva sorte, non pronunciava una parola. Sun gemeva continuamente e starnutiva come un uomo affetto da un terribile raffreddore.
Craig e Fry sentivano che quei due aspettavano da loro una spiegazione, ma non sapevano che dire.
Finalmente, un caso dei più fortunati fornì la risposta.
Un po' prima delle cinque, Craig e Fry, tendendo nello stesso istante la mano verso il sud, gridarono:
- Una vela!
Era infatti un'imbarcazione che a tre miglia sopra vento veniva avanti a vele spiegate. Seguendo sempre quella direzione, col vento in poppa, doveva probabilmente passare a poca distanza dal punto dove Kin-Fo e i compagni si erano fermati.
Sicché non c'era altro da fare che tagliare la strada all'imbarcazione, andandole incontro perpendicolarmente.
Gli scafandri furono subito manovrati in quel senso. Gli infelici avevano riacquistato le forze, ora che avevano, come pareva, la salvezza nelle mani, e non se la sarebbero lasciata sfuggire.
La direzione del vento non permetteva di utilizzare le piccole vele, ma le pagaie dovevano bastare, poiché la distanza da percorrere era relativamente breve.
Si vedeva l'imbarcazione ingrandire rapidamente sotto la brezza che si rafforzava. Era soltanto un battello da pesca, e la sua presenza indicava evidentemente che la costa non doveva essere lontana, poiché i pescatori cinesi di rado si avventuravano al largo.
- Forza! Forza! - gridavano Fry e Craig, manovrando vigorosamente le pagaie.
Ma non avevano bisogno di eccitare l'ardore dei compagni. Kin-Fo, ben disteso sull'acqua, filava come uno "skiff" (28) da corsa, e Sun, sorpassando se stesso, gli teneva testa, temendo di restare indietro.
Circa un mezzo miglio era quanto occorreva guadagnare per trovarsi nei pressi della barca. Del resto era ancora giorno chiaro e, se non arrivavano a farsi vedere con gli scafandri, avrebbero ben saputo farsi sentire a voce. Ma i pescatori, alla vista di quegli strani animali marini che li interpellavano, non avrebbero preso la fuga? Era questa un'eventualità abbastanza grave.
In ogni modo, non bisognava perdere un solo attimo: quindi le braccia si agitarono, le pagaie colpirono rapide la cresta dei piccoli cavalloni e la distanza diminuiva a vista d'occhio, quando Sun, che era avanti, cacciò un terribile grido di spavento:
- Uno squalo! Uno squalo!
E questa volta Sun non s'ingannava.
Alla distanza di circa venti piedi, si vedevano emergere due sporgenze. Erano le pinne di un animale vorace, noto in quei mari: lo squalo-tigre, ben degno di quel nome, visto che la natura gli ha dato la doppia ferocia del pescecane e della belva.

- Ai coltelli! - gridarono Craig e Fry.
Erano le sole armi, forse insufficienti, che avevano a loro disposizione.
Sun, come è facile immaginare, si era fermato di colpo e tornava velocemente indietro.
Lo squalo aveva visto gli scafandri e si dirigeva verso di essi. Per un momento il suo corpo enorme apparve nella trasparenza dell'acqua, a righe e a macchie verdi. Era lungo da sedici a diciotto piedi: un mostro!
Si precipitò subito su Kin-Fo, volgendosi di fianco per azzannarlo.
Kin-Fo non perdette la calma. Al momento in cui lo squalo stava per raggiungerlo, gli puntò la pagaia sul dorso, e con una spinta vigorosa si fece agilmente da parte.
Craig e Fry si erano avvicinati, pronti all'attacco e alla difesa.
Lo squalo s'immerse un momento e risalì con le fauci spalancate, che sembravano una grossa tenaglia, irta di una quadrupla fila di denti.
Kin-Fo volle ripetere la manovra che gli era già riuscita, ma la pagaia incontrò la mascella del mostro, che la tagliò netta.
E allora lo squalo, mezzo voltato sul fianco, si gettò sulla preda.
In quel momento un fiotto di sangue sprizzò come uno zampillo, e il mare si tinse di rosso. Craig e Fry avevano ferito l'animale a colpi ripetuti, e per quanto dura fosse la sua pelle, i loro coltelli americani a lunga lama l'avevano trapassata.
La bocca del mostro si aprì e si richiuse con un rumore orribile, mentre la pinna caudale batteva formidabilmente l'acqua. Fry si buscò un colpo di quella coda, che lo prese di fianco e lo gettò dieci piedi lontano.
- Fry! - gridò Craig con l'accento del più vivo dolore, come se avesse ricevuto il colpo lui stesso.
- Urrà! - rispose Fry tornando alla carica.
Non era ferito. La corazza di gomma aveva smorzato la violenza del colpo di coda.
Lo squalo fu allora assalito di nuovo e con vero furore. Si girava e rigirava su se stesso. A Kin-Fo era riuscito di affondargli nell'occhio il moncone spezzato della pagaia, e cercava, a rischio di essere tagliato in due, di tenerlo immobile, mentre Fry e Craig cercavano di colpirlo al cuore. C'è da credere che vi riuscissero, poiché il mostro, dopo essersi dibattuto ancora un poco, affondò in mezzo a un ultimo fiotto di sangue.
- Urrà! Urrà! - gridarono a una voce Craig e Fry, agitando i coltelli.
- Grazie! - disse semplicemente Kin-Fo.
- Non c'è di che! - rispose Craig. - Un boccone di duecentomila dollari a quel pesce!...
- Questo mai! - aggiunse Fry.
E Sun? Dov'era Sun? Questa volta era avanti, e già molto vicino alla barca, che non era lontana neppure tre gomene. Il vigliacco era fuggito a forza di pagaia; ma questa volta poco mancò che la cosa gli costasse cara.
I pescatori infatti l'avevano scorto, ma non potevano immaginare che sotto quella figura di cane marino vi fosse una creatura umana. Si prepararono dunque a pescarlo come si farebbe con un delfino o con una

foca. Sicché, non appena il preteso animale fu alla giusta portata, da bordo fu lanciata una lunga corda munita di un raffio, che colse Sun al disopra della cintura dello scafandro, e scivolando gliene lacerò il dorso fino alla nuca. E Sun, che adesso era sostenuto soltanto dall'aria contenuta nei pantaloni, si capovolse e restò con la testa nell'acqua e le gambe in aria.
In quel momento arrivarono Kin-Fo, Craig e Fry, che ebbero la precauzione d'interpellare i pescatori in buon cinese, e questo fatto destò un vero terrore in quella brava gente. Le foche che parlavano! Stavano per sciogliere le vele e scappar via alla svelta...
Ma Kin-Fo li rassicurò, fece riconoscere i suoi compagni e se stesso come uomini, cinesi come loro, e un momento dopo i tre mammiferi terrestri erano a bordo.
Restava Sun. Lo tirarono con un rampone e gli rialzarono la testa al di sopra dell'acqua: così uno dei pescatori l'afferrò per l'estremità del codino e lo tirò su... Ma il codino di Sun gli restò nella mano, e il povero diavolo fece un nuovo tuffo.
Allora i pescatori gli gettarono un laccio e così riuscirono, non senza fatica, a sollevarlo nella barca.
Appena fu sul ponte ed ebbe rigettata l'acqua inghiottita, Kin-Fo gli si avvicinò e gli chiese in tono severo:
- Allora, il codino era falso?
- Senza di esso - rispose Sun, - conoscendo le vostre abitudini, non sarei mai entrato al servizio vostro.
E disse questo in modo così comico, che tutti scoppiarono a ridere.
Quei pescatori erano di Funing, e a meno di due leghe c'era il porto che Kin-Fo voleva raggiungere.
La sera stessa, verso le otto, egli vi sbarcava con i compagni, e tutti e quattro, svestendo gli indumenti di salvataggio, ripresero l'aspetto di creature umane.

Capitolo 21
IN CUI CRAIG E FRY CON GRANDISSIMA SODDISFAZIONE VEDONO LEVARSI LA LUNA.

- Ed ora, al taiping.
Furono queste le prime parole che pronunciò Kin-Fo la mattina appresso, 30 giugno, dopo una notte di riposo, ben meritata dai protagonisti di queste singolari avventure.
Si trovavano finalmente sul terreno delle imprese di Laoshen. La lotta da ingaggiare sarebbe stata definitiva.
Kin-Fo ne sarebbe uscito vincitore? Sì, senza dubbio, se riusciva a prendere di sorpresa il taiping, dato che era pronto a pagare la sua lettera al prezzo che Laoshen gli avrebbe imposto. No invece, se egli si lasciava sorprendere, se un colpo di pugnale gli arrivava in pieno petto, prima che potesse venire a trattative col feroce mandatario di Wang.
- Al taiping! - risposero Fry e Craig dopo essersi consultati con lo sguardo.
L'arrivo di Kin-Fo, di Fry, Craig e di Sun nel loro strano costume, il

modo come i pescatori li avevano raccolti in mare, tutto questo insieme era tale da destare una certa emozione nel piccolo porto di Funing. Sarebbe stato difficile sfuggire alla pubblica curiosità.
Erano stati dunque scortati, il giorno prima, fino all'albergo, dove, grazie al denaro conservato nella cintura di Kin-Fo e nel sacco di Fry e Craig, si erano procurati un vestiario più conveniente.
Però, se Kin-Fo e i suoi compagni fossero stati meno circondati di gente nel recarsi all'albergo, avrebbero forse notato un cinese che li seguiva passo passo. E il loro stupore sarebbe cresciuto se lo avessero visto stare in agguato, durante tutta la notte, alla porta dell'albergo. Più ancora sarebbe aumentata in essi la diffidenza, se l'avessero ritrovato la mattina allo stesso posto.
Ma essi non videro nulla, non sospettarono di nulla, né ebbero alcuna ragione di stupirsi, quando quel personaggio sospetto si presentò a offrire i suoi servigi in qualità di guida, mentre uscivano dall'albergo.
Era un uomo d'una trentina d'anni, dall'aspetto molto onesto.
Tuttavia qualche sospetto sorse nella mente di Fry e di Craig, che si posero a interrogare quell'uomo.
- Perché vi offrite in qualità di guida, e dove intendete guidarci?
Niente di più naturale di questa duplice domanda, ma niente di più naturale della duplice risposta.
- Suppongo - disse la guida - che abbiate l'intenzione di visitare la Grande Muraglia, come fanno tutti i viaggiatori che arrivano a Funing. Conosco il paese, e perciò mi offro di condurvi.
- Amico, - intervenne allora Kin-Fo - prima di prendere una decisione, vorrei sapere se la provincia è sicura.
- Sicurissima - rispose la guida.
- Non si parla nel paese di un certo Laoshen? - chiese ancora Kin-Fo.
- Laoshen? Il taiping?
- Appunto.
- Sì, infatti, ma non vi è nulla da temere da lui al di qua della Grande Muraglia. Non si arrischierebbe sul territorio imperiale. Soltanto al di là la sua banda va depredando le province mongole.
- Si sa dove si trova in questo momento? - domandò Kin-Fo.
- Ultimamente è stato segnalato nei dintorni del Qinlong Hé, soltanto a poche leghe dalla Grande Muraglia.
- E quanto dista Funing dal Qinlong Hé?
- Una cinquantina di "li" circa.
- Ebbene, accetto i vostri servizi.
- Per condurvi alla Grande Muraglia?...
- Per condurmi fino all'accampamento di Laoshen!
La guida non poté trattenere un piccolo moto di stupore.
- Sarete ben pagato - aggiunse Kin-Fo.
La guida scosse la testa come un uomo che non si fidasse a passare la frontiera. Poi:
- Fino alla Grande Muraglia, sì - riprese. - Al di là no! Sarebbe un rischiare la vita.
- Ditemi il prezzo della vostra, e io la pagherò.
- E sia! - disse allora la guida.
Rivolgendosi ai due agenti, Kin-Fo aggiunse:

- Quanto a voi, signori, siete liberi di non accompagnarmi.
- Dove andate voi... - disse Craig.
- Verremo noi - completò Fry.
Il cliente della Centenaria non aveva cessato di valere per essi duecentomila dollari.
Del resto, dopo quella conversazione, gli agenti parvero interamente rassicurati sul conto della guida. Ma, a credergli, al di là di quella barriera innalzata dai cinesi contro le incursioni delle orde mongole, bisognava aspettarsi i più gravi rischi.
I preparativi per la partenza furono subito fatti. Non chiesero a Sun se voleva o no accompagnarli nel viaggio. Era scontato.
Nella piccola borgata di Funing mancavano assolutamente mezzi di trasporto come vetture o carretti, o anche cavalli e muli. Vi era però un certo numero di quei cammelli che servivano al commercio dei Mongoli. Quegli avventurosi trafficanti se ne andavano sulla strada da Pechino a Kjachta, spingendo le loro innumerevoli mandrie di pecore dalla grossa coda. Stabilivano così delle comunicazioni tra la Russia asiatica e il Celeste Impero. Non si arrischiavano però ad attraversare quelle lunghe steppe se non in gruppi numerosi e ben armati.
«Sono gente selvaggia e fiera - dice M. de Beauvoir, - per i quali i cinesi sono oggetto di disprezzo».
Furono comprati cinque cammelli con le loro bardature abbastanza rudimentali. Si caricarono delle provviste e si comprarono anche delle armi, e partirono sotto la direzione della guida.
Però quei preparativi avevano richiesto un certo tempo, sicché la partenza non poté effettuarsi se non all'una del pomeriggio.
Nonostante quel ritardo, la guida assicurava che sarebbero arrivati prima di mezzanotte ai piedi della Grande Muraglia. Là avrebbero organizzato un accampamento, e l'indomani, se Kin-Fo perseverava nella sua imprudente risoluzione, avrebbero varcato la frontiera.
Il paese, nei dintorni di Funing, era accidentato. Nuvole di polvere gialla si alzavano in dense volute dalle strade che si snodavano fra i campi coltivati: vi si sentiva ancora il produttivo territorio del Celeste Impero.
I cammelli procedevano con passo misurato, poco rapido, ma costante. La guida precedeva Kin-Fo, Sun, Craig e Fry appollaiati tra le due gobbe della propria cavalcatura. Sun era soddisfattissimo di quel modo di viaggiare: in quelle condizioni, sarebbe andato in capo al mondo.
Se la strada non era faticosa, grande era però il caldo. Attraverso gli strati atmosferici assai riscaldati dal riverbero del sole, avvenivano i più curiosi fenomeni di miraggio. Liquide estensioni, vaste come il mare, apparivano all'orizzonte e svanivano subito, con immensa soddisfazione di Sun, che si credeva ancora minacciato da qualche nuova navigazione.
Benché quella provincia si trovasse agli estremi limiti della Cina, non si creda che fosse deserta. Per quanto grande fosse, il Celeste Impero era troppo piccolo per la popolazione che si affollava sulla sua superficie: quindi gli abitanti erano numerosi anche sul limite del deserto asiatico.
Alcuni uomini lavoravano nei campi; alcune donne tartare,

riconoscibili dai colori rosa e blu dei vestiti, erano intente ai lavori dei campi. Branchi di pecore gialle dalla lunga coda, una coda che Sun guardava non senza invidia, pascolavano qua e là, sotto gli occhi dell'aquila nera. Sventura al disgraziato ruminante che si allontanava dal gruppo! Quei rapaci sono infatti dei terribili carnivori, che fanno una guerra spietata alle pecore, ai mufloni, alle giovani antilopi e servono perfino da cani da caccia ai Kirghisi delle steppe dell'Asia centrale.
Poi, nugoli di selvaggina volatile s'innalzavano da tutte le parti. Un fucile non sarebbe rimasto inattivo in quella parte del territorio; ma un vero cacciatore non avrebbe guardato di buon occhio le reti, i lacci e altri congegni di distruzione, tutt'al più degni di un bracconiere, che coprivano il terreno fra i solchi di grano, di miglio e di mais.
Frattanto Kin-Fo e i suoi compagni andavano avanti in mezzo ai turbini di quella polvere mongola. Non si fermavano, né nei posti all'ombra lungo la strada, né nelle fattorie isolate della provincia, né nei villaggi segnalati, di quando in quando, dalle torri funerarie edificate alla memoria di qualche eroe della leggenda buddista. Camminavano in fila indiana. Lasciandosi guidare dai loro cammelli, che hanno quest'abitudine di procedere uno dietro l'altro, e dei quali un campanello rosso appeso al collo regolava il passo cadenzato.
In tali condizioni, nessuna conversazione era possibile. La guida, poco chiacchierona di natura, era sempre alla testa della piccola carovana, osservando la campagna in un raggio di visuale assai ridotto dalla fitta polvere e non esitava mai sulla strada da seguire, neanche in certi incroci nei quali mancava il palo indicatore. Sicché Craig e Fry, non provando più alcuna diffidenza nei suoi riguardi, riversarono tutta la loro vigilanza sul prezioso cliente della Centenaria. Per un sentimento assai naturale, la loro inquietudine cresceva a misura che si avvicinavano alla meta. Da un momento all'altro infatti, e senza che potessero prevenirlo, potevano trovarsi alla presenza di un uomo che, con un colpo ben assestato, facesse loro perdere duecentomila dollari.
Quanto a Kin-Fo, si trovava in quella disposizione d'animo in cui il ricordo del passato domina le ansie del presente e dell'avvenire. Rivedeva quella ch'era stata da due mesi la sua vita. La sua costante malasorte lo rendeva seriamente inquieto. Dal giorno in cui il corrispondente di San Francisco gli aveva mandato la notizia della sua presunta rovina, non era forse entrato in un periodo di sfortuna veramente straordinario? Non ci sarebbe stata una compensazione tra la seconda e la prima parte della sua esistenza, della quale aveva avuto la follia di misconoscere i vantaggi? Quella serie d'avverse congiunture sarebbe dunque finita, riprendendo la lettera dalle mani di Laoshen, se gli riusciva di riprenderla senza colpo ferire? La bella Liwu sarebbe arrivata con la sua presenza, con le sue cure, la sua tenerezza, la sua amabile gaiezza, a scongiurare i cattivi spiriti accanitisi contro la sua persona? Sì, egli ricordava il passato, e ne era preoccupato e inquieto.
E Wang? Certo, egli non poteva accusarlo se aveva voluto mantenere una promessa giurata: ma Wang, il filosofo, l'ospite assiduo dello "yamen"

di Shanghai, Wang non ci sarebbe stato più ad insegnargli la saggezza.
- ...Ma voi state per cadere! - gridò in quel momento la guida, il cui cammello era stato urtato da quello di Kin-Fo, che aveva rischiato di cadere nel ben mezzo del suo fantasticare.
- Siamo arrivati? - egli domandò.
- Sono le otto, - rispose la guida - propongo di fermarci per pranzare.
- E poi?
- Poi ci rimetteremo in cammino.
- Sarà buio.
- Oh, non temete, non vi farò smarrire. La Grande Muraglia è a meno di venti "li" da qui; e poi, ci conviene anche far riposare le bestie.
- E sia! - rispose Kin-Fo.
Sulla strada c'era un casolare abbandonato, presso il quale scorreva un piccolo ruscello che si gettava in un torrente sinuoso, ove i cammelli avrebbero potuto dissetarsi.
Per breve tempo, prima che cadesse completamente la notte, Kin-Fo e i suoi compagni s'istallarono in quel casolare e mangiarono come persone il cui appetito era stato aguzzato dal lungo cammino.
La conversazione però mancava di vivacità. Una o due volte Kin-Fo la portò su Laoshen. Domandò alla guida che uomo era e se lo conosceva; ma la guida scosse la testa da uomo tutt'altro che rassicurato e fece il possibile per evitare di rispondere.
- Viene qualche volta nella provincia? - chiese Kin-Fo.
- No, - rispose la guida - ma alcuni Taiping della sua banda hanno parecchie volte oltrepassato la Grande Muraglia, e non sarebbe stato comodo incontrarli. Budda ci guardi dai Taiping!
A queste risposte, di cui la guida non poteva comprendere l'importanza che vi annetteva l'interlocutore, Craig e Fry si guardavano aggrottando le sopracciglia, cavavano l'orologio, lo consultavano e scrollavano il capo. Finalmente chiesero:
- Perché non restiamo tranquillamente qui ad aspettare il giorno?
- In questa catapecchia? - disse la guida. - Preferisco la campagna aperta: vi si rischia meno di essere sorpresi!
- E' stabilito che arriveremo stasera alla Grande Muraglia - intervenne Kin-Fo, - e io voglio esservi e vi sarò.
Disse questo con un tono che non ammetteva discussioni. Neppure Sun, già tutto impaurito, osò protestare.
Verso le nove il pasto era terminato, e la guida diede il segnale della partenza.
Kin-Fo si diresse verso la sua cavalcatura. Allora Craig e Fry gli si avvicinarono.
- Signore, - gli chiese Craig - siete assolutamente deciso a mettervi nelle mani di Laoshen?
- Assolutamente deciso - rispose Kin-Fo. - Voglio riavere la mia lettera ad ogni costo.
- Ma andare all'accampamento del taiping significa giocare una grossa partita.
- Non sono venuto fin qua per tornare indietro - ribatté Kin-Fo. - Liberi voi di non seguirmi!
La guida aveva acceso la piccola lanterna. I due agenti si

avvicinarono e guardarono di nuovo l'orologio.
- Sarebbe certo più prudente aspettare domani - insiste Fry.
- E perché? - ribatté Kin-Fo. - Laoshen sarà pericoloso domani o dopodomani quanto può esserlo oggi. In cammino!
- In cammino! - ripeterono Fry e Craig.
La guida aveva udito quel brano di conversazione. Già parecchie volte, durante la sosta, quando i due agenti avevano cercato di dissuadere Kin-Fo dall'andare avanti, il suo viso aveva manifestato un certo malcontento. E questa volta, vedendoli tornare alla carica, non aveva potuto frenare un moto d'impazienza.
La cosa non era sfuggita a Kin-Fo, ben deciso, però, a non indietreggiare d'un passo. Ma immenso fu il suo stupore, al momento di risalire sulla sua cavalcatura, quando la guida gli si chinò all'orecchio mormorando:
- Diffidate di quei due.
Kin-Fo voleva chiedere la spiegazione di quelle parole... La guida gli fece segno di tacere, diede il segnale della partenza e la piccola truppa si avventurò nella notte attraverso la campagna.
Nell'animo del cliente di Fry e Craig era entrato un granello di diffidenza? Le parole della guida, assolutamente inattese e inspiegabili, potevano controbilanciare nella sua mente i due mesi di attaccamento che gli avevano dimostrato gli agenti? No, in verità! E tuttavia Kin-Fo si chiese perché mai Craig e Fry gli avevano consigliato di rimandare la visita all'accampamento di Laoshen o di rinunciarvi. Non era forse per raggiungere Laoshen che avevano lasciato bruscamente Pechino? L'interesse degli agenti della Centenaria non era che il loro cliente tornasse in possesso di quella lettera assurda e compromettente? Vi era dunque in essi un'insistenza abbastanza incomprensibile.
Kin-Fo non manifestò per niente i sentimenti di cui si sentiva agitato. Aveva ripreso il suo posto dietro la guida. Craig e Fry lo seguivano e camminarono così per due lunghe ore.
Doveva essere vicina la mezzanotte quando la guida, fermandosi, indicò a nord una lunga linea nera, che si profilava vagamente sul fondo un po' più chiaro del cielo. Dietro quella linea si inargentavano alcune cime, già illuminate dai primi raggi della luna, nascosta ancor dietro l'orizzonte.
- La Grande Muraglia! - disse la guida.
- Possiamo varcarla questa notte stessa? - chiese Kin-Fo.
- Sì, se così volete assolutamente.
- Lo voglio!
I cammelli si erano fermati.
- Vado a riconoscere il passaggio - disse la guida. - Fermatevi e aspettate.
Si allontanò.
In quel momento Craig e Fry si avvicinarono a Kin-Fo.
- Signore... - disse Craig.
- Signore... - ripeté Fry.
E tutti e due aggiunsero:
- Siete rimasto soddisfatto del nostro servizio di custodia alla vostra persona, che il signor William J. Bidulph ci ha assegnato due

mesi fa?
- Soddisfattissimo.
- Non dispiace allora al signore di firmare questa carta, la quale attesta che non avete avuto se non da lodare i nostri buoni e leali servizi?
- Questa carta! - disse Kin-Fo, abbastanza stupito alla vista d'un foglio staccato dal suo taccuino e che gli presentava Craig.
- Questo certificato - aggiunse Fry - ci varrà forse una lode del nostro direttore.
- E senza alcun dubbio una gratificazione supplementare - aggiunse Fry.
- Ecco la mia schiena, che può servire di leggio al signore - disse Craig curvandosi.
- Ed ecco l'inchiostro necessario perché possiate darci questo saggio della vostra graziosa scrittura.
Kin-Fo si mise a ridere e firmò.
- Ed ora ditemi, - aggiunse - perché tutta questa cerimonia, in questo luogo e a quest'ora.
- In questo luogo - rispose Fry, - perché non è nostra intenzione d'accompagnarvi più oltre.
- E a quest'ora - aggiunse Craig, - perché tra qualche minuto sarà mezzanotte.
- E che v'importa dell'ora?
- Signore, - rispose Craig - l'interesse che aveva per voi la nostra compagnia d'assicurazioni...
- Sta per cessare tra pochi istanti - finì Fry.
- E voi potrete uccidervi...
- ...o farvi uccidere...
- Fin che vi piacerà.
Kin-Fo guardava senza capire i due agenti, che gli parlavano col tono più amabile. In quel momento la luna apparve sopra l'orizzonte, ad oriente, e mandò fino ad essi il suo primo raggio.
- La luna! - esclamò Fry.
- E oggi, 30 giugno... - gridò Craig.
- Si leva a mezzanotte...
- E poiché la vostra polizza non è stata rinnovata...
- Voi non siete più cliente della Centenaria...
- Buona sera, signor Kin-Fo! - disse Craig.
- Signor Kin-Fo, buona sera! - aggiunse Fry.
E i due agenti, voltando la cavalcatura, ben presto scomparvero, lasciando il cliente stupefatto.
Il passo dei cammelli che portavano i due americani, forse un po' troppo pratici, si era appena dileguato quando una frotta d'uomini condotti dalla guida si lanciò su Kin-Fo, che tentò inutilmente di difendersi, e Sun, che tentò invano di scappare.
Un momento dopo, padrone e cameriere venivano trascinati nella camera bassa di uno dei bastioni abbandonati della Grande Muraglia, la cui porta fu accuratamente rinchiusa su di essi.

Capitolo 22

CHE IL LETTORE POTREBBE SCRIVERE DA SE', TANTO FINISCE IN MODO POCO INATTESO.

La Grande Muraglia, un paravento cinese lungo quattrocento leghe, costruito nel terzo secolo dall'imperatore Qin Shihuang, si estendeva dal golfo di Liaodong, nel quale immergeva le sue due gettate, fino nel Gansu, dove si riduceva alle proporzioni di un semplice muro. Era una successione ininterrotta di doppi baluardi, difesi da bastioni e da torri, alti cinquanta piedi, larghi venti, di granito alla base, con rivestimento superiore di mattoni, che seguivano arditamente il profilo delle capricciose montagne della frontiera russo-cinese.
Dal lato del Celeste Impero la muraglia era in pessimo stato; da quello della Manciuria si presentava con un aspetto più rassicurante, e i suoi merli le formavano ancora uno splendido orlo di pietra.
Né difensori né cannoni, su quella lunga linea di fortificazioni: attraverso le sue porte potevano passare liberamente tanto i Figli del Cielo, quanto i Russi, i Tartari e i Kirghisi. Il paravento non preserva la frontiera settentrionale dell'Impero nemmeno dalla fine polvere mongola, che il vento del nord porta talvolta fino alla capitale.
Fu sotto la postierla di uno di quei bastioni deserti che Kin-Fo e Sun, dopo una pessima notte passata sulla paglia, dovettero inoltrarsi, la mattina dopo, scortati da una dozzina d'uomini, che dovevano appartenere alla banda di Laoshen.
La guida era scomparsa, ma Kin-Fo non si faceva più alcuna illusione. Non era stato il caso a mettere sulla sua strada quel traditore. L'ex cliente della Centenaria era stato evidentemente atteso da quel miserabile. La sua esitazione ad avventurarsi al di là della Grande Muraglia non era stata che un'astuzia per sviare i sospetti. Quel furfante apparteneva anche lui al taiping e non poteva aver agito se non per suo ordine.
Del resto Kin-Fo non aveva alcun dubbio in proposito dopo aver interrogato l'uomo che sembrava comandare la scorta:
- Mi conducete all'accampamento del vostro capo Laoshen? - gli chiese.
- Ci saremo in meno d'un ora - rispose quell'uomo.
Tutto sommato, chi era venuto a cercare, l'allievo di Wang? Il mandatario del filosofo! Ebbene, ora lo conducevano dove lui voleva andare! Che poi ciò avvenisse di buon grado o per forza, non c'era da recriminare. Era una cura da lasciare a Sun, che batteva i denti e sentiva la sua testa di pusillanime vacillargli sulle spalle.
Kin-Fo, sempre flemmatico, si era adattato all'avventura e si lasciava condurre. Avrebbe potuto finalmente negoziare con Laoshen il riscatto della sua lettera: questo egli desiderava. Tutto dunque andava bene.
Dopo aver varcato la Grande Muraglia, la piccola schiera prese non la strada maestra della Mongolia, ma alcuni sentieri scoscesi che s'internavano, a destra, nella parte montagnosa della provincia.
Camminarono così per un'ora, sveltamente per quanto lo permetteva la pendenza del terreno. Kin-Fo e Sun, strettamente circondati, non avrebbero potuto fuggire, cosa del resto cui non pensavano neppure.
Un'ora e mezzo dopo, guardiani e prigionieri scorgevano, alla svolta di un contrafforte, un edificio mezzo in rovina.

Era un antico monastero di bonzi, innalzato su una delle groppe della montagna, un curioso monumento dell'architettura buddista. Ma in quel punto sperduto della frontiera russo-cinese, in mezzo a quella contrada deserta, c'era da chiedersi che razza di fedeli potevano frequentare quel tempio. Sembrava che dovessero in certo modo arrischiare la vita, avventurandosi in quelle gole molto adatte agli agguati e alle imboscate.
Se Laoshen aveva stabilito il suo quartier militare in quella parte montagnosa della provincia, dobbiamo convenire che aveva scelto un luogo adatto per le sue imprese.
A una domanda di Kin-Fo, il capo della scorta rispose che Laoshen risiedeva infatti in quel monastero.
- Desidero vederlo all'istante - disse Kin-Fo.
- All'istante - rispose il capo.
Kin-Fo e Sun, i quali prima di tutto erano stati disarmati, furono introdotti in un largo vestibolo che formava l'atrio del tempio. Là si trovavano un ventina di uomini armati, molto pittoreschi nei loro costumi di briganti da strada, le cui facce feroci erano tutt'altro che rassicuranti.
Kin-Fo passò decisamente tra quelle due file di Taiping. Sun invece dovette esservi spinto vigorosamente per le spalle.
Quel vestibolo finiva, in fondo, in una scala scavata nella spessa muraglia, i cui gradini scendevano a grande profondità nel massiccio della montagna.
Ciò indicava che una specie di cripta era scavata sotto l'edificio principale del monastero, e sarebbe stato assai difficile, per non dire impossibile, arrivare fin laggiù per chiunque non conoscesse perfettamente quei meandri sotterranei.
Dopo aver disceso una trentina di scalini, ed essere poi andati avanti per un centinaio di passi, alla luce fuligginosa di torce portate dagli uomini della scorta, i due prigionieri arrivarono in una vasta sala debolmente illuminata pure da torce.
Era proprio una cripta. Massicci pilastri, ornati di quelle orribili teste di mostri che facevano parte della grottesca fauna della mitologia cinese, sostenevano gli archi schiacciati, le cui nervature si riunivano alla chiave delle pesanti volte.
All'arrivo dei due prigionieri, ci fu nella sala sotterranea un sordo mormorio. La sala non era vuota, ma piena di gente fin nelle più cupe profondità.
Era tutta la banda dei Taiping, riunita là dentro per qualche cerimonia tenebrosa.
In fondo alla cripta, su una larga predella di pietra, era in piedi un uomo di alta statura, che si sarebbe detto il presidente di un tribunale segreto. Tre o quattro compagni, immobili ai suoi lati, sembravano fungere da assessori.
L'uomo fece un segno, e allora la folla subito si aprì, lasciando passare i due prigionieri.
- Laoshen - disse semplicemente il capo della scorta, indicando il personaggio ritto in piedi.
Kin-Fo fece un passo verso di lui ed entrò senz'altro in argomento da uomo deciso a finirla.

- Laoshen, - disse - tu sei in possesso di una lettera che ti è stata inviata da tuo antico compagno Wang. Quella lettera non ha più valore, e io vengo a chiederti di restituirmela.
A quelle parole, pronunciate con voce ferma, il taiping non mosse neppure la testa. Si sarebbe detto che fosse di bronzo.
- Quanto esigi per rendermi quella lettera? - riprese Kin-Fo.
E aspettò una risposta, che però non venne.
- Laoshen, - riprese allora - io ti darò, sulla banca e nella città che sceglierai, un assegno che sarà pagato integralmente, senza la minima molestia per l'uomo di fiducia che manderai a riscuoterlo.
Uguale silenzio glaciale da parte del cupo taiping; silenzio che non era di buon augurio.
Kin-Fo riprese accentuando le parole:
- Per quale somma vuoi che faccia l'assegno? Ti offro cinquemila "tael".
Nessuna risposta.
- Diecimila "tael"?
Laoshen e i suoi compagni restavano muti come le statue di quell'orrida cripta.
Una specie di impaziente collera s'impadronì di Kin-Fo. Le sue offerte meritavano bene una risposta.
- Non mi ascolti? - disse al taiping.
Questa volta Laoshen si degnò di abbassare la testa, per indicare che capiva perfettamente.
- Ventimila "tael"? Trentamila? - gridò Kin-Fo. - Ti offro quello che ti pagherebbe la Centenaria, se io fossi morto. Il doppio! Il triplo! Parla! Non basta?
Kin-Fo, esasperato da quel mutismo, si avvicinò al gruppo silenzioso e incrociò le braccia:
- A che prezzo vuoi dunque vendermi quella lettera? - disse.
- A nessun prezzo - rispose finalmente il taiping. - Tu hai offeso Budda, disprezzando l'esistenza che egli ti aveva donata, e Budda vuole essere vendicato. Solo di fronte alla morte tu saprai quanto valeva il favore di essere al mondo, favore così a lungo misconosciuto da te!
Detto questo, in un tono che non ammetteva replica, Laoshen fece un segno, e Kin-Fo, afferrato prima che potesse tentare di difendersi, fu legato e trascinato via. Dopo pochi minuti si trovava rinchiuso in una specie di gabbia, che poteva servire da portantina, ermeticamente chiusa.
Sun, lo sfortunato Sun, malgrado le sue grida e le sue preghiere, dovette subire lo stesso trattamento.
- E' la morte! - pensò Kin-Fo. - Ebbene, sia così! Colui che ha disprezzato la vita merita di morire!
Però la morte, per quanto inevitabile gli sembrasse, era meno vicina di quanto supponeva. Ma quale spaventevole supplizio gli serbasse quel crudele taiping, non poteva immaginarlo.
Passarono alcune ore. Kin-Fo si sentì sollevare con la gabbia nella quale lo avevano rinchiuso, poi trasportare su un veicolo qualunque. I sobbalzi della strada, il rumore dei cavalli, il fracasso delle armi della scorta non gli lasciarono alcun dubbio. Lo portavano lontano.

Dove? Impossibile saperlo.
Sette od otto ore dopo la sua cattura, Kin-Fo sentì che la portantina si fermava, che sollevavano a braccia la gabbia in cui era rinchiuso e, poco dopo, uno spostamento meno rude successe alle scosse della via di terra.
- Mi trovo su una nave? - pensò.
Certi movimenti molto accentuati di rullio e di beccheggio e un fremito di elica lo confermarono nell'idea di trovarsi su uno "steamer".
- La morte nei flutti! - pensò. - E sia! Mi risparmiano le torture, che sarebbero peggiori! Grazie, Laoshen.
Trascorsero ancora due volte ventiquattro ore. Due volte al giorno un po' di cibo veniva introdotto nella sua gabbia da uno sportello rientrante, senza che il prigioniero potesse vedere la mano che glielo portava, né si desse alcuna risposta alle sue domande.
Ahi! Kin-Fo, prima di lasciare la vita che il Cielo gli rendeva tanto bella, aveva cercato delle emozioni! Aveva voluto che il suo cuore non cessasse di battere senza avere almeno una volta palpitato! Ebbene, i suoi voti erano esauditi, al di là di quanto avrebbe desiderato!
Però, pur essendo pronto al sacrificio della sua vita, Kin-Fo avrebbe voluto morire in piena luce. L'idea che da un momento all'altro quella gabbia venisse precipitata nei flutti era orribile per lui. Morire senza aver rivisto per l'ultima volta né la luce del sole né la povera Liwu, del cui ricordo aveva pieno il cuore; questo era troppo.
Finalmente, dopo un periodo di tempo che egli non avrebbe potuto valutare, gli sembrò che quella lunga navigazione fosse a un tratto cessata. Finì il vibrare dell'elica, e la nave che portava la sua prigione si fermò. Sentì che la gabbia veniva di nuovo sollevata.
Questa volta era proprio il momento supremo e al condannato non restava che chiedere perdono degli errori commessi nella sua vita.
Passarono alcuni minuti. Anni, secoli per lui!
Con suo grande stupore, poté costatare che la gabbia posava di nuovo su un terreno solido.
D'improvviso la prigione si aprì. Alcune braccia lo strinsero, subito una larga benda gli venne applicata sugli occhi e si sentì bruscamente tirato fuori. Kin-Fo fece alcuni passi, sempre vigorosamente tenuto; poi i guardiani l'obbligarono a fermarsi.
- Se devo morire - egli gridò, - non vi chiedo di lasciarmi questa vita, che io non ho saputo apprezzare; ma concedetemi almeno di morire in piena luce, da uomo che non teme di guardare in faccia la morte!
- Concesso! - disse una voce. - Sia fatto come il condannato desidera!
D'improvviso la benda gli fu tolta dagli occhi.
Allora Kin-Fo si guardò intorno avidamente...
Era lo zimbello d'un sogno? Davanti a lui c'era una tavola sontuosamente apparecchiata, intorno alla quale cinque convitati sorridenti pareva che lo attendessero per iniziare il pranzo. Due posti vuoti sembravano aspettare gli ultimi due convitati.
- Voi! Voi! Amici, miei cari amici! Siete voi che vedo? - esclamò Kin-Fo, con un accento del quale non è possibile dare una idea.
No, non s'ingannava! Era Wang, il filosofo! Erano Yinbang, Hua, Baoshen, Tim, i suoi amici di Canton, quelli stessi che egli aveva

convitati due mesi prima, sul battello-fiore del fiume delle Perle, i suoi compagni di giovinezza, i testimoni del suo addio al celibato!
Kin-Fo non poteva credere ai suoi occhi. Si trovava in casa sua, nella sua sala da pranzo del suo "yamen" di Shanghai.
- Se sei tu, - disse rivolto a Wang - se non sei la tua ombra, parlami...
- Sono proprio io, amico - rispose il filosofo. - E tu perdoni al vecchio maestro l'ultima e più dura lezione di filosofia che ti ha dovuto impartire?
- Come! - esclamò Kin-Fo. - Sei stato tu, Wang?
- Sono stato io - rispose Wang - io che mi assunsi l'incarico di toglierti la vita, solo perché tu non lo dessi ad un altro! Io che ho saputo prima di te che non eri affatto rovinato, e che sarebbe venuto il momento in cui non avresti voluto più morire. Il mio antico compagno Laoshen, che ha fatto atto di sottomissione, e sarà d'ora in poi il più fermo sostenitore dell'Impero, ha voluto aiutarmi a farti comprendere, mettendoti in presenza della morte, qual è il prezzo della vita! Se, in mezzo alle tue terribili angosce, ti ho abbandonato, se peggio ancora, e benché il cuore mi sanguinasse, ti ho fatto correre più di quanto l'umanità permetteva, l'ho fatto solo perché avevo la certezza che tu correvi dietro alla felicità, e che avresti finito col raggiungerla per via!
Kin-Fo si lanciò nelle braccia di Wang, che lo strinse fortemente al petto.
- Mio povero Wang - diceva Kin-Fo molto commosso, - se almeno avessi corso da solo! Ma quanto ti ho dato da fare! Quanto hai dovuto correre tu pure, e che bagno ti ho costretto a prendere dal ponte di Palikao!
- Ah, quello - rispose Wang ridendo, - mi ha fatto molta paura per i miei cinquantacinque anni e per la mia filosofia! Avevo molto caldo, e l'acqua era molto fredda. Ma, insomma, alla fine me la sono cavata. Non si corre e non si nuota mai tanto bene quanto per gli altri.
- Per gli altri! - disse Kin-Fo con accento pensieroso. - Sì, per gli altri bisogna saper fare tutto! Ecco il segreto della felicità!
Entrò Sun, pallido come un uomo che il mal di mare ha torturato per la durata di quarantotto mortali ore. Come il padrone, lo sfortunato cameriere aveva dovuto rifare quella traversata da Funing a Shanghai, e in quali condizioni: si poteva giudicarlo dalla sua cera!
Toltosi dalle braccia di Wang, Kin-Fo stringeva la mano agli amici.
- Decisamente - disse - preferisco così. Sono stato finora un pazzo!...
- Ma puoi divenire un uomo savio - rispose il filosofo.
- Ci proverò - disse Kin-Fo - e per prima cosa metterò in ordine i miei affari. E' corso per il mondo un pezzo di carta, che è stato per me causa di troppe tribolazioni, perché io possa permettermi di trascurarlo. Che n'è stato, caro Wang, di quella maledetta lettera che ti scrissi? E' veramente uscita dalle tue mani? Non mi dispiacerebbe rivederla, perché, se si perdesse ancora!... Laoshen, se è lui che la tiene, non può annettere alcuna importanza a quel pezzo di carta, e per me invece sarebbe spiacevole che capitasse in mani... poco delicate.
Tutti si misero a ridere.

- Amici, - disse Wang - decisamente Kin-Fo ha guadagnato dalle sue disavventure di essere divenuto un uomo ordinato. Non è più il nostro indifferente di una volta. Ragiona da uomo assennato!
- Ma tutto questo - rispose Kin-Fo - non mi rende la mia lettera, la mia assurda lettera! Confesso senza vergogna che non sarò tranquillo se non quando l'avrò bruciata e avrò visto le ceneri disperse al vento.
- Davvero ci tieni alla tua lettera? - chiese Wang.
- Certo. Avresti la crudeltà di volerla conservare come una garanzia contro un ritorno di follia da parte mia?
- No.
- E allora?
- Allora, c'è contro il tuo desiderio un solo impedimento, e disgraziatamente non proviene da me. La tua lettera non l'abbiamo più, né Laoshen né io.
- Non l'avete più?
- No.
- L'avete distrutta?
- No, ohimè, no!
- Avreste avuto l'imprudenza di affidarla ad altre mani?
- Sì.
- Ma a chi? A chi? - chiese Kin-Fo, la cui pazienza era allo stremo. - Sì, a chi?
- A una persona che ci tiene a restituirla soltanto a te.
In quel momento da dietro a un paravento, dove non aveva nulla perduto di quella scena, uscì la leggiadra Liwu, tenendo con la punta delle piccole dita la famosa lettera, e agitandola in segno di sfida.
Kin-Fo le aprì le braccia.
- No! Un po' di pazienza ancora, di grazia! - disse l'amabile fanciulla, facendo l'atto dl ritirarsi dietro il paravento. - Prima di tutto, gli affari, mio saggio marito!
E mettendogli sotto gli occhi la lettera:
- Il mio fratellino la riconosce?
- Sì, la riconosco! - rispose Kin-Fo. - Nessun altro che me poteva scrivere questa sciocca lettera!
- Ebbene, allora - disse Liwu - prima di tutto, come ne avete espresso il legittimo desiderio, stracciamola, bruciamola, annientiamola, questa imprudente lettera! E che non resti nulla del Kin-Fo che l'aveva scritta!
- E sia! - disse Kin-Fo, avvicinando a una candela il leggero foglio.
- Ma ora, cuor mio, permettete a vostro marito di abbracciare teneramente la sua mogliettina, e supplicarla di presiedere a questo felicissimo pranzo! Mi sento disposto a farvi onore.
- E noi pure! - gridarono i cinque convitati. - Si ha tanta più fame quando si è molto contenti.
Alcuni giorni dopo, essendo stata tolta l'interdizione imperiale, furono celebrate le nozze.
I due sposi si amavano ed erano destinati ad amarsi per sempre! Mille, diecimila felicità li aspettavano nella vita.
Ma bisogna andare in Cina per vedere tutto questo!

NOTE.

NOTA 1: "Steamer": bastimento a vapore (N.d.T.).
NOTA 2: "Yamen": complesso di piccoli edifici circondati da verde, che formano la residenza di un nobile. Vedi all'inizio del capitolo 4 (N.d.T.).
NOTA 3: "Coolies": uomini di fatica, addetti ai lavori più umili e gravosi (N.d.T.).
NOTA 4: Victoria Peak: vetta intitolata alla regina Vittoria d'Inghilterra (N.d.T.).
NOTA 5: Baccellierato: grado accademico inferiore alla laurea (N.d.T).
NOTA 6: Dock: dàrsena con banchina per il carico o lo scarico delle navi da trasporto (N.d.T.).
NOTA 7: "Tael": moneta cinese del valore di 120 franchi (N.d.T.).
NOTA 8: Thomas A. Edison (1847-1931), scienziato statunitense inventore del fonografo (1876) e della lampadina elettrica a filamento di carbone (N.d.T.).
NOTA 9: Quest'opera, iniziata nel 1773, doveva comprendere centosessantamila volumi.
NOTA 10: La fama dei grandi maestri è giunta fino a noi per via di tradizioni che, pur essendo aneddotiche, non sono meno degne d'attenzione. Si tramanda, ad esempio, che nel terzo secolo un pittore, Tsao Pouh Ying, avendo terminato un parafuoco per l'imperatore, si divertì a dipingervi qua e là alcune mosche, ed ebbe la soddisfazione di vedere Sua Maestà tentare di scacciarle col fazzoletto. Non meno celebre era Huan Tse Nen, che fiorì verso il Mille. Essendo stato incaricato di decorare le mura d'una sala del palazzo, vi dipinse parecchi fagiani. Alcuni ambasciatori stranieri che portavano dei falconi in dono all'imperatore, essendo stati introdotti in questa sala, si videro gli uccelli da preda sfuggire dalle mani per slanciarsi contro i fagiani dipinti sui muri, a detrimento delle loro teste e senza poter soddisfare il loro istinto vorace (J. THOMPSON, "Voyage en Chine").
NOTA 11: Evidente svista dell'Autore (N.d.T.).
NOTA 12: Le due fenici sono l'emblema del matrimonio nel Celeste Impero.
NOTA 13: Confucio: statista e filosofo cinese, vissuto dal 551 al 479 avanti Cristo. Il suo nome in cinese fu Kung-Fu-Tzu (N.d.T.).
NOTA 14: Talmud: raccolta di scritti e insegnamenti ebraici non contenuti nella Bibbia (N.d.T.).
NOTA 15: Ogni cinese che raggiunge gli ottant'anni ha diritto di

portare una veste gialla. Il giallo è il colore della famiglia imperiale, ed è un onore reso alla vecchiaia.
NOTA 16: "Steamboat": vaporetto per la navigazione fluviale (N.d.T.).
NOTA 17: Grande Pace: traduzione della parola taiping.
NOTA 18: "Banyan": fico d'India (N.d.T.).
NOTA 19: Nella Cina meridionale i fiumi e i torrenti sono indicati dalla terminazione «Kiang», nella Cina settentrionale. dalla terminazione «Ro» [nella trascrizione Hànyu Pinyin rispettivamente «Jiang» ed «Hé»].
NOTA 20: Léon Rousset (N.d.T.).
NOTA 21: "Tipao": poliziotti (N.d.T.).
NOTA 22: Maometto: profeta dell'islamismo (570-632). Proibì ai suoi seguaci l'uso di certi cibi e le bevande alcoliche (N.d.T.).
NOTA 23: M. T. Choutzé, nel suo racconto di viaggio intitolato "Péking et le Nord de la Chine", riporta il seguente brano a proposito del principe Gong: «Nel 1870, durante la sanguinosa guerra che desolava la Francia, il principe Gong visitava, non so per quale motivo, tutti i rappresentanti diplomatici esteri. E aveva iniziato questo giro dalla legazione di Francia, la prima che si trovava sul suo percorso. Si era appena venuti a conoscenza del disastro di Sedan, e il conte di Rochechouart, allora incaricato d'affari di Francia, ne diede la notizia al principe. Questi fece chiamare uno degli ufficiali del seguito, ordinandogli: «Portate un biglietto alla legazione di Prussia. Comunicate che non posso recarmici se non domani». Poi, voltandosi verso il conte di Rochechouart, gli disse: «Lo stesso giorno che ho espresso le mie condoglianze al rappresentante della Francia, non posso decentemente andare a fare le mie felicitazioni al rappresentante della Germania!» Il principe Gong era sempre principe ovunque.
NOTA 24: "Li": misura di lunghezza corrispondente a un quarto di lega. (N.d.T.).
NOTA 25: Le tempeste vorticose si chiamano "tornados" sulla costa orientale dell'Africa e tifoni nei mari della Cina. Il loro nome scientifico è cicloni.
NOTA 26: "Yankees" soprannome scherzoso dato agli americani degli Stati Uniti (N.d.T.).
NOTA 27: M. Seyferth e M. Silas, archivisti dell'ambasciata di Francia a Vienna, sono gli inventori di questa boa di salvataggio, in uso sulle navi da guerra.
NOTA 28: "Skiff": lancia di mare (N.d.T.).

□